

64.

## SEDUTA DI GIOVEDÌ 16 DICEMBRE 1976

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCALOSSÌ

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ROGNONI E DEL PRESIDENTE INGRAO

## INDICE

	PAG.		PAG.
Missione . . . . .	3512	MAZZARINO . . . . .	3534
Disegni di legge: -		MELLINI . . . . .	3582
(Approvazione in Commissione) . . . . .	3602	NICOSIA . . . . .	3564
(Modifica nell'assegnazione a Commissione in sede legislativa) . . . . .	3575	PANNELLA . . . . .	3536
(Presentazione) . . . . .	3516	REGGIANI . . . . .	3512
(Proposte di assegnazione a Commissioni in sede legislativa) . . . . .	3516	ROMUALDI . . . . .	3552
(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa) . . . . .	3516	<b>Proposte di legge:</b>	
(Trasmissione dal Senato) . . . . .	3575	(Annunzio) . . . . .	3574
Disegno di legge (Seguito della discussione):		(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa) . . . . .	3575
Ratifica ed esecuzione del trattato tra la Repubblica italiana e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, con allegati, nonché dell'accordo tra le stesse parti, con allegati, dell'atto finale e dello scambio di note, firmati ad Osimo (Ancona) il 10 novembre 1975 (440) . . . . .	3512	(Ritiro) . . . . .	3574
PRESIDENTE . . . . .	3512	(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa) . . . . .	3512
BAGHINO . . . . .	3588	<b>Proposta di legge di iniziativa regionale (Annunzio) . . . . .</b>	3575
BELCI . . . . .	3516	<b>Interrogazioni e interpellanze (Annunzio) . . . . .</b>	3602
CATTANEI . . . . .	3575	<b>Commissione parlamentare d'inchiesta (Trasmissione di documento) . . . . .</b>	3568
CUFFARO . . . . .	3525	<b>Per l'attentato di oggi a Brescia:</b>	
GORLA . . . . .	3558	PRESIDENTE . . . . .	3601
MALAGODI . . . . .	3568	FORLANI, <i>Ministro degli affari esteri</i> . . . . .	3602
		<b>Sul processo verbale:</b>	
		PRESIDENTE . . . . .	3511
		SQUERI . . . . .	3511
		<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b>	3602

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 10.**

STELLA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 14 dicembre 1976.

**Sul processo verbale.**

SQUERI. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Voglia indicarne il motivo.

SQUERI. Per fatto personale, a norma dell'articolo 32, terzo comma, del regolamento.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

SQUERI. Signor Presidente, mi riferisco in particolare a quanto l'onorevole Pannella ha affermato nella seduta di martedì scorso. Non essendo presente personalmente a quella seduta, ho appreso queste cose leggendole nel resoconto stenografico.

L'onorevole Pannella ha messo in dubbio la mia qualifica di partigiano, circostanza che sarebbe di poco conto sul piano storico (poiché la storia rimane quella che è), ma che acquista un particolare significato poiché l'intento dell'onorevole Pannella, evidentemente, era quello di intaccare il significato del mio intervento in tema di aborto. Lo stesso onorevole Pannella mi ha anche attribuito espressioni che non solo non ho mai usato, ma che nemmeno corrispondono al mio pensiero.

Tali dichiarazioni mi obbligano, per quanto riguarda la mia qualifica di partigiano, all'onere della prova (cosa che mi è estremamente facile in quanto vi sono colleghi tra i banchi comunisti che hanno condiviso questa mia esperienza fin dal suo inizio). La stessa bibliografia della storia parmense dice come a venti anni io sia stato tra i promotori della Resistenza sull'Appennino emiliano e tra i fondatori di quel gruppo « Monte Penna » che, storicamente, è riconosciuto come la matrice di tante altre formazioni liguri ed emiliane. Per essere ancora più preciso, dirò che sono partito da caposquadra, sono stato commis-

sario di distacco, fino a diventare vicecommissario di brigata nella 32ª brigata « Garibaldi-Monte Penna ». Nel maggio del 1945 credo di essere stato fra i primi a pubblicare un libro sulla Resistenza (intitolato *Quelli del Penna*) che narra appunto la storia della formazione « Monte Penna ». Questo libro è stato poi ripubblicato a cura dell'istituto storico della Resistenza parmense nel trentennale della Resistenza.

L'onorevole Pannella afferma di non aver mai sentito prima il mio nome e, in effetti, questo è comprensibile, perché non sono mai andato alla ricerca di pubblicità. Tra l'altro la formazione partigiana nella quale ho militato, nel nord dell'Emilia, è stata sempre considerata non solo la matrice storica di tante altre formazioni, ma anche quella che è rimasta più montanara, perché noi ci siamo abbarbicati al Monte Penna e vi abbiamo combattuto, nelle zone più calde e più bersagliate dai tedeschi, preoccupandoli con la nostra presenza alle spalle della linea gotica.

PRESIDENTE. Onorevole Squeri, vorrei pregarla di concludere.

SQUERI. Basterà, comunque, all'onorevole Pannella, una ricerca bibliografica, e in particolare la lettura della *Storia della Resistenza* del Battaglia e di altri autori, nella quale troverà il mio modestissimo nome.

Tengo anche a precisare di non avere assolutamente usato le espressioni che l'onorevole Pannella mi attribuisce: non ho inteso dare dei « nazisti » ai radicali, non ho parlato di campi di annientamento, né di camere a gas. Ho voluto solo dire che fra la filosofia radicale e quella della Resistenza c'è un profondo divario, ideale e storico, nel senso che la Resistenza ha esaltato i valori dell'unità di forze diverse per costruire insieme, dell'abnegazione, valori che non mi sembrano compatibili con la prassi e con la filosofia che vediamo testificate dagli esponenti radicali.

Chiedo perciò che queste mie dichiarazioni vengano testualmente riportate a verbale, affinché l'onorevole Pannella, che in questo momento non è presente in aula, possa prenderne atto in tutti i particolari.

PRESIDENTE. Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(È approvato).

#### Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento il deputato Degan è in missione per incarico del suo ufficio.

#### Trasferimento di una proposta di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver comunicato nella seduta di ieri, che, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, la XIII Commissione permanente (Lavoro) ha deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa della seguente proposta di legge, ad essa attualmente assegnata in sede referente:

BELCI ed altri: « Riapertura dei termini per la presentazione delle domande per la regolarizzazione delle posizioni assicurative dei profughi giuliani provenienti dalla zona B dell'ex territorio libero di Trieste per i periodi di lavoro posteriori al 1° maggio 1945, di cui alla legge 30 marzo 1965, n. 226 » (380).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

#### Seguito della discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione del trattato tra la Repubblica italiana e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, con allegati, nonché dell'accordo tra le stesse parti, con allegati, dell'atto finale e dello scambio di note, firmati ad Osimo (Ancona) il 10 novembre 1975 (440).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione del trattato tra la Repubblica italiana e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, con allegati, nonché dell'accordo tra le stesse parti, con allegati, dell'atto finale e dello

scambio di note, firmati ad Osimo (Ancona) il 10 novembre 1975.

È iscritto a parlare l'onorevole Reggiani. Ne ha facoltà.

REGGIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, abuserò molto poco del vostro tempo, perché, avendo il senso delle proporzioni, mi rendo conto che il mio intervento non può avere alcuna particolare importanza.

Indubbiamente la ratifica del trattato di Osimo ha una rilevanza obiettiva e il Parlamento e tutte le forze politiche devono proporsi lo scopo di evitare contraccolpi, che possono essere anche rilevanti per il modo in cui la discussione su questo argomento si è svolta nel passato e si potrebbe svolgere nell'immediato futuro. Il presidente del nostro gruppo, onorevole Cariglia, nel corso della passata legislatura, nel dichiarare il voto dei socialdemocratici sull'autorizzazione richiesta dall'allora Presidente del Consiglio per l'ulteriore prosecuzione delle trattative, che dovevano portare al trattato di Osimo, si esprime testualmente così: « L'importanza dei problemi, soprattutto economici, che coinvolgono praticamente, insieme a Trieste e al suo *Hinterland*, l'intero bacino adriatico esige un costruttivo e fecondo rapporto con la vicina Jugoslavia. A questo proposito, signor Presidente e onorevole ministro degli esteri, desidero prospettare le preoccupazioni del mio gruppo per gli impegni che il Governo dovrà assumere in materia di intesa economica e in materia di tutela delle popolazioni italiane ».

Vorrei dire che ciò che era avvenuto prima di questa fase preliminare in Parlamento e ciò che è avvenuto subito dopo, sino ad oggi, non è valso, secondo me (parlo a titolo personale), a dirimere queste preoccupazioni; anzi, sotto certi aspetti, se ne sono create altre che a mio modestissimo parere erano e sono inutili. Non ho alcuna riserva da fare per quanto riguarda le clausole territoriali di quel trattato e nessuna riserva (se non poche, marginali e rassegnate) per quanto riguarda il destino di quelle — per fortuna — poche migliaia di connazionali, che domani vedranno da questi accordi regolamentate le loro questioni di cittadinanza e le loro questioni patrimoniali.

Devo riconoscere che il Governo, nel corso della trattativa, ha fatto in questi

settori quello che gli era possibile fare; ma voglio dire che, a mio modesto avviso, il modo con il quale si è arrivati alla conclusione di questa trattativa, che si sottopone oggi all'esame del Parlamento, non è tale da dissipare quelle perplessità che l'onorevole Cariglia aveva manifestato nell'occasione che ho sopra indicato, cioè nel corso della seduta del 3 ottobre 1975.

Intanto ciò che non mi convince nella discussione che stiamo per concludere sono alcuni suoi aspetti in forza dei quali tutto ciò che poteva costituire una riserva parziale rispetto al contenuto degli accordi avrebbe dovuto essere liquidato sbrigativamente sotto l'accusa di fascismo — lasciatemelo dire — o di neonazionalismo risorgente o di qualunquismo o di reminiscenza di impulsi o di ispirazioni di destra. Direi che non è né serio né intelligente liberarsi di una questione di tal peso e di una valutazione di fondo preliminare di questo genere con battute di questo tipo che ormai sono destinate a lasciare il tempo che trovano e che, anzi, sono destinate ad essere controproducenti anche per coloro che di esse si servono. Non si può liquidare un problema di questo genere dicendo che si tratta in sostanza delle conseguenze di una guerra perduta. Nessuno nega le responsabilità della guerra perduta, nessuno nega le caratteristiche negative da respingere totalmente, inequivocabilmente, del regime che reggeva l'Italia in quel momento, in quel periodo; nessuno nega le responsabilità del regime e le responsabilità di quella parte del paese, che purtroppo era rilevante, che seguiva il regime. Dunque, lasciamo stare, se vogliamo essere obiettivi, questo argomento e non sbarazziamocene dicendo che si tratta — come ho sentito affermare — di retorica unitaria.

Non è di questo che si tratta; né si possono ricordare, per liquidare sbrigativamente una questione di fondo come questa, sia pure di carattere generale, i nomi di illustri e benemeriti triestini, quali Stuparich e Slataper, che noi sappiamo essere stati i protagonisti e gli esponenti di una realtà triestina che era tutta protesa verso la cultura mitteleuropea, tanto che uno di questi due, per esempio, prima di essere chiamato a fare il proprio dovere sul Carso, dove fu ferito e morì, era lettore di letteratura italiana ad Amburgo. Non è di questo che si tratta. Ciò che noi dobbiamo valutare non sono questi riferimenti che

consentono di liquidare il problema. Per essere concreti dobbiamo essere in grado di confessare a noi stessi che allorquando nell'interno di tutti i partiti emergono delle precise riserve, sia pure marginali, ciò significa che ci sono dei punti della materia di cui andiamo discutendo che vanno precisati e chiariti.

Qui consentitemi di esprimere, onorevoli colleghi, la mia perplessità per il modo incerto, contraddittorio, timido, insicuro con il quale queste trattative, questo problema, questa questione è stata seguita dal Governo che sostanzialmente presiedette allo svolgimento delle trattative stesse. Non serviva a niente affrontare il problema della definitiva regolamentazione dei nostri rapporti con la Jugoslavia smentendo, come faceva, se non erro, il ministro degli esteri del tempo o il Presidente del Consiglio, che le trattative fossero in corso: infatti, le trattative erano tanto in corso e tanto erano note da generare perplessità e riserve palesi a tutti, dibattute all'interno di tutti i partiti, dell'« arco costituzionale » e no, vicini per naturale interesse alle questioni del Friuli-Venezia Giulia.

Questo atteggiamento timido, reticente, riservato, talora (anzi, molto spesso) contraddittorio, invece di servire a convincere l'opinione pubblica del Friuli, della Venezia Giulia e particolarmente della città di Trieste, serviva ad ingenerare preoccupazioni che in questa atmosfera trovavano il loro naturale terreno di coltura. Questa è, secondo me, una delle ragioni per le quali proprio l'aspetto marginale e negoziabile del complesso del trattato di Osimo, ossia il protocollo sulla zona franca, ha avuto una soluzione che non mi permetto di definire astrattamente errata, ma che allo stato degli atti è per lo meno discutibile, se è vero, come è vero, che tutta l'opinione pubblica di Trieste e della Venezia-Giulia — con motivazioni diverse, con un diverso grado di amarezza o di rassegnazione — ha accettato come positiva o ineluttabile a seconda dei casi la rinuncia formale al territorio della zona B e le rettifiche di confine, mentre ha duramente, calorosamente, concitatamente discusso la parte del trattato riguardante la promozione della cooperazione economica, ossia il protocollo sulla zona franca.

Questo fatto mi convince di essere nel vero quando sostengo che è stata in questo modo difesa male una causa giusta. Infatti,

nessuno, che io sappia, mette in discussione la necessità e l'opportunità di una stretta collaborazione economica con la Jugoslavia. Sarebbe stupido, oltre che anacronistico, poiché abbiamo avuto modo di valutare lo spirito di amicizia che informa, in questi ultimi tempi, la condotta di quel paese, e abbiamo avuto modo (non io direttamente, ma per quanto ne so) di apprezzare la cordialità dei rapporti politici ed economici già in atto da molti anni con la Jugoslavia. Pertanto, non vedo proprio perché si sia dovuto introdurre uno stato di disagio, di inquietudine e di preoccupazione per concludere affrettatamente una parte specifica dell'accordo economico che probabilmente, così come minaccia di essere approvata (o sarà approvata), finirà con il costituire un dato negativo per insipienza nel quadro di una scelta giusta perché conforme agli interessi dei due paesi.

Dico questo — e mi avvio rapidamente alla conclusione — perché ciò che ho detto prima in ordine alle perplessità presenti all'interno di tutti i partiti a Trieste e nella Venezia Giulia trova riscontro anche, nonostante l'atteggiamento ufficialmente favorevole (che non è dissimile dall'opinione che io esprimo in questo momento) in un documento del partito socialista democratico di Trieste, che tra l'altro così si esprimeva il 13 novembre 1976 (poco più di un mese fa): « Tale scelta comporta, quindi, il superamento di tutta una serie di ostacoli di carattere ecologico, ambientale e urbanistico che si possono così riassumere: 1) nelle caratteristiche dei venti dominanti (bora), che convoglierebbero i rifiuti industriali gassosi su tutto il territorio residenziale urbano di Trieste; 2) nella struttura del suolo e del sottosuolo, la cui natura permeabile consentirebbe una infiltrazione degli scarichi industriali inquinanti certamente superiore al consentito; 3) nella distruzione dell'ambiente naturale e del suo equilibrio ecologico (trattasi, infatti, di zone protette da vincoli idrogeologici) — e, se non erro, il mio illustre e caro collega Belci è il promotore di una legge che si proponeva questo scopo — « 4) nella tormentata morfologia carsica situata in un altipiano di altezza sul mare dell'ordine di 400 metri, con tutti gli svantaggi da ciò derivanti; 5) nell'assenza di risorse idriche locali, con conseguenti alti costi di approvvigionamento evitabili in altre zone della regione; 6) nella inevitabile formazione di una concentra-

zione insediativa su di un territorio ristretto, che aumenterebbe l'attuale densità territoriale oltre i limiti dell'accettabilità ».

A questo punto, onorevoli colleghi, se mi consentite di aprire una parentesi, vorrei dire che sarà opportuno che, nella loro risposta, il relatore e — mi auguro — il Governo diano alcuni chiarimenti in ordine alle prospettive che, nel quadro del trasferimento della popolazione indotta dalla costituzione della zona franca industriale, sarà supponibile che si verifichino o che siano perseguite da parte jugoslava. Che io sappia, la Slovenia non presenta fenomeni di disoccupazione; che io sappia, la Croazia ed i territori circoscrivibili a quella che dovrebbe essere la zona franca industriale di Trieste non presentano fenomeni di disoccupazione. Invece, per quanto ne so, altre zone della Jugoslavia meridionale possono avere problemi di questo genere da risolvere. Allora, sarà bene che su questo punto siano forniti adeguati chiarimenti perché, oltre alle complicazioni di carattere non nazionale — diciamo così — o politico, non sopravvengano anche delle complicazioni di carattere concreto, materiale, comuni tanto all'Italia quanto alla Jugoslavia, per il trasferimento non sufficientemente organizzato, previsto e servito, di grandi masse di lavoratori, le quali potrebbero sicuramente affluire da territori jugoslavi lontani dalla zona franca per insediarsi alle spalle della città di Trieste (due, tre o quattro chilometri al massimo in linea d'aria) con tutte le conseguenze del caso. Anche a prescindere dalle complicazioni, non pendenti ma ipotizzabili in un futuro più o meno lontano, e che io non ometto di scongiurare, dobbiamo aver cura di non riprodurre alle spalle di Trieste, o in Trieste, le conseguenze nefaste e negative che un certo tipo di accelerazione industriale ha provocato per esempio a Torino, anche se ciò è avvenuto nel segno di una benemerita (che io contesto) della più importante delle nostre industrie nazionali.

Onorevoli colleghi, io ometto di riferirmi alla opportunità che anche da questa discussione parlamentare e dalle dichiarazioni del relatore e del Governo emergano delle motivazioni che valgano a persuadere o a rassicurare quei 60 o 65 mila triestini (che rappresentano la metà dell'elettorato) i quali hanno firmato la proposta di legge di iniziativa popolare. Il collega Belci mi dice

che sono meno di un terzo dell'elettorato, ma anche un terzo rappresenta una parte importante di una città che non può non essere presa in considerazione, e rappresenta forze democratiche ed avanzate, meritando quindi una attenta considerazione e una persuasiva risposta. Molti, o alcuni, che hanno sottoscritto quella proposta di legge potranno rimanere ostinatamente del loro parere: però, con una motivazione sufficientemente articolata e sufficientemente seria portata a sostegno delle conclusioni che essi combattono, potrà emergere la convinzione che il sistema democratico non procede a colpi di coda, ma si muove sulla base del ragionamento.

Io riconosco, onorevoli colleghi, che è facile enunciare queste esigenze ed è facile enunciare l'esigenza della conciliazione degli opposti, mentre più difficile è trovare la conciliazione degli opposti. Mi rendo altresì conto che è vano recriminare sul modo con il quale siamo arrivati alla discussione sulla ratifica di questo trattato, nel suo complesso, utile e positivo (perché nessuno ha il diritto di fraintenderci), ma mi rendo anche conto che è molto difficile trovare delle vie attraverso le quali in questa sede si possano fugare tutte le perplessità emerse ed evitare le proteste. Una — sentivo questa mattina — si è svolta purtroppo anche ieri a Trieste, una città civilissima e benemerita per la sua italianità intrisa di civiltà e di internazionalismo, la quale non merita di essere ancora una volta sottoposta a traumi di questo genere.

Il Parlamento e il Governo hanno l'obbligo di fornire le assicurazioni del caso, sia pure nel quadro del mantenimento della sostanziale integrità del trattato, non senza a questo proposito che io mi senta in diritto di dire che sarebbe stato molto meglio che questa questione fosse giunta all'esame del Parlamento con uno stato di maturazione e di trattativa, anche sul piano tecnico, tale da non costringere il Parlamento ad approvare *ob torto collo* il disegno di legge: perché questo è il modo peggiore per assumere una decisione che, ripeto, nella sua sostanza è giusta.

Mi rendo conto che è difficile trovare un rimedio in questa sede, anche perché l'articolo 9 del trattato prevede che il trattato stesso « sarà ratificato appena possibile ed entrerà in vigore alla data dello scambio degli strumenti di ratifica simultanea-

mente con l'accordo firmato in data odierna riguardante lo sviluppo della cooperazione economica tra i due paesi ». Bene, all'articolo 7 del disegno di legge di ratifica si prevede la costituzione di un comitato, anzi si registra tale costituzione, che risale al decreto del Presidente del Consiglio del 30 dicembre 1975: decreto sul quale l'onorevole Franchi ha formulato esplicite riserve, sulle quali dovranno esprimersi, a mio avviso, il relatore per la maggioranza ed il rappresentante del Governo, onde fornire una persuasiva motivazione ai fini della reiezione di tali obiezioni. In questo comitato, dicevo, è opportuno che il Governo introduca elementi dotati di capacità tecnica in tutti i campi, che possono garantire che ciò che si è verificato in fase di redazione del trattato non si ripeta. Questo trattato è farraginoso, lapalissiano, superficiale, e di ciò non ha colpa, o non ha la colpa principale, il Governo che lo presenta per la ratifica. È vano, comunque, andare alla ricerca dei responsabili di tali carenze; e d'altra parte io mi guardo bene dall'ergermi a giudice in questioni di natura internazionale e diplomatica che sono riservate a competenze ben più sofisticate e specifiche della mia. Ma poiché un trattato e il relativo disegno di legge di ratifica debbono essere documenti intellegibili per tutti, io osservo che il trattato oggi al nostro esame presenta situazioni e caratteristiche censurabili.

SERVELLO. Ma avrà dei genitori, questo trattato! O è figlio di nessuno?

REGGIANI. I genitori sono, sul piano parlamentare e governativo, defunti. Non mi sento di attribuire delle colpe ai « padrini » che ne propongono ora l'approvazione: si tratta di persone benemerite...

SERVELLO. Anche benemerite!

REGGIANI. ...che si sono assunte l'incarico di superare una situazione le cui responsabilità non sono loro ascrivibili. Ma voglio dire che per il futuro il Governo, ed in particolare il ministro degli affari esteri, faranno opera estremamente meritoria se, attraverso l'attività di questo comitato a cui ho fatto poc'anzi riferimento e attraverso l'attività, non direttamente controllabile, ma sicuramente orientabile,

della commissione mista italo-iugoslava prevista dall'articolo 1 del protocollo sulla zona franca, sarà in grado di far cessare le preoccupazioni di Trieste e della zona A, che in questo momento viene definitivamente ed ufficialmente a far parte, senza alcuna riserva, della nazione italiana. Sarà cosa utile, ripeto, se attraverso l'attività di questi due organismi il Governo riuscirà ad evitare che questo che dovrebbe essere uno strumento di sviluppo, di prosperità e di amicizia — parlo dell'accordo economico — diventi invece fonte di ulteriori e gravi difficoltà e dissensi.

#### Proposte di assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti disegni di legge:

*alla V Commissione (Bilancio):*

« Finanziamento dei regolamenti comunitari direttamente applicabili nell'ordinamento interno, in relazione all'articolo 189 del Trattato che istituisce la Comunità economica europea, firmato a Roma il 25 marzo 1957 » (753) *(con parere della I, della III e della VI Commissione);*

*alla VIII Commissione (Istruzione):*

« Norme sulla direzione amministrativa delle università » *(approvato dalla VII Commissione del Senato) (894) (con parere della I e della V Commissione).*

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

#### Proposta di trasferimento di un disegno di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente disegno di legge, per il quale la XIII Commissione permanente (Lavoro), cui era stato assegnato in sede referente, ha chiesto, con le prescritte

condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

« Ulteriori miglioramenti delle prestazioni previdenziali nel settore agricolo » (420).

La suddetta proposta di trasferimento sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

#### Presentazione di disegni di legge.

FORLANI, *Ministro degli affari esteri.* Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FORLANI, *Ministro degli affari esteri.* Mi onoro presentare, a nome del ministro della difesa, i disegni di legge:

« Aumento del contributo annuo a favore della " Casa militare Umberto I per i veterani delle guerre nazioni in Turate " »;

« Modifica all'articolo 2 della legge 26 gennaio 1963, n. 52, sul riordinamento del genio aeronautico ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati e distribuiti.

#### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Belci. Ne ha facoltà.

BELCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro degli esteri, già nella fase dell'autorizzazione, che è stata concessa a larghissima maggioranza dal Parlamento al Governo per concludere, sulla base delle linee ampiamente esposte alle Camere, un accordo globale tra l'Italia e la Jugoslavia, il dibattito ha avuto modo di metterè in luce tutta la portata di questa vicenda. Sono emersi fin da allora, un anno fa, in una discussione approfondita ed appassionata, i termini politici reali del problema, i delicati e dolorosi risvolti morali e sentimentali, le linee alternative nell'indirizzo storico-politico dei nostri rapporti con la Jugoslavia, i contenuti specifici, anche quelli, dell'accordo, in

tutto identici — allora — a quelli che oggi ci stanno sotto gli occhi.

Ed anche in quel momento, nell'esporre il nostro punto di vista, abbiamo fatto appello alla necessità di evitare la spirale delle polemiche a ritroso, di rifuggire dalla eccitazione provocata dagli stati d'animo — pur nobilissimi e che sono da noi pienamente avvertiti — di quelle popolazioni provate più di ogni altra in questo trentennio di amarezze al confine orientale d'Italia; e di affidarci invece, come mi pare fosse opportuno già un anno fa, ad una serena e realistica valutazione storica dei fatti.

Ma è necessario ora — così come lo era allora — abbandonare soprattutto ogni speculazione di parte su questi sentimenti, per non parlare poi delle piccole e meschine strumentalizzazioni — queste, sì — sotto l'appello di una rumorosa solidarietà verbale, irrispettosa del dolore che i sacrifici a noi richiesti suscitano in ogni persona e in ogni famiglia.

Per rispettare questi sentimenti, bisogna avere il coraggio di dire la verità, anche se dura; bisogna far conoscere la realtà quale essa è, non lasciar credere — e soprattutto non indurre a credere — che essa sia diversa, che la realtà sia quale la si desidera, anziché quale è.

Sulla base di questa realtà, dopo l'autorizzazione concessa al Governo per la firma, il Parlamento italiano è chiamato a decidere sulla posizione del nostro paese nel contesto internazionale e sui suoi rapporti con i popoli del bacino del Mediterraneo.

Questa estrema appendice del trattato di pace (perché di questo si tratta) così lontano nel tempo, non può tuttavia non portare con sé un ultimo strascico di sofferenze e di amarezza, di quelle sofferenze e di quell'amarezza che questa vicenda storica ha comportato per l'Italia. Il carico di queste sofferenze, eredità della guerra e della sconfitta, si è concentrato in tanta parte degli animi della popolazione istriana e giuliana che, in fasi successive, ha dovuto provare su di sé le lacerazioni prodotte dalla conclusione della guerra.

Ho già detto nell'ottobre dello scorso anno e ripeto oggi che chi ha vissuto direttamente il succedersi di questi momenti drammatici, chi ha provato il distacco reale dalla propria terra, prima nel 1947 e poi nel 1954, sente ed esprime la più piena solidarietà morale a queste nostre

popolazioni e al loro stato d'animo, anche quando esso si manifesta — onorevole Reggiani — con espressioni di profonda amarezza, di contestazione e di protesta.

Quelle che però respingiamo fermamente sono le inconsistenti ed assurde accuse di lesa patriottismo: sono strumentalizzazioni con cui si può ingannare per un'ora qualche persona comprensibilmente esacerbata, ma con cui non si risponde affatto né al dovere politico e costituzionale del Parlamento, né alle esigenze della propria coscienza.

La verità resta una sola, ed è che tutte le amare tappe successive alla fine del conflitto mondiale sono state tappe obbligate dalla sconfitta. Chi ha riguardato quegli avvenimenti — onorevole ministro degli esteri — sul filo dei discorsi parlamentari di Alcide De Gasperi, editi da questa Camera, ha avvertito, con una prospettiva assai più chiara di quanto non fosse al momento delle vicende, come tutto allora si svolse fuori di noi e contro di noi.

La verità è che, da Londra a Lussemburgo e a Parigi, si cercava un compromesso fra i vincitori; si cercava, come fu detto alla Camera francese, più che di fare la pace tra i vincitori e l'Italia, di fare la pace tra i vincitori. E allorché il compromesso si realizzava tra i « grandi », questo compromesso diventava ovviamente ferreo e inalterabile.

Di quell'assetto territoriale, non più modificabile né più modificato, noi stiamo vivendo l'ultimo atto e i pochi margini di manovra esistenti sul piano internazionale per uno stato vinto sono stati utilizzati dai governi democratici per conseguire l'unico risultato che si è dimostrato concretamente possibile: il ritorno della zona A e di Trieste all'Italia, nonostante ci fossero state sottratte dal trattato di pace. Come le altre, dunque, lo si voglia o no, anche questa è una tappa obbligata dalla sconfitta, e davanti ad essa, nel consolidarsi ineluttabile della situazione di fatto, si è posta all'Italia l'alternativa fra una strada di ricorrenti conflitti e una di costruttive intese.

La situazione di fatto, che è derivata dal *memorandum* di Londra del 1954 (dobbiamo pur ricordarlo in questo momento), si è consolidata in 22 anni di storia e di vita reale e, in termini di occupazione precedente, in ben 31 anni. Questa situazione non era e non è modificabile, né con la forza, che tutti rifiutiamo in via di principio ma anche per un elementare senso della realtà,

né con il consenso della controparte. La configurazione giuridica della zona B, e solo di essa, come situazione provvisoria, rientrava ormai in una nostra esclusiva interpretazione. Per la Jugoslavia, dopo la ratifica del *memorandum* di Londra da parte di Belgrado, la situazione aveva un carattere definitivo. Ogni eventuale riferimento alla transitorietà portava con sé l'estensione del titolo giuridico della provvisorietà anche su Trieste e sulla zona A, e la riproposizione dell'intero problema nelle sedi internazionali.

Per i governi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, firmatari del *memorandum* di Londra, e della Francia, cofirmataria della dichiarazione tripartita del marzo 1948, la situazione di fatto era definitiva, come risulta dalla dichiarazione parallela al *memorandum* di Londra di formale diniego da parte di questi paesi — cioè dei nostri alleati — rispetto a qualsiasi rivendicazione delle due parti sulle zone in questione.

Il circoscriversi della provvisorietà ad una interpretazione unilaterale e il consolidarsi nel tempo dell'assetto territoriale hanno creato condizioni di inalterabilità tali che noi stessi ci siamo impegnati, da anni, a rispettare la linea di demarcazione alla stessa stregua di un frontiera di Stato. Ed in sede internazionale gli impegni di Helsinki hanno reso generale il principio della intangibilità delle frontiere, salvo il mutuo consenso.

Per queste ragioni, il titolo di provvisorietà, derivante da una soluzione di fatto, che all'origine è stata decisiva per giungere all'accordo del 1954, è diventato nel tempo, per la unilateralità del suo carattere, una fonte di dissidio. Non si tratta, onorevoli colleghi, di presunzioni astratte. Da questa situazione giuridica è scaturita, nei rapporti italo-ugoslavi, prima la crisi del 1970, poi quella del febbraio-aprile del 1974.

Veniva così in evidenza la pericolosità di una situazione che, nello sviluppo generale delle buone relazioni fra i due paesi, conteneva due punti latenti, carichi di potenziale tensione, densi di conseguenze negative per l'economia delle zone di frontiera in generale e di Trieste in particolare; piena di possibili effetti dannosi nei confronti dei rispettivi gruppi etnici.

Se la provvisorietà, come era nei fatti, stava progressivamente diventando fonte di conflitto, l'alternativa per l'Italia era ben precisa: o trasformarla in una concreta rivendicazione politico-territoriale (ciò che da

tutti è stato sempre escluso), oppure negoziare un'intesa globale definitiva, ispirata ad una visione di apertura e di collaborazione. La terza strada, quella di lasciare tutto come prima, non esisteva più, come la realtà ha dimostrato nel 1970 e nel 1974; essa era un desiderio, in questo caso un desiderio di tutti, ma non una reale possibilità.

L'alternativa tra la riapertura di un conflitto e la stipulazione di un'intesa globale ha riproposto all'Italia una scelta concreta di politica internazionale, in un'area in cui la nostra responsabilità è diretta e influente nel determinare distensione e pace o nell'alimentare tensioni e conflitti. Nel fissare questa linea si risale così al problema della vocazione geopolitica dell'Italia quale si delinea dopo la unificazione del paese.

Vi sono state due matrici nel nostro interventismo del 1915: quella democratica e quella nazionalista.

L'interventismo democratico vedeva la nostra partecipazione al conflitto come una missione di liberazione non solo nei confronti dei territori irredenti, ma anche nei confronti di tutti i popoli che facevano parte della duplice monarchia. Per l'interventismo democratico la storia andava in una direzione ben precisa: l'affrancamento delle nazionalità incluse nell'impero austro-ungarico che, pur nello smalto romantico di un crepuscolo aureo, si frapponeva ormai come un limite giuridico ed istituzionale all'espansione creativa dei popoli che ne facevano parte.

L'interventismo democratico era consapevole del fatto che l'Europa sarebbe cambiata nel dopoguerra, non soltanto nella carta geografica. L'Europa verticistica delle dinastie era ormai finita. L'Europa delle masse — le masse che erano state mobilitate nella guerra — richiedeva formule diplomatiche e strategiche assai diverse da quelle usate dal concerto europeo ottocentesco, da quel concerto europeo a cui l'Italia cercava di aggregarsi fortunatamente.

L'Italia, insomma, non poteva sperare di sostituirsi nel mondo balcanico all'impero austro-ungarico; non solo perché non ne aveva i mezzi economici, militari e amministrativi, ma perché essa stessa, al pari degli altri paesi della regione, si proponeva come uno Stato nazionale, non si prefiggeva missioni multinazionali, non offriva, e non poteva offrire, al mondo balcanico una nuova legittimazione egemonica. Semmai

l'Italia doveva necessariamente convivere con i popoli vicini. E per convivere con questi popoli da un lato doveva promuoverne la sostanziale liberazione, dall'altro doveva trovare, finita la guerra, una forma di convivenza positiva e paritaria.

In questa ottica si proponeva il Congresso di Roma delle nazionalità oppresse dall'Austria, dell'aprile 1918, cui aderirono anche Mussolini e Federzoni, che ancora prima della fine della guerra suggellava la fratellanza delle nazionalità secondo il lungimirante disegno di Mazzini ed impegnava l'Italia nell'area balcanica come potenza liberatrice, come nazione sorella disposta a collaborare con sincerità alla lievitazione di una originale cooperazione.

Nel dopoguerra l'atteggiamento dell'interventismo democratico e dei suoi esponenti, da Bissolati a Salvemini, non è affatto scaduto nel « rinunciatarismo » per un improvviso *cupio dissolvi*, per un soprassalto antinazionale, per un gratuito internazionalismo. Il patriottismo democratico — come mi pare giusto definirlo — nell'associarsi alla richiesta wilsoniana di una revisione delle nostre rivendicazioni sulla frontiera orientale, si è ispirato ad una visione nel contempo nobile ed elevata, ma concreta e pragmatica degli interessi nazionali.

L'Italia non doveva perseguire nella zona una politica di massimalismo etnico, indifendibile diplomaticamente e destinato storicamente ad essere sacrificato, con esiti opposti ai disegni perseguiti e subendo, come constatiamo oggi, alla fine, soluzioni di carattere punitivo, assai più ingiuste di quelle che sarebbero scaturite dalla propensione a ragionevoli compromessi. L'Italia, piuttosto, a prezzo di qualche moderazione, doveva salvaguardare ed ampliare le sue possibilità di influenza in una regione che si apriva, con il ripiegamento del pangermanesimo, all'influenza della sua cultura e della sua industria, secondo linee di affermazione pacifica che erano già emerse all'inizio del secolo.

Il massimalismo etnico bloccava la nostra politica balcanica. L'Italia regalava ad altre potenze più lontane da quest'area le possibilità di un'influenza che essa si precludeva, ed il danno di ciò ricadeva soprattutto sulle popolazioni di confine. Non era dunque prova di patriottismo pensare a salvaguardare la funzione dell'Italia nel mondo balcanico e ricreare le premesse di una piena espansione e crescita della potenzialità multiforme dei ter-

ritori giuliani ed istriani? Certamente questa funzione — è bene ripeterlo, perché ciò che era valido allora, all'indomani della vittoria, è ancora più valido oggi negli equilibri europei del 1945 — non avrebbe potuto realizzarsi nella contrapposizione e nella rottura con il retroterra balcanico slavo. Non era forse prova di lungimiranza e di patriottismo pensare ad un modello di integrazione e di complementarità, pur nel geloso rispetto delle singole sovranità, fra l'Italia e il mondo balcanico, fra l'Italia e gli slavi del sud, anziché indossare un costume imperialista troppo pesante per una società fragile come quella italiana?

Alla tesi di quello che ho chiamato il patriottismo democratico si opponeva la tesi nazionalista, la tesi del sacro egoismo nazionale che, incurante anche della contraddizione formale che emerge da questa doppia rivendicazione, aveva fatto del Patto di Londra un tabù; e di una causa nobile come quella di Fiume, ma che andava difesa nel quadro di una soluzione globale concordata con i paesi balcanici, il simbolo delle nostre frustrazioni e dei nostri risentimenti. Direi che nella tesi nazionalista affiorava non tanto una consapevolezza precisa dei mezzi e dei diritti dell'Italia, quanto la dimensione imitativa delle altre potenze europee. Si pretendeva che, in una breve vita unitaria, l'Italia, ricca di slancio eroico ma debole nella sua costituzione economica, militare e amministrativa e quindi anche politica, potesse ottenere quello che la Francia e la Gran Bretagna avevano ottenuto in secoli di storia, quello che nemmeno la Germania e la Russia, con mezzi imponenti, erano riuscite ad ottenere, tanto da essere travolte l'una dalla crisi militare della sconfitta, l'altra dalla crisi politica rivoluzionaria. Già nel 1919 la tesi nazionalista mostrava la sua fondamentale debolezza. Il massimalismo rivendicativo isolava l'Italia simultaneamente dall'Europa occidentale e dagli Stati Uniti, nonché dai paesi balcanici come la Jugoslavia, la Grecia e la Turchia, cioè isolava l'Italia sia dai paesi che potevano aiutarne lo sviluppo, sia da quei paesi che potevano offrire al nostro sviluppo un ambito naturale di espansione.

Si creava in direzione del mondo balcanico e della Jugoslavia un vuoto politico, di cui non l'Italia ma altre potenze, come la Germania e l'Unione Sovietica, avrebbero profittato. Lo stesso Mussolini,

quando nei primi anni del regime si atteggiava ancora a uomo di Stato, negli accordi di Roma del 27 gennaio 1924 confermava implicitamente le rinunce compiute a Rapallo, pur incorporando il centro urbano di Fiume nell'Italia, ed infine cercava, abbinando agli accordi che regolavano il contenzioso territoriale un patto di amicizia con la Jugoslavia, di recuperare, se non le motivazioni, almeno gli obiettivi della politica orientale del patriottismo democratico.

« Il patto di amicizia — è questo il commento di Luigi Salvatorelli — rappresentò una autentica continuazione, ad opera dell'esperto Contarini, della migliore politica di Sforza. Esso apriva vaste prospettive ad una penetrazione pacifica dell'influenza e dell'attività italiana nei balcani. Se poi le premesse dischiuse dall'intesa italo-iugoslava del 1924 non sono state mantenute, ciò si deve in gran parte alla esaltazione nazionalista, in cui il regime si invischiò restandone prigioniero fino alla catastrofe finale ».

Ho richiamato queste cose, onorevole ministro degli esteri, perché esse definiscono oggi le responsabilità di fronte alla storia del governo democratico del nostro paese. Il governo democratico si colloca dunque, in questa luce, nella continuità di un filone patriottico, le cui deviazioni sono state pagate a caro prezzo dal nostro paese, non soltanto in termini di mancati propizi sviluppi, ma anche in termini territoriali.

La scelta tra i due filoni della nostra storia recente, quello democratico e quello nazionalista, è sempre attuale. C'è l'opzione lungimirante per la cooperazione con il mondo balcanico che, se deve essere sincera e se vuole essere considerata tale, deve essere realistica, non fondata su spirito rinunciatario, ma su una visione concreta dei fatti storicamente determinatisi e non più modificabili pacificamente, diretta perciò ad eliminare motivi di contenzioso ed a costruire occasioni di cooperazione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
ROGNONI

BELCI. C'è poi la via nazionalista, quella dell'attesa indefinita di una improbabile occasione. In verità, la via nazionalista implica una operazione in pura perdita, perché non può avere altro risultato che quello di insospettire e di irrigidire i nostri in-

terlocutori. Sarebbe infatti davvero folle aspettare, o peggio auspicare rivolgimenti politici nel paese vicino, tali da permettere ipotetici, o meglio utopistici recuperi territoriali. Nella ipotesi, credo funesta per tutti, di una disgregazione della Jugoslavia emergerebbero degli Stati che farebbero del nazionalismo la loro ragione di vita, dei vicini — diciamolo pure: siamo in fase di ipotesi — non certo moderati nei confronti dell'Italia. Ma l'ipotesi più probabile è un'altra, è quella di una nuova demarcazione tra i blocchi, con le frontiere dei paesi del Patto di Varsavia alle porte di Trieste. La stabilità della Jugoslavia è un nostro interesse nazionale; una spartizione della Jugoslavia, o una alterazione degli attuali equilibri nazionali iugoslavi, avrebbero per noi un costo altissimo, in termini militari e politici. Ma noi siamo certi che queste ipotesi non si verificheranno e che resterà intatta la condizione di unità e di indipendenza della Jugoslavia e con essa la sua collocazione internazionale.

Il senso storico dell'accordo sta anche nella valutazione di questi aspetti. Ci sono contestazioni critiche sul contenuto dell'accordo; ma si potevano ottenere, nella soluzione del contenzioso territoriale, condizioni migliori? Troppo spesso noi dimentichiamo quanto è accaduto tra il 1945 ed il 1947, l'occupazione militare iugoslava che creava un fatto compiuto ai nostri danni ed infine i condizionamenti che pesavano sui nostri negoziatori nel periodo che seguì immediatamente la fine della guerra. Il trattato di pace con l'Italia è la risultante di un compromesso tra queste due esigenze: l'equilibrio europeo e la penalizzazione del vinto.

Di fatto, il trattato di pace del 10 febbraio 1947, fissando il confine su quella linea francese tracciata in funzione delle velleità di mediazione dell'allora ministro degli affari esteri francese Bidault tra lo schieramento anglo-americano e quello iugoslavo, spogliava l'Italia sia di gran parte della Venezia Giulia, sia di quello che avrebbe dovuto essere il territorio libero di Trieste. Con il trattato di pace, l'Italia perdeva Trieste, ricongiunta in seguito ad essa dalla tenace opera di De Gasperi prima e dalla tempestiva conclusione del Governo Scelba poi.

Si è irriso, anche nel dibattito dell'anno scorso, al richiamo del fatto che finora la nomina del governatore del territorio libero di Trieste ha figurato all'ordine del

giorno dei lavori del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Certo, nessuno ha mai attribuito a questo fatto la consistenza di un pericolo politico attuale; esso, però, era il segno residuo che con il trattato di pace l'Italia aveva perduto Trieste. Ma era soprattutto l'avvertimento, formale, che, se l'Italia avesse tradotto il titolo giuridico della provvisorietà della zona B in una concreta rivendicazione territoriale, sarebbe stata automaticamente riaperta, nei fori internazionali, da parte iugoslava, la questione di Trieste e della zona A.

Le spoliazioni imposte dal trattato di pace vanno oggi sottolineate per misurare meglio lo sforzo compiuto dai governi democratici italiani nella revisione delle clausole territoriali. L'ambasciatore Tarchiani dette la misura di questo impegno, definendolo il massimo sforzo della diplomazia nazionale del dopoguerra; è stato, in effetti uno sforzo tenace ed ostinato, anche se assai spesso poco compreso da una opinione pubblica ancora emotiva e sentimentale, alla quale sfuggivano i termini, assai crudi, di un problema che aveva la sua origine in una guerra perduta. I nostri tentativi si sono indirizzati, dapprima, ad una revisione unilaterale del trattato di pace. Si trattava di mettere a profitto l'allarme dell'occidente per il riassetto politico dell'Europa orientale perseguito dall'Unione Sovietica, per ottenerne l'appoggio diplomatico nella persuasione che il recupero dei territori perduti non andasse solo a vantaggio dell'Italia, bensì dell'intero occidente, facendo arretrare quel sipario di ferro che stava scendendo con la guerra fredda tra occidente e oriente.

Il nostro calcolo diplomatico, dopo gli esiti negativi dei vari tentativi compiuti, considerava precluse le possibilità di dialogo con la Jugoslavia. Il dialogo bilaterale, in sostanza, andava a coincidere con il dialogo tra i blocchi che dividevano l'Europa e in questa situazione era ben difficile attendersi un atteggiamento flessibile da parte del campo contrapposto, in una zona strategica importante, se non a prezzo di un confronto di tipo ultimativo.

Quello unilaterale era uno schema che non poteva rovesciare la situazione: in ogni modo esso servì ad un risultato decisivo. Se non portò alla restituzione del territorio libero all'Italia, perlomeno bloccò la effettiva costituzione del territorio libero e, in effetti, la costituzione di quel territorio, la nomina di un governatore da parte delle

Nazioni Unite e lo sgombero delle truppe alleate dalla zona, dato il collocamento geo-strategico del territorio stesso, avrebbero comportato il pericolo di una sua larvata incorporazione nella Jugoslavia o nella sfera di influenza del blocco orientale.

Queste premesse spiegano perché la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948, rimase, come tale, inoperante. Si è detto che con questo documento i tre paesi firmatari avevano « venduto la pelle dell'orso ». A me preme sottolineare che quella dichiarazione, pur raccomandando il ritorno alla sovranità italiana dell'intera zona, demandava la soluzione definitiva del problema al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, vale a dire all'accordo tra le varie potenze. Questo accordo, in una situazione di guerra fredda, era impossibile: insomma, la dichiarazione tripartita serviva certamente a porre le premesse del recupero di Trieste e della zona A, statuendo definitivamente l'impossibilità della internazionalizzazione del territorio di Trieste, e, nel contempo, sanciva, parallelamente allo *status quo* nella zona A, lo *status quo* nella zona B. Pretendere che nelle cose questo parallelismo non funzionasse era, ancora una volta, confondere il nostro desiderio con la realtà.

Il dato strategico mutava totalmente qualche mese dopo con la rottura tra Tito ed il Cominform. Quel preminente interesse occidentale a bloccare lo straripamento verso occidente dello schieramento orientale e, se possibile, a provocare una sua retrocessione, veniva meno con il distacco del governo iugoslavo dal blocco sovietico. Al contrario, un più flessibile approccio diplomatico alla questione spingeva le potenze guida del campo occidentale a scongiurare l'apertura di problemi che potevano, in qualche modo, pregiudicare la situazione interna del governo di Belgrado, indebolendo le sue capacità di resistenza di fronte alle pressioni sovietiche.

A pochi mesi dal suo annuncio, la dichiarazione tripartita perdeva la sua carica diplomatica reale: gli alleati non avevano intenzione di applicarla, i sovietici, anche se ormai lontani dalla Jugoslavia, non potevano venir meno al principio della non revisione dell'assetto territoriale fissato nel 1945. Restava la via del negoziato diretto con la Jugoslavia che, oltre tutto, non era affatto disposta né ad accettare, né a subire l'incorporazione della zona A nell'Italia; basti pensare alle dichiarazioni di tono

ancora durissimo in tal senso rilasciate nell'ottobre del 1953, un anno prima della mediazione del *memorandum* d'intesa di Londra, ed ai timori di allora di uno scontro militare bilaterale. Non è infatti con un negoziato bilaterale, ma con la faticosa mediazione degli alleati che si è giunti al *memorandum* del 1954. Tale *memorandum* poneva fine ad una fase della nostra vita diplomatica, quella che tendeva a coinvolgere le potenze alleate ed amiche nel progetto di rettifica dei risultati del trattato di pace.

D'altra parte, quanto venne ottenuto a Londra, rappresentava un massimo difficilmente superabile in seguito, dato il miglioramento crescente della situazione diplomatica iugoslava, perché l'evoluzione della situazione internazionale giocava a favore della diplomazia iugoslava. La Jugoslavia infatti, dopo aver fuggevolmente ventilato persino la possibilità di aderire alla Comunità europea di difesa, e dopo essersi agganciata praticamente, con il Patto balcanico del 28 febbraio 1953 con la Grecia e la Turchia, al sistema militare occidentale, adottava, qualche mese dopo, un avvicinamento spettacolare al terzo mondo in occasione del viaggio di Tito in India e in Egitto, che inaugurava la politica del non allineamento.

Due anni dopo, nel quadro del non allineamento, si verificava il riaccostamento fra la Jugoslavia e l'Unione Sovietica. In una simile situazione, che conciliava alla diplomazia iugoslava un vasto consenso internazionale e rendeva concorrenziali fra loro, nei confronti di Belgrado, la diplomazia occidentale e quella sovietica, rimessa in gioco da Kruscev, sarebbe stato vano per l'Italia tentare di trovare un supporto internazionale alle sue tesi nel contenzioso con Belgrado.

Il clima intervenuto fra i due paesi con il *memorandum* di intesa si è rivelato per altro fruttifero; esso ha innescato un processo di mutua comprensione e di fattiva collaborazione. Ha dimostrato soprattutto che, facendo premio fra i due paesi le ragioni dell'amicizia e dell'interesse reciproco, il rapporto bilaterale non portava ad un deterioramento della situazione ma, al contrario, al suo progressivo e concreto miglioramento, svelenando l'atmosfera, rasserenando gli animi, creando un'area di interessi comuni con radici sempre più profonde.

Ma la diversa interpretazione giuridica dell'assetto territoriale comportava i rischi di quei ritorni di frizione che erano inevitabili, al di là della portata, direi dell'azione, oggettiva e della buona volontà reciproca dei governi. Due anni e mezzo fa — in questa sede non è stato ricordato tutto il dibattito, ma credo che sia necessario e doveroso ricordarlo — è suonato appunto il campanello d'allarme. Tutti noi ricordiamo il soprassalto polemico sulla questione della zona B e lo scambio di note diplomatiche cui ha dato origine, la forte tensione che si era accesa nella zona di confine, la paralisi dei movimenti di persone e di merci e i rinnovati timori della gente. Si è trattato di un rannuvolamento polemico, poi riassorbito in una atmosfera generale di amicizia. Ma gli eventi di due anni e mezzo fa hanno avuto il potere di segnalare ai due governi e alle rispettive opinioni pubbliche la potenzialità di conflitto che esisteva in una situazione che non si era affatto rivelata innocua. Il momento internazionale era maturo per una intesa globale: la conferenza di Helsinki definiva infatti l'assetto territoriale europeo. Lo stesso stato di abolizione della regione mediterranea, caratterizzato dall'apertura di una serie di crisi, dall'ultimo conflitto arabo-israeliano, dal conflitto cipriota, cui si aggiungerà, più recentemente quello libanese, consigliava la rimozione di qualunque causa, anche remota, di tensione.

L'Italia era chiamata a dare un altro contributo, doloroso per il sentimento di una parte della sua gente (la più colpita), agli obiettivi di pace, di stabilità, di integrazione e di equilibrio che essa persegue su scala continentale e regionale.

Io vorrei insistere su un fatto: gli accordi di Osimo hanno avuto un'accoglienza internazionale positiva e unanime, al di là degli schieramenti. Molti dei paesi amici hanno visto in queste intese una nuova opportunità di rilancio delle possibilità dell'Italia e delle sue zone di frontiera nello scacchiere danubiano-balcanico. Voglio ancora aggiungere che in una fase delle relazioni internazionali che non si esaurisce nei rapporti fra gli Stati, ma incoraggia le relazioni tra le regioni e tra gli uomini, questi accordi, che articolano opportuni incentivi, liberano un campo di azione estremamente vasto ad iniziative di tipo interregionale ed anche ad iniziative comuni.

Nel complesso del trattato e dell'accordo queste potenzialità ci sono e non vengono intaccate, onorevole Reggiani, da perplessità e dubbi di dettaglio, alcuni dei quali infondati, altri attinenti alla futura gestione dell'accordo, configurabili, per così dire, come raccomandazioni.

La creazione di una zona comune per lo sviluppo emporiale, diretta in sostanza verso l'incremento dell'esportazione in direzione dei paesi terzi — una zona alla quale si applica il regime dei punti franchi del porto di Trieste (il solo possibile, perché salvaguardato dalla Comunità, derivando esso dal trattato di pace) — è una concreta prospettiva di sviluppo per il tessuto produttivo locale e per l'incremento dell'attività portuale.

Il porto di Trieste con le infrastrutture in via di ultimazione e con la grande viabilità in progetto non potrà che riceverne concreti vantaggi. Ed io non credo che alcun effetto negativo deriverà al porto di Trieste dalla definizione delle acque territoriali nel golfo — l'onorevole Natali ha ricordato ciò che la Convenzione di Ginevra consente, cioè il passaggio inoffensivo di tutte le navi su tutte le acque — anche in termini di conflitto ipotetico, ma non auspicabile, poiché i fondali della piattaforma continentale assegnata all'Italia consentono il transito di navi fino a 250 mila tonnellate.

Questa zona franca emporiale è un'area di comune sviluppo, un'area, per quel che riguarda i movimenti di beni e prodotti verso la Comunità, interamente soggetta alla legge doganale comunitaria, anche per la parte che rimane sotto sovranità politica e territoriale jugoslava. La caratteristica di incentivo di una produzione, che si diriga all'esportazione verso i paesi terzi, che è proprio di questo strumento, si colloca del resto nel coerente impegno della nostra economia di utilizzare tutti i mezzi per allentare la strozzatura del *deficit* della bilancia dei pagamenti.

Questo punto di contatto tra un paese della Comunità europea (in un certo senso tra la stessa Comunità) e un paese non allineato contiene un valore economico e politico verso i paesi terzi che non può certo sfuggire al Parlamento italiano. Ed esso, del resto, è solo un momento di un progetto globale di cooperazione economica, che punta allo sviluppo comune di un'area integrata del centro-Europa, in termini tali da attenuare la durezza divisoria dei con-

fini. Mi pare che molto puntualmente il relatore, onorevole Natali, abbia invitato a considerare l'accordo di cooperazione economica nella sua globalità e a non lasciarsi affascinare soltanto dalla discussione che è sorta su questo particolare strumento.

Si è obiettato sull'ubicazione, prescelta di comune accordo tra le due parti, dopo aver constatato l'inesistenza di alternative possibili per assicurare direttamente a Trieste, al suo scalo, un polmone emporiale di quelle dimensioni. La creazione di questo polmone emporiale effettivamente interessa una parte del Carso triestino, un trentesimo circa del Carso triestino, che è rimasto sotto sovranità italiana. In nessun caso, onorevole Reggiani, potrà essere intaccata una riserva naturale che è tutelata per legge. Le due parti hanno scelto un perimetro molto più ampio della effettiva utilizzazione di aree per insediamenti, deposito, manipolazione o trasformazione industriale; cioè nell'ambito dei 25 chilometri quadrati si ipotizza la delimitazione di 15 chilometri quadrati da destinare ad insediamenti industriali, proprio per la consapevolezza del tipo di zona e della sua delicatezza. È quindi solo relativamente a questa parte che devono trovare una conciliazione le necessità dello sviluppo economico e quelle dell'ambiente naturale.

Quanto all'ecologia, oltre al comune impegno per la lotta contro l'inquinamento dell'Adriatico, è chiaro che si tratta di vincoli da imporre, di rigorose selezioni da effettuare e di salvaguardia urbanistica da creare a difesa dell'ambiente, tutte cose oggi possibili e certamente doverose.

Ma io non posso non essere insospettito da un così intenso zelo ecologico, che scoppia nel mese di ottobre e di novembre, quando nel mese di maggio il consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia (gli ecologi dell'autunno evidentemente erano distratti da occupazioni primaverili) approvava con il voto dei gruppi democratico cristiano, comunista, socialista, socialdemocratico, liberale e repubblicano un ordine del giorno, che sollecitava il Parlamento italiano ad accelerare l'*iter* della ratifica di uno strumento che era ritenuto positivo. Non si trattava di un documento « clandestino », bensì di un documento pubblico, nel quale, tra l'altro, si diceva: « ritenuto che gli insediamenti di tipo umano e industriale all'interno e nel territorio circostante la zona franca industriale non dovranno in alcun modo pregiudicare l'equi-

librio ecologico né alterare le condizioni dell'ambiente carsico triestino, salvaguardando altresì i particolari interessi della popolazione slovena ivi residente; considerata l'esigenza che la sopradetta zona franca industriale trovi un giusto collegamento con la pianificazione territoriale e la programmazione economica regionale...». Questo ordine del giorno, disgraziatamente, veniva approvato il 6 di maggio; e fortunatamente tutti ricordiamo che cosa è poi avvenuto quel giorno, ma non certo a seguito di quel documento. Tuttavia esso, approvato da tutte le forze dell'« arco costituzionale », poneva l'esigenza di uno stretto rapporto tra Governo, Parlamento ed esecuzione rigorosa e puntuale dell'accordo. Allora, tutta questa esplosione ecologica...

PANNELLA. Gli scienziati richiedono più tempo di riflessione di questa classe dirigente!

BELCI. Neanche l'onorevole Pannella, che pure conduceva la campagna elettorale, si era accorto di questo documento.

PANNELLA. Io ci metto più tempo per informarmi!

*Una voce al centro.* Digiuni poco e digerisci male!

BELCI. Ognuno ha i riflessi che madre natura gli dona. Dicevo, quest'area di sviluppo comune è al centro di una serie di punti di cooperazione bilaterale ad essa strettamente collegati, che sono di grande rilievo e significato. Ripeto, quindi, che a mio giudizio il quadro va visto nel suo insieme, nella comune sistemazione dei fiumi che vi è prevista, nella coordinata politica dell'energia, nell'allacciamento e nell'integrazione del sistema autostradale e autoportuale; nello studio bilaterale dell'ipotesi idroviaria verso la Sava e il Danubio, nel comportamento degli scali del nord Adriatico in termini di sistema portuale.

È ben chiaro che questa è un'occasione « europea » di collaborazione e di sviluppo nel senso più pieno del termine: un punto nevralgico dell'Europa, che vede confluire tre paesi diversamente collocati negli schieramenti internazionali: l'Italia atlantica, la Jugoslavia non allineata e l'Austria neutrale. Questo punto cruciale, anziché essere un possibile focolaio di pericolosi dissidi, può trasformarsi in una felice saldatura per una

esemplare cooperazione tra gli Stati e i popoli. In questo crocevia d'Europa lo sviluppo delle province di Gorizia e di Trieste è affidato sostanzialmente alla possibilità di collaborazione fra i tre paesi. Per l'adeguamento del tracciato della frontiera nel goriziano non ha fondamento alcuno, io credo, il sospetto di inadempienza per la non menzione nel trattato degli aggiustamenti previsti a proposito delle note « sacche », essendo quel tracciato, di diritto, già descritto dal trattato di pace e avvenendo le correzioni nell'ambito delle già previste profondità per le rettifiche territoriali.

Questa occasione — dobbiamo ricordarlo — si muove lungo la linea di apertura e di collaborazione sperimentata in questi ventidue anni con il libero movimento delle persone e delle merci assicurato dal *memorandum* di Londra del 1954 e dagli accordi bilaterali che entrambe le parti hanno considerato suscettibili di ampliamento. Anche allora, all'epoca del *memorandum* di Londra (bisogna ricordarlo in questo momento, in cui molti « scoprono l'ombrello » a proposito delle tensioni che si creano per accordi come quello in esame), vi furono gli increduli, gli scettici ed i contestatori; ma oggi nessuno di questi potrebbe negare di aver totalmente sbagliato previsioni e nessuno di essi si augura la perdita dei vantaggi che un confine aperto ha assicurato a tutti. Ciò è stato reso possibile dalla sensibilità dei popoli, dalla saggezza dei governi e dalla spinta alla pacifica convivenza tra gruppi diversi e tra gente di confine impressa dalla classe politica locale.

Ci sono reazioni che noi ben conosciamo, vi è un senso di frustrazione di alcuni ambienti di Trieste, che la monoinformazione locale tende a presentare come generali. Il superamento delle nostalgie egemoniche, onorevole Reggiani, siano esse di tipo mercantile o di tipo nazionalistico, è faticoso. Non bastano parole persuasive: sono momenti di storia attraverso i quali si passa. Si passa da condizioni di privilegio, non più ricostituibili, a condizioni di parità e di competitività nei traffici e nella produzione, come nell'affermazione culturale. Io mi rendo conto che questi passaggi sono traumatici. Ma anche qui prevale il dovere di dire la verità anche a costo di momentanee impopolarità.

Il trattato e l'accordo danno vita, dalla ratifica, ad una intensa attività di trattativa e di gestione comune. Sento il do-

vere di rivolgere, per questa attività, alcune vive raccomandazioni al Governo.

Anzitutto, quella di assicurare l'unità di guida e di esecuzione degli accordi, evitando dispersioni e contraddizioni possibili a causa delle diverse competenze ministeriali. A questo fine è previsto il comitato costituito nel dicembre del 1975; è necessario garantire ad esso il massimo di operatività e di efficacia nella guida politica. È poi necessario il più stretto collegamento di questo organo statale con gli organi regionali, per tutto quanto riguarda le materie (e sono molte) su cui la regione autonoma ha proprie competenze statutarie.

Un'altra esigenza è quella di impegnare mezzi ed energie culturali adeguate al fine di ottenere il risultato previsto dall'articolo 3 del disegno di legge, che al suo ultimo comma si pone l'obiettivo di favorire attività culturali e iniziative per la conservazione delle testimonianze connesse con la storia e le tradizioni del gruppo etnico italiano in Jugoslavia. Questo capitolo è uno dei più ricchi di possibilità di incontro tra uomini di cultura, di lavoro comune fra università, di sviluppo delle strutture scolastiche, di impegno sereno ed obiettivo di ricerca. Ad esso — come all'intensità degli scambi — si connette strettamente il livello di vita culturale del gruppo etnico italiano in Jugoslavia. Le misure di tutela delle minoranze, salvi i livelli raggiunti in base al decaduto statuto speciale annesso al *memorandum*, appartengono al diritto interno dei due Stati. Anche noi dovremo certamente integrare i provvedimenti di tutela fin qui adottati, in molti settori, per la minoranza slovena. Ma è naturale che, anche in questo campo, oltre al diritto, valga il clima, l'*humus*, l'ambiente nel quale un gruppo etnico opera. C'è un organismo che rappresenta gli italiani dell'Istria e di Fiume, al cui sviluppo noi guardiamo con grande attenzione per garantire — nel più rigoroso rispetto del principio della non interferenza — quella alimentazione culturale che è piena solo con un vivo e fecondo rapporto tra il gruppo e la sua nazione d'origine.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro degli esteri, in occasione dell'autorizzazione al Governo per la firma di questo accordo mi sono permesso di richiamare alcuni dei momenti più tormentati dell'Assemblea Costituente, quando si posero i gravi dilemmi della firma e della ratifica del trattato di pace. Il mas-

simo consenso del paese assunse decisioni politiche dolorose nella convinzione — poi confortata dai fatti — di trarre l'Italia dall'isolamento e di inserirla come Stato rinato ed indipendente nel concerto internazionale. In momenti come questi, più che mai spetta al Parlamento decidere guardando al futuro dell'Italia e dell'Europa. Al momento dell'assunzione di queste responsabilità, ciò comporta incomprensioni e dissensi, in qualche caso persino animose avversioni. È il prezzo doveroso che si paga quando si sceglie di fare il proprio dovere nei confronti dello Stato e della sua politica di pace, anziché sollecitare emotive illusioni, talvolta fonte di fugace consenso, ma prive di un reale sbocco politico.

Questa, signor Presidente, è un'appendice lontana, l'ultima, di quelle pagine scritte dall'Assemblea Costituente alla fine del luglio 1947, quando Alcide De Gasperi assunse su di sé il peso più grande che mai, forse, toccò ad un uomo politico italiano. « Siamo stati nominati... » — egli disse il 23 luglio 1947 — « per assumere la responsabilità più grave, per assumere la responsabilità della liquidazione della guerra e della conclusione della pace... Se fosse possibile allontanare questo calice e non berlo mai, vorremmo ricorrere ad ogni mezzo. Non è possibile... ». Successivamente, il 31 luglio 1947, De Gasperi tornò a dire: « La pace mondiale, l'interesse del popolo italiano, che al di là di ogni formula giuridica sta riprendendo la sua vita economica con il concorso dei popoli amici, esigono questo sacrificio... Noi del Governo lo compiamo con coraggio e con fierezza, assolvendo un duro compito del destino, qual è quello di pagare per colpe non nostre e per le conseguenze di una guerra che abbiamo invano deprecato ».

In questo spirito, e nel contributo dato alla rinascita del paese in questo trentennio, il gruppo parlamentare della democrazia cristiana trova la motivazione del suo odierno consenso. È lo spirito di quel sacrificio al quale Alcide De Gasperi richiamò allora l'Assemblea Costituente, ma è anche il ricordo e la consapevolezza che con quel sacrificio l'Italia si trasse dal baratro e rinacque come Stato e come popolo (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Cuffaro. Ne ha facoltà.

**CUFFARO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo un ampio dibattito nelle

Commissioni, ed ora in aula, la Camera si avvia ad autorizzare la ratifica del trattato tra Italia ed Jugoslavia, firmato ad Osimo nel novembre dello scorso anno. Il valore generale del trattato è stato già sottolineato come pure il grande significato della definizione pacifica di un problema difficile tra due paesi, i cui rapporti tesi nel passato si sono venuti sviluppando in modo esemplare in questi anni. Liquidiamo con il trattato le conseguenze della guerra e della sconfitta fascista, eliminiamo un focolaio di tensioni che ha tormentato per molti anni, per più di trent'anni, le popolazioni di confine. In realtà, onorevole ministro, si definisce *de iure* una questione che era già risolta nei fatti e che è già risolta soprattutto nella coscienza delle nostre popolazioni.

Certo, c'è ancora qualcuno che cerca di pescare nel torbido, c'è ancora qualcuno che mira a suscitare e ad alimentare contrapposizioni e scontri, ma sappiamo che ha poco spazio per le sue manovre, se è vero che, nel momento in cui la Camera si impegna a risolvere questo problema, a Trieste — per quanto si sia cercato di scatenare una campagna di allarmismo e anche di sciovinismo — fallisce una operazione di destra che avrebbe dovuto (secondo gli intendimenti dei promotori) riversare sulle piazze decine e decine di migliaia di persone.

Nelle nostre popolazioni vi è coscienza del fatto che si chiude un capitolo tormentato e se ne può aprire un altro fecondo di collaborazione senza riserve con la vicina amica Jugoslavia, nell'interesse dell'intero paese, di Trieste, della regione di cui è capoluogo.

Certo, noi non escludiamo sentimenti di amarezza che possano insorgere in un simile momento. Sappiamo che qualsiasi linea, qualsiasi soluzione si fosse trovata al problema della definizione dei confini ne sarebbero inevitabilmente scaturiti elementi di delusione. Qualsiasi linea di confine infatti, in una regione come la nostra in cui convivono popolazioni di nazionalità differente ne avrebbe separato una parte dalla nazione d'origine.

In questo senso si comprendono anche i sentimenti di coloro i quali hanno dovuto abbandonare la loro terra. Mi riferisco in modo particolare alle popolazioni istriane, agli istriani che oggi vivono non solo a Trieste, ma in molte altre città italiane. A queste popolazioni va il nostro saluto, va il

riconoscimento per il sacrificio che esse hanno fatto, tenendo conto però, al tempo stesso, che analoghi sentimenti di amarezza, analoghi sacrifici e delusioni vivono altre componenti della nostra popolazione, che — per le lotte, le battaglie e gli sforzi compiuti nel passato, spesso con doloroso contributo di sangue — auspicavano soluzioni diverse da quella oggi realizzata.

In realtà il problema che oggi ci accingiamo a definire non ha soluzioni alternative rispetto a quelle prescelte. Quando qualcuno si pone l'obiettivo di ostacolare la ratifica del trattato, non può che richiamarsi allo *status quo*, al mantenimento dell'attuale situazione pur sapendo quanto essa, piena di precarietà e di incertezza, abbia pesato sulla vita delle popolazioni di confine. Quali alternative vi erano alla soluzione di oggi, se non quella di un'attesa irrazionale nella ipotesi addirittura di una disgregazione dello Stato plurinazionale vicino? Noi non solo respingiamo questa ipotesi, ma siamo certi che quello Stato progredirà, nell'unità che ha saputo consolidare, prima nella lotta di liberazione, poi nel corso di questi anni travagliati e difficili, ma nei quali ha avuto un poderoso sviluppo riuscendo ad intrecciare molteplici relazioni con altri paesi non allineati ed ad affermare con forza la sua autonomia.

In realtà, coloro che sono sereni ed in buona fede sanno che, dopo il 1954, per la definizione delle nostre frontiere non vi era alcuna soluzione oltre quella di accettare lo stato dei fatti. Sappiamo, certo, che all'indomani della firma del *memorandum* di Londra il nostro Governo presentò questo accordo come un accordo non definitivo, del tutto transitorio e suscettibile di integrazioni e sviluppo. In realtà noi sappiamo che i governanti che siglarono quell'accordo erano perfettamente consapevoli che non vi sarebbe stata più alcuna possibilità di risollevarlo il problema dei confini e pervenire a differenti definizioni dell'assetto della frontiera.

Non soltanto perché le nazioni firmatarie del trattato di pace dichiararono in quel momento che non avrebbero sostenuto alcuna rivendicazione territoriale, ma anche perché la definizione dell'assetto della « zona A » e della « zona B » corrispondeva in realtà all'esito della guerra e, d'altra parte, alla mancata attuazione del trattato di pace e della realizzazione del territorio libero di Trieste. La storia di questa vicenda è mol-

to lunga ed in essa si sono inserite delle equivoche posizioni dei Governi centristi, delle speculazioni; ma sappiamo che, dal 1954 ad oggi, non c'era più alcuna possibilità di mutamento rispetto alla soluzione che oggi si va assumendo. E si può dire che anche all'epoca della dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948 — che tanto scalpore destò al momento — le possibilità di modificazione dell'attuale assetto dei confini nordorientali del nostro paese erano poche. Mancò il coraggio di dire la verità e di trarne conseguenze che potevano essere allora forse più fruttuose.

Voglio qui rileggere una dichiarazione dell'ambasciatore Gastone Guidotti, « rappresentante italiano » nel 1947 a Trieste, che conosce molto da vicino le vicende che si sono verificate in quel periodo, non solo per quella parte che si è svolta all'esterno, in pubblico, ma anche per le trame che si sono intessute dietro le quinte e le posizioni che si sono falsificate. In una recente dichiarazione, egli osserva che « in realtà la dichiarazione tripartita, che precedette di poche settimane — fatto estremamente significativo — le prime elezioni politiche italiane poteva essere decifrata e tradotta in chiaro nel modo più semplice. Visto che il territorio libero di Trieste è nato morto, conviene seppellirlo rapidamente e senza cerimonie. Tutta la parte del trattato di pace che riguarda Trieste è da considerarsi come nulla perché irrealizzabile. Resta per ora la linea Morgan, presidiata dal lato occidentale dalle truppe alleate e dal lato orientale dalle truppe iugoslave; Trieste e la zona A rimangono italiane, l'Istria e la zona B iugoslave ». « In questi precisi termini », dice Guidotti, « io telegrafai al conte Sforza lo stesso giorno in cui la dichiarazione fu resa pubblica, e certo non lo dico per muovere tardivo vanto di un intuito politico eccezionale. Ma nessun'altra interpretazione all'infuori di questa era materialmente possibile. Il Governo di Roma ne era altrettanto convinto. Purtroppo, di fronte all'entusiasmo generale, non trovò il coraggio di dire subito la verità al popolo. La conferma, la riaffermazione solenne della dichiarazione tripartita divennero così un rito intoccabile di qualsiasi incontro diplomatico: tra il Governo italiano e quelli che avevano sottoscritto la dichiarazione stessa ».

Ecco cosa sta alle nostre spalle: sta un ritardo nell'accettare la verità, e quindi anni di precarietà, di emarginazione della nostra regione, anni di pericoli e di

tensioni, come quelle ricordate prima dall'onorevole Belci.

Sulla nostra area si è così potuta appuntare l'attenzione di coloro i quali volevano portare indietro il nostro paese, volevano farlo rifluire verso posizioni di nazionalismo e di sciovinismo. Trieste è stata così al centro delle provocazioni, anche recentemente, delle forze dell'eversione. Io voglio ricordare le manifestazioni inscenate nella città l'8 dicembre del 1970, nella imminenza della visita in Italia del capo dello Stato iugoslavo. Mentre a Roma si avviava la sortita notturna dei golpisti di Giulio Valerio Borghese, a Trieste venivano i manipoli degli squadristi per cercare di rinfocolare gli odi, attaccavano membri della minoranza nazionale slovena, colpivano sedi di partito, cercavano un collegamento con alcuni ufficiali della eversione, insediati in posizioni di comando nelle piazzeforti del Friuli-Venezia Giulia. Ricordo, a questo proposito, il colonnello Spiazzi, che comandava allora le truppe corazzate del presidio di Palmanova. Ricordo, ancora, le preoccupazioni che abbiamo avuto nel momento in cui, nel 1974, una nota ambigua della Farnesina riaprì in modo acuto una polemica con la Jugoslavia sullo stato della zona B, e ci furono momenti di grande tensione, un'interruzione del flusso del traffico attraverso il confine, la preoccupazione delle nostre popolazioni che si ritornasse allo scontro, si ritornasse alle contrapposizioni del passato.

No, questa situazione, dobbiamo dirlo, è durata troppo a lungo, più di trent'anni, ed ha pesato sulla vita della nostra gente con ripercussioni negative in tutti i campi. Non è un caso un certo restringimento della stessa vita culturale di Trieste, l'impossibilità per questa città, in questi anni, di svolgere quel ruolo prezioso di città-ponte che ha potuto avere nel passato; ed anche, vogliamo ricordarlo, l'accentuata degradazione delle strutture economiche, di una città per sua natura protesa verso l'esterno, verso i traffici internazionali, verso le collaborazioni e le cooperazioni fra paesi diversi, invece emarginata assieme a tutta la regione circostante, gravata da pesanti servitù militari, sede di esercitazioni, di manovre e base di postazioni missilistiche rivolte verso i nostri potenziali clienti, verso quei paesi con cui dovevano essere sviluppati i rapporti, i traffici, i commerci e andava intensificata la collaborazione economica.

Voglio anche ricordare le gravi conseguenze sullo sviluppo democratico della nostra città, sulla sua vita democratica, sui rapporti tra le stesse forze politiche che hanno subito, a causa di quest'atmosfera di tensione, un rallentamento nel loro sviluppo. Per anni c'è stato un **divario profondo** della vita democratica triestina rispetto al resto del paese; un accanimento inusitato contro il movimento operaio, una discriminazione feroce contro le forze antifasciste e democratiche. Voglio qui ricordare la lotta strenua di tanti intellettuali democratici ed antifascisti, le difficoltà che essi hanno incontrato perché si collegavano con la classe operaia e la loro lotta, l'ostracismo che hanno subito da **determinati ambienti della città**. Il compagno Vecchietti ricorderà la battaglia di Bruno Pincherle; ma voglio qui sottolineare, ancora, il **sospetto con cui si guardò a Stuparich, a Saba**, per avere essi mantenuto e intessuto un qualche rapporto con le forze democratiche e con il movimento operaio di Trieste; l'isolamento che circondò un grande poeta come Virgilio Giotti, che è stato per anni emarginato e che addirittura ha dovuto vivere gli ultimi anni della sua vita nell'indigenza perché gli ambienti che contavano nella città, quelli che avevano la forza economica, tendevano a discriminare chiunque non si allineasse su posizioni scioviniste o peggio cercasse un collegamento con la classe operaia, con il movimento sindacale, con le forze del popolo.

Voglio anche ricordare i trent'anni in cui la minoranza nazionale slovena ha dovuto subire ancora processi di **assimilazione** e di snazionalizzazione che — certo — si erano sviluppati con estrema violenza durante il fascismo, ma che hanno avuto ripercussioni e prolungamenti anche nel dopoguerra, con il diniego negli anni più recenti di diritti fondamentali, di uguaglianza, di parità, di tutela globale.

È da questo travaglio, da questi lunghi anni di sofferenza che dobbiamo partire per comprendere anche gli ultimi sussulti che Trieste sta subendo in attesa della **definizione** di questo problema; gli ultimi conati delle forze nazionalistiche e scioviniste e degli ambienti che non vogliono perdere il terreno sul quale hanno basato le loro fortune elettorali e anche quelle economiche, affidandosi allo scontro, alla difesa di interessi e privilegi consolidati sulla base di una netta separazione e addirittura di una rottura all'interno della popolazione triesti-

na. Perché proprio di **divisione e rottura** si è trattato che soltanto il grande sforzo del movimento democratico ha potuto superare.

Voglio anche ricordare che fino a pochi anni fa in ogni fabbrica di Trieste esistevano due commissioni interne, a rimarcare quanto — nella fase delle divisioni politiche esistenti — fosse profonda la lacerazione nel tessuto democratico cittadino.

Certo, sappiamo bene che questa condizione particolare di Trieste è stata frutto anche di una lunga serie di errori della politica governativa, che si è adagiata tante volte sulla retorica. Una politica che ha per tanti anni alimentato la convinzione che non vi potessero essere altre prospettive al di fuori di quella della emarginazione da una parte e dell'assistenza dall'altra. Si è voluto fare di Trieste una città assistita e per di più per tanti anni gli interventi sono avvenuti in modo sordo con spreco di miliardi, in assenza di una politica di reale programmazione economica, che potesse corrispondere al respiro europeo della città, alle sue vocazioni, ai suoi interessi, ai suoi bisogni.

Tutto questo ha consentito che fossero mantenute determinate contraddizioni all'interno della città; di una città che è pervasa da **correnti di pensiero aperte ed internazionaliste**, che nelle sue manifestazioni culturali più vere e più significative è sempre stata protesa a superare confini e barriere e a collegarsi a movimenti culturali di ampio respiro europeo. Una città che ha anche dato tanto contributo alle lotte di resistenza internazionali, una città che ha avuto in Vidalì un rappresentante moderno e genuino dell'internazionalismo proletario ma che, proprio per effetto di una politica miope e conservatrice dei Governi e dei gruppi dirigenti degli anni del centrismo legati agli ambienti nazionalisti, è stata anche mantenuta nell'abbraccio mortale dello sciovismo e della retorica, tristi eredità del passato.

Sappiamo che molti passi avanti sono stati fatti e che oggi andiamo incontro ad una possibilità nuova, voltiamo pagina. Ma proprio la consapevolezza che si volta pagina dà una nuova virulenza alle forze che in tutti questi anni hanno considerato Trieste « la fortezza assediata davanti al deserto dei Tartari », a quegli elementi che hanno considerato Trieste in una perenne vigilia di fronte all'ondata del mondo slavo, che deve sempre arrivare, e in attesa del-

la quale bisogna fermare, bloccare la vita della città, emarginarla.

Bisogna uscire definitivamente da queste condizioni. Abbiamo per tanti anni lottato e fatto in modo che l'unità delle forze popolari si ricomponesse, si ricostituisse un'unità di popolo, vi fosse un collegamento più stretto fra le forze democratiche e si superasse quell'atmosfera di sconfitta che ha permeato tante componenti della città, proprio per gli errori di una politica governativa che ha sacrificato gli interessi delle nostre terre prima ad un'ipotesi di guerra fredda e poi alla mancanza di interventi coordinati e di programmazione democratica.

Oggi dobbiamo riconoscere che ci troviamo di fronte ad un atto significativo del Governo, ma dobbiamo dire che tutto ciò che oggi consente di andare alla ratifica del trattato deriva anche dal modo in cui si sono svolte le cose a Trieste in questi anni. C'è stato uno sviluppo del movimento democratico, una faticosa ma sicura avanzata nei rapporti fra i partiti democratici, l'internazionalismo della classe operaia, a cui si è richiamato il compagno Pajetta, che, pur fra difficoltà ed errori, ha avuto la possibilità di incidere nella vita della città e di superare vecchi rancori, vecchie acrimonie, vecchie ragioni di lacerazioni e di scontri. Debbo dire che proprio all'interno della fabbrica, è caduto il primo diaframma che divideva triestini da triestini sulla base della soluzione del problema nazionale, l'ultimo è invece caduto — ed abbiamo avuto la certezza di una modificazione profonda nella vita della città — quando i giovani di Trieste, italiani e sloveni, si sono ritrovati assieme, uniti in un movimento di lotta per rivendicare il rinnovamento della vita della città e del nostro paese.

Vi è stata, certo, la conseguenza di una avanzata del processo della distensione pacifica in Europa, ed Helsinki rappresenta una tappa significativa anche per l'atto che noi andiamo a ratificare; c'è l'unanime consenso delle nazioni firmatarie del trattato di pace sull'intesa tra l'Italia e la Jugoslavia e vi è stata — dobbiamo riconoscerlo — la reciproca conoscenza delle popolazioni di confine che si è realizzata attraverso una frontiera sempre più aperta, attraverso la quale si sono attivati scambi commerciali, grandi flussi turistici, scambi anche culturali che hanno portato ad una intensificazione dei rapporti amichevoli fra paesi che non hanno alcun interesse ad essere contrapposti,

ma invece tutto da guadagnare da una determinata collaborazione e dallo sviluppo dei loro buoni rapporti.

Dobbiamo, in questo senso, dare atto alle forze democratiche triestine di avere sviluppato la loro posizione e di avere realizzato una convergenza su un punto ieri lacerante e di grande divisione: dobbiamo anche ricordare qui, in modo significativo, l'intelligente apertura che hanno mantenuto le stesse autorità iugoslave, le organizzazioni politiche ed economiche della Slovenia e della Croazia nei confronti delle popolazioni della nostra regione.

L'accordo corrisponde agli interessi del nostro paese, è un punto di partenza per un ulteriore sviluppo dei nostri rapporti, rientra nello spirito di Helsinki, fa delle importanti affermazioni per quanto riguarda la cooperazione economica fra i due paesi, costituisce anche un prezioso elemento per lo sviluppo del gruppo etnico italiano in Istria e della minoranza nazionale slovena in Italia. Nel preambolo dell'accordo si fanno importanti affermazioni a questo proposito, alle quali noi riconosciamo grande valore, anche se sarà necessario prevedere precise iniziative legislative per dare concreta realizzazione da parte nostra alle indicazioni del preambolo del trattato.

Il trattato chiude una fase di instabilità, dicevo, e raccoglie e conferma tutto ciò che di positivo è stato raggiunto in questi anni attraverso gli accordi sul piccolo traffico di frontiera, aprendo una nuova pagina che consente il rilancio dell'area nord-orientale del nostro paese. Guai a perdere questa occasione, non solo nell'interesse delle nostre popolazioni, ma nell'interesse del nostro intero paese!

La vita di Trieste, di Gorizia, del Friuli e della Venezia Giulia dipende dallo sviluppo della collaborazione internazionale, dalla integrazione economica europea, da un collegamento stretto con i paesi del vicino e lontano oriente, con i paesi dell'Africa, con tutti i paesi in via di sviluppo.

Dobbiamo ricordare che Trieste è stata grande e ha potuto giocare un grande ruolo — certo in altre condizioni storiche — quando ha potuto collegarsi con un vasto retroterra, quando ha potuto avvalersi delle collaborazioni tecniche di più alto livello e della cooperazione che si sviluppava naturalmente nell'industria navale, che alla fine del secolo scorso e nei primi cinquant'anni

di questo è stata all'avanguardia della tecnica.

Il piccolo traffico di frontiera in questi anni ha certo fornito ossigeno alla estenuata economia della regione. Deve e può intensificarsi ulteriormente; non può essere, però, l'elemento risolutore, perché ad ogni mutamento nel gusto, nella convenienza, c'è la possibilità di riflussi, di stagnazione, di elementi di nuova precarietà per l'economia della città.

Le nostre terre, la nostra regione, Trieste, Gorizia, il Friuli-Venezia Giulia hanno la necessità di grandi scambi, di flussi commerciali intensi, di cooperazione produttiva ad altissimo livello. È sotto questo profilo che noi dobbiamo giudicare la parte economica dell'accordo. Chiediamoci se essa risponde al fine di dare, da una parte, un impulso alle attività emporiali e portuali di Trieste e, dall'altra parte, allo sviluppo e alla ripresa delle attività industriali che in questi anni sono state gravemente degradate nella nostra area.

Anche l'onorevole Belci, poc'anzi, riprendeva il tema dei possibili vantaggi del trattato, e io desidero rapidamente rimetterli in rilievo: l'avvio di una cooperazione industriale su vasta base con la Jugoslavia, le connessioni infrastrutturali che tolgono dall'isolamento la nostra regione per sviluppare la sua vocazione internazionale; la possibilità di uno sfruttamento razionale delle risorse idriche, la possibilità di accordi interportuali tra le cittadine del litorale dell'alto Adriatico e di studi, anche, eventualmente, per il collegamento del sistema portuale dell'alto Adriatico con il bacino danubiano, studi che da parte jugoslava - dobbiamo dirlo - sono molto avanzati. Collegare il sistema portuale dell'alto Adriatico con il bacino danubiano, l'Europa centrale e il Mar Nero significherebbe trovare un fattore di correzione e di riequilibrio rispetto al versante adriatico.

C'è d'altra parte, nel trattato una intesa che noi non possiamo sottovalutare fra Italia e Jugoslavia per la lotta contro gli inquinamenti nell'Adriatico che troppe volte è stata dimenticata da parte di chi oggi solleva problemi, anche seri, di carattere ecologico, e si batte contro eventuali inquinamenti nella nostra zona.

Infine, come pratico sviluppo della cooperazione economica fra Italia e Jugoslavia, si prevede la zona industriale franca. È un fatto - si è già detto - di

grande novità, senza precedenti nella vita economica del nostro paese, quindi senza sperimentazioni alle spalle, e che ci fa dire che da una parte è necessaria una grande attenzione per lo sviluppo e la realizzazione di questa ipotesi, dall'altra una grande cautela, perché da questa collaborazione nascano soltanto risultati di carattere positivo.

La zona franca industriale corrisponde agli interessi del paese, oltre che di Trieste. Può costituire un elemento di collegamento fra le aree della Comunità economica europea, del Comecon, dei paesi in via di sviluppo. Può attivare nuovi investimenti; comportare l'aumento delle nostre esportazioni, offrire la possibilità per il nostro paese anche di utilizzare materie prime ed energia a basso costo. Non si tratta di cosa di poco conto. Si tratta di un fatto di eccezionale valore, che può riportare Trieste all'altezza delle sue tradizioni, e può sviluppare le sue attività nell'interesse generale del paese. Certo, lo sappiamo, questa ipotesi, questa possibilità, questa esigenza si scontrano con la scarsità di aree adatte agli insediamenti industriali nel territorio triestino immediatamente collegabili con l'area portuale.

Noi comprendiamo in questo senso la serietà di alcune obiezioni - respingendo quelle che sono facili pretesti per una campagna contro il trattato - che riguardano la localizzazione della zona franca industriale, le caratteristiche morfologiche, le peculiarità e il valore dell'ambiente naturale carsico in cui si vuole inserire la zona franca industriale, nonché alcune perplessità sulla gestione della futura zona franca industriale per la diversità del regime giuridico dei due paesi. Noi non sottovalutiamo queste obiezioni e queste osservazioni. Esse vanno attentamente considerate. Ma riteniamo che esse riguardino prevalentemente la fase della attuazione, e riteniamo che soluzioni adeguate possano essere trovate attraverso uno stretto accordo, attraverso l'intesa indispensabile fra le parti e l'attento controllo delle popolazioni interessate. Riteniamo anche che l'indicazione dell'area non debba essere giudicata di natura perentoria, ma debba essere considerata quale indicazione di massima. Del resto, negli stessi accordi si prevede la perimetrazione di un'area ampia, all'interno della quale debbono essere fatte poi delle scelte da parte del Comitato misto e individuate aree che corrispondono alle esigenze degli insediamenti industriali.

È necessario, quindi, che nella fase della attuazione si vagliano attentamente le caratteristiche dei terreni prescelti per gli insediamenti; è necessario che si valutino in partenza le compatibilità delle attività industriali con la natura della zona e dei terreni, escludendo rigorosamente quelle che comportano pericoli di inquinamento. Ed è necessario considerare seriamente — desideriamo sottolinearlo — la possibilità anche di ricorrere ad altre soluzioni, che, del resto, si imporranno se l'esperienza sarà positiva e se le dimensioni degli insediamenti industriali dovranno corrispondere alla vastità delle prospettive. Un'area di 15 chilometri quadrati, infatti, per quanto possa apparire vasta in questo momento, risulterà insufficiente, se lo sviluppo della cooperazione avrà quell'andamento, che noi auspichiamo, e sarà, intenso ed efficace. Possono essere trovate successivamente anche altre aree fuori della zona individuata, possono essere trovate soluzioni che consentano una distribuzione degli interventi, evitando la concentrazione delle attività industriali in un unico polo, estendendo gli effetti dello sviluppo industriale a tutta la regione Friuli-Venezia Giulia da una parte, e alla Slovenia ed alla Croazia dall'altra.

Tutto ciò — lo ricordava anche il collega Belci — è stato preso in considerazione nel corso della discussione svoltasi nel maggio scorso all'assemblea del Consiglio regionale. Meraviglia certo, onorevole Belci, il fatto che allora ambienti universitari e forze culturali non abbiano preso piena coscienza di questi problemi, e non abbiano trovato il modo di collegarsi immediatamente con la regione Friuli-Venezia Giulia per esprimere le proprie attente valutazioni. Forse, intorno al dibattito tenutosi in sede regionale pesava allora il silenzio di certa stampa, che oggi è molto attiva, invece, nel prendere in considerazione i problemi della zona industriale franca. Ma allora questa stampa mantenne in merito al dibattito davanti al consiglio regionale un silenzio sospetto. Hanno nociuto — dobbiamo dirlo — non solo questi silenzi, onorevole Belci, ma anche il modo con cui certe forze politiche hanno presentato i problemi, acriticamente o con gli stessi toni esaltati ed eccitati manifestati in occasione di precedenti operazioni fallite, o concluse con risultati molto modesti rispetto alle rigonfiate previsioni della vigilia.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
BUCALOSSÌ

CUFFARO. Desidero ricordare che mentre si accentuava la degradazione economica di Trieste, qualcuno andava sbandierando *slogans* magniloquenti ed elettorali parlando della grande Trieste degli anni '70 dando per certa l'ipotesi dell'istallazione del protosincrotone del CERN nella nostra regione, di Trieste città italiana al servizio dell'Europa. E mentre le cifre del traffico portuale triestino tradizionale si andavano riducendo, erano stagnanti, le si alterava con l'aggiunta di cifre di tutt'altra natura, relative alla quantità di petrolio trasportato tramite l'oleodotto transalpino.

Questi sono stati gli errori; questa è stata l'esperienza di una città che attende ancora da anni un adeguato piano regolatore, che ha visto il proprio golfo inquinato, che ha visto sprechi di aree nella vecchia zona industriale delle Noghere, un attacco della speculazione edilizia nelle zone carsiche ed anche l'inquinamento del Carso attraverso la discarica per anni di rifiuti solidi urbani, in un'area che è limitrofa a quella delimitata come una delle riserve previste dalla legge che porta il suo nome, onorevole Belci.

Sono tutte queste le cose che inducono a preoccupazione, che alimentano sospetti in tante componenti della città e che hanno fornito anche — dobbiamo dirlo oggettivamente — spazio alle speculazioni di oggi. Sappiamo, certo, che ci sono delle forzature, che si indulge in visioni catastrofiche, ma ci sono anche reali ragioni di preoccupazione per le vicende del passato, per gli errori del passato.

È vero, 64 mila firme non rappresentano la maggioranza della città, ma sono ugualmente tante. E noi non vogliamo sottovalutarle, non vogliamo non prenderle in considerazione. Ci chiediamo per quali ragioni si sia firmato; certo, c'è stata una trovata astuta, quella di fare convergere firme di varia motivazione su una proposta, in sé ammissibile ed originariamente avanzata dal nostro partito, relativa alla zona franca integrale, per contrapporla alla ratifica del trattato di Osimo. Cosa dice quella proposta? Che Trieste è colpita da una mancanza di programmazione economica, da una mancata applicazione del trattato di Roma della Comunità economica europea, che prevede agevolazioni tariffarie per i trasporti terre-

stri che riguardano porti che hanno subito danni dalla guerra. E chiedere una ricompensa per Trieste attraverso una sua collocazione al di fuori dell'area doganale del paese, eliminando nel suo ambito dazi ed altre imposte.

Ebbene, che c'entra tutto questo con il trattato di Osimo al nostro esame? La realtà è che quella proposta è servita oggi solamente a determinati uomini, che si fanno scudo della zona franca integrale per mascherare la loro ostilità nei confronti della definizione dei problemi di confine e cercano di ostacolare lo sviluppo positivo dei rapporti fra Italia e Jugoslavia; sono gli stessi personaggi, che, in passato, hanno avversato la nostra iniziativa, volta a creare una zona franca integrale, o l'hanno ignorata accuratamente. Eppure alcuni di loro hanno avuto parte importante nella direzione della città e non hanno trovato il modo di rivendicarne alcuna misura positiva da parte del Governo, ed hanno partecipato — addirittura — ad operazioni di grande costo sociale ed economico per la città, che l'hanno ridimensionata o stravolta.

Del resto, alcune forze politiche che hanno lavorato per la raccolta delle firme, ora non nascondono il carattere strumentale del loro appello e la loro contrarietà, perfino alla sostanza della proposta attorno alla quale hanno tentato di mobilitare il consenso popolare. Ci sono forze politiche che, pure avendo sollecitato le firme, si dicono chiaramente contrarie alla zona franca integrale. Probabilmente, quelle stesse forze si appelleranno in questo ramo del Parlamento al rispetto della volontà democratica di Trieste, di quelle firme, dimenticando però che le hanno richieste con motivazioni diverse e a volte contrapposte.

Tuttavia, al di là dello sforzo di mimetizzazione della destra, che nel 1975 ha tentato di mobilitare la piazza (con risultati fallimentari), al di là del tentativo di coalizzare forze eterogenee per impedire il nuovo, al di là delle strumentalizzazioni, esiste anche una protesta di cittadini in buona fede di cui dobbiamo tenere conto. È una protesta in alcuni casi anche velata di una certa chiusura indipendentista, che riguarda la politica finora seguita a Trieste, per le dimenticanze, gli impegni non mantenuti, la scarsa conoscenza dei suoi problemi, gli errori, nonché la dilapidazione di un patrimonio che poteva essere uti-

lizzato nell'interesse generale del paese. Esistono vive preoccupazioni per i reali problemi di carattere ecologico, etnico ed urbanistico che talune componenti della città esprimono.

Noi respingiamo le speculazioni, le strumentalizzazioni, i pessimismi artificiosi e le visioni catastrofiche, ma non ci rammarchiamo affatto che alcune componenti della città si dimostrino sensibili ai temi dell'ecologia, di un corretto uso del territorio, della programmazione rigorosa degli interventi. In questo vi è anche il segno che la nostra battaglia ha progredito. Quelle forze, quelle componenti popolari od intellettuali costituiscono energie vive, da utilizzare nella fase nuova in cui si immettono la città e la regione. Faremo di tutto perché queste forze, attive e sensibili, una volta eliminate le incomprendimenti e superati gli elementi di smarrimento, possano contribuire alla ripresa, — lottando fianco a fianco con il movimento operaio — della loro città e della loro regione.

Non si deve paralizzare il destino della città e del territorio, né si deve perdere l'occasione decisiva per la ripresa, lasciandosi prendere però dal timore che si possano ripetere gli errori del passato; bisogna ottenere delle garanzie che l'ampiezza del movimento democratico, la grave consapevolezza dei problemi, la mobilitazione anche delle forze giovanili della città possono conseguire ed ottenere. Si tratta, altresì, di sviluppare una collaborazione fra Italia e Jugoslavia che porti all'insediamento di industrie tecnologicamente avanzate nonché ad un incremento dei settori a più alto livello tecnico, della produzione e della ricerca. Non si tratta, perciò, di fare della zona franca industriale il ricettacolo di industrie inquinanti o di attività industriali precarie o a basso livello tecnologico.

In questo senso noi pensiamo che la città e la regione possano giovare dello sviluppo di una occupazione qualificata. Se, infatti, si va oggi ad analizzare il tessuto produttivo della città, ci si accorge che gran parte delle forze giovanili è impiegata male, in settori terziari, in condizioni dequalificate. Sono moltissimi gli ingegneri, i tecnici che in questi anni hanno dovuto abbandonare la città per spostarsi nel « triangolo industriale » o per trasferirsi all'estero a causa della mancanza di impieghi adeguati, corrispondenti alla loro preparazione tecnica. E moltissimi i periti che sono costretti a sciupare il loro lungo tirocinio sco-

lastico impiegati come sono in attività che niente hanno a che fare con la loro preparazione.

Voglio, a questo punto, esprimere il mio grande rammarico per la firma che 500 giovani dell'istituto tecnico industriale di Trieste (i quali dovrebbero guardare alla zona franca industriale con tutt'altro occhio, in vista delle loro prospettive professionali e della necessità di trovare un impiego adeguato nella loro città entro breve tempo) hanno apposto ad una petizione, sia pure con lo scopo di salvaguardare il territorio del Carso.

Ribadiamo che vogliamo ottenere delle garanzie assolute sia per quanto concerne la scelta delle aree, sia per quanto attiene alla selezione delle attività industriali nelle zone di cooperazione. Senza di esse e senza un nuovo modo di intendere i problemi dello sviluppo industriale — con il pericolo di fare delle esperienze simili a quelle del passato e di creare delle mostruosità — non avremo alcuna esitazione non solo ad esprimere il nostro sfavore, ma anche a contrapporci a soluzioni che non ci soddisfino. Sarebbe meno gravosa, in quel caso, la rinuncia, piuttosto che l'accettazione di condizioni che possano determinare inquinamenti, obbrobri urbanistici, rischi e sacrifici per le popolazioni interessate e per l'ambiente carsico.

Abbiamo fiducia però che nella fase di attuazione del trattato, attraverso una stretta intesa fra le parti — questo è il punto — si possano trovare soluzioni adeguate. Del resto noi non riteniamo che da parte jugoslava si considerino questi problemi con scarso senso di responsabilità. Sappiamo anzi che si guarda con attenzione al futuro dello sviluppo industriale, ed agli accorgimenti che sono necessari per evitare rischi e pericoli di distruzione dell'ambiente naturale.

Per avere queste garanzie noi chiediamo che le popolazioni interessate possano partecipare direttamente alle scelte; che possa esserci un intervento diretto della regione, degli enti locali, nel momento in cui si vanno davvero a definire gli insediamenti industriali. Chiediamo altresì che la regione possa svolgere una parte attiva nella realizzazione del contenuto economico dell'accordo, che venga attentamente consultata, assieme agli enti locali, da parte del Governo su tutti i problemi. Vogliamo infine che sia esaltato il compito della Com-

missione parlamentare prevista dal disegno di legge, che sarà preposta all'attuazione dell'accordo. Deve esserci un impegno chiaro per la consultazione di tutte le categorie economiche, delle forze sindacali di tutte le forze politiche, degli enti locali, ed anzitutto una rivalutazione del ruolo dell'università.

Noi non possiamo che compiacerci dell'attenzione che determinati ambienti mostrano nei confronti dei problemi di natura ecologica ed urbanistica della città.

Noi speriamo che tale attenzione si prolunghi nel tempo e che l'università possa uscire dal suo tradizionale isolamento e possa dare un suo grande contributo allo sviluppo di tutti gli aspetti della vita della città.

Vogliamo richiamare il Governo perché la formulazione dei decreti delegati relativi al trattato sia avviata quanto prima possibile. Non possiamo aspettare la scadenza dei 18 mesi perché si comincino ad affrontare questi problemi: occorre, onorevole ministro, che immediatamente si inizi l'opera di consultazione, si cerchino le intese opportune, si ricerchino le opportune collaborazioni con gli enti locali e con la regione, si cominci a programmare una serie di misure per dotare la nostra regione di quelle infrastrutture e di quegli strumenti necessari allo sviluppo della cooperazione internazionale e all'attuazione degli accordi.

Non vogliamo che, ad affermazioni di principio importanti, segua un lungo periodo di stasi o si ripetano le inadempienze, le trascuratezze, le disattenzioni del passato. Chiediamo che il Governo si impegni per risolvere fondamentali problemi di democrazia. Torno a riferirmi ai diritti della minoranza nazionale slovena, che ha dato un grande contributo alla Resistenza e alla lotta di liberazione, che ha dato al nostro paese alcune delle più belle figure di combattenti della lotta antifascista. Essa ha pagato un grande tributo di sangue, sin dagli inizi della lotta contro il fascismo, dai fucilati di Basovizza, al sacrificio di Pinko Tomasich, a quello di migliaia di partigiani, di dirigenti come Natale Kolarič assassinato in Risiera assieme a Luigi Frausin, come ha ricordato il compagno Pajetta. È una minoranza quella slovena che ha pagato un tributo per la libertà e l'indipendenza del nostro paese e verso la quale noi tutti abbiamo un debito.

In tanti anni, troppi, si sono invece trovati molti alibi, per disattendere i suoi diritti. Si è parlato di gradualità, di situazione non matura. Si è invocata la tensione e la precarietà della situazione ai confini per resistere ed evitare di risolvere questi problemi. Noi chiediamo che la minoranza nazionale slovena abbia, attraverso norme precise, piena parità di diritti in tutte le province in cui essa vive; a Gorizia, a Udine come a Trieste; e non solo nelle zone previste dal *memorandum* di Londra, perché sappiamo che la minoranza non può avere differenza di trattamento.

Occorre ammettere pienamente l'uso della lingua slovena nelle assemblee elettive a cui partecipano rappresentanti sloveni. Occorre dare autonomia e sviluppo alla scuola slovena il che certo non può significare contrapposizione rispetto alla scuola italiana, ma deve significare considerazione di quei valori peculiari, che collegano la minoranza nazionale slovena alla sua storia, alle sue particolari esperienze. Va dato un forte contributo alle sue attività culturali (che hanno consentito alla minoranza stessa di riconoscere la propria identità nazionale in questi anni e di resistere), e favorire lo sviluppo dell'occupazione dei giovani sloveni sul posto, e lo sviluppo economico della comunità, perché senza questo sviluppo la certificazione dei diritti diventa solo un fatto di carattere teorico.

Occorre — lo dicevamo — la tutela globale della minoranza è questo un problema interno della nostra democrazia, un banco di prova delle forze democratiche italiane. A trent'anni e più dalla fine della guerra non possiamo che condannare il fatto che questi problemi non siano stati risolti. Debbono essere risolti invece con urgenza ed in modo esemplare.

E siamo attenti alla vita ed allo sviluppo del gruppo etnico italiano in Istria. Conosciamo le leggi e le garanzie costituzionali che particolarmente in Slovenia ed in Croazia riguardano il gruppo etnico italiano. Ne auspichiamo la piena attuazione. E ci auguriamo che attraverso gli scambi culturali vi sia un rapporto intenso tra questo gruppo e la nazione di origine, che non si perdano i collegamenti — certamente senza alcuna interferenza — tra i membri di nazionalità italiana che vivono in Jugoslavia e la madrepatria. Possono così svilupparsi quelle attività che fanno del grup-

po etnico italiano, come della minoranza nazionale slovena, un elemento prezioso anche per i rapporti tra Italia e Jugoslavia, un elemento di stimolo per l'amicizia tra i due paesi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il trattato segna una svolta profonda nella vita delle nostre popolazioni, è un atto politico di grande rilevanza, libera le nostre terre da inquietudini ed incertezze. Noi ci avviamo alla ratifica con la consapevolezza dell'importanza dell'atto che compiamo e daremo il nostro voto positivo con piena convinzione. Seguiremo gli sviluppi e l'attuazione degli accordi perché vi siano provvedimenti adeguati e coerenti perché Trieste, l'Italia, la regione Friuli-Venezia Giulia provata di recente dalla sventura del terremoto non perdano un'occasione per dar vita a nuove attività che possano portare alle popolazioni di confine benessere, benefici, e sviluppino ulteriormente la collaborazione e l'amicizia fra l'Italia e la Jugoslavia. Ci auguriamo che nella nuova fase che si apre il Governo sappia corrispondere alle attese del nostro popolo. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mazzarino. Ne ha facoltà.

MAZZARINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'idea della necessità di una indagine conoscitiva, già da tempo presente nelle esigenze da noi prospettate, e prospettate altresì dai colleghi radicali, aveva il suo fondamento in una considerazione realistica delle circostanze.

Sostanzialmente i colleghi degli altri partiti che riconoscono la validità del trattato di Osimo, da noi pure riconosciuta nel suo aspetto politico, si sono distinti dalla nostra posizione nella forma, assai più che nella sostanza. L'idea della Commissione parlamentare composta da 15 deputati e 15 senatori che seguirà la attuazione degli accordi non è molto lontana da quella considerazione realistica nostra.

Abbiamo presenti le valutazioni della regione Friuli-Venezia Giulia, abbiamo presenti le valutazioni dell'ingegner Deo Rossi e le controdeduzioni che a esse si oppongono.

Il tema della riconciliazione definitiva nel quadro di una soluzione equa, che tenga conto di necessità economiche ed ecologiche imprescindibili, è riconosciuto, nel-

la sua importanza, da tutti, dai democristiani ai comunisti: solo che noi, secondo una tradizione liberale che non distingue il fatto tecnico dal giuridico, abbiamo attirato l'attenzione sulla necessità che le difficoltà tecniche siano avvertite in partenza.

Non, dunque, irredentismo di vecchio stampo, che ha lasciato tracce di sangue! Noi ci troviamo dinanzi a una situazione ben diversa da quella che si poteva prospettare nel solo quadro del dibattito sulle pregiudiziali: «diversa», sottolineo; e di questo che dico tenterò una brevissima ma, come spero, sufficiente dimostrazione: la quale mi indurrà alla conclusione che la sostanziale vicinanza tra noi e altre parti (che vanno, come dicevo, dai democristiani ai comunisti) deve pur tradursi in un comune impegno a far sì che l'accordo prelude a una collaborazione di spiriti europei, nel quadro di una applicazione attenta, per la zona industriale carsica, a tutta la complessità della situazione. La dimostrazione si fonda sul confronto con un'altra parte della nostra storia. Alludo a quella parte che va dal 1882 alla prima guerra mondiale. Allora, noi eravamo tenuti agli obblighi della Triplice Alleanza; oggi noi siamo fermi a una concezione più alta e nobile dei rapporti internazionali: quella che implica la necessità del dialogo tra civiltà che debbono incontrarsi e comprendersi tra loro.

In codesto quadro, i rapporti di ordine economico e sociale vanno in prima linea: poziori, comunque, e tali da porre, come condizione del dibattito, una storica — nel senso più pieno della parola — che ne renda possibile l'obiettività piena.

Proseguiamo nel confronto. Il *memorandum* di Londra del 1954 è un punto di partenza su cui, allo stato attuale delle cose, possiamo fondarci. Esso è ben altra cosa dalla Triplice: implica rapporti che aprono le vie, non le chiudono. Allora (ai tempi, voglio dire, della Triplice), il nostro grande patriota Matteo Renato Imbriani arrivò a concepire dimostrazioni fino al confine austriaco. Noi accettiamo, invece, come liberali e come italiani, una situazione che il *memorandum* di Londra del 1954 ha, di fatto, creato. Al centro della nostra vita nazionale fu allora la società «Italia irredenta»; fu la sottoscrizione aperta dal *Don Chisciote*. Il manifesto *Agli Italiani*, firmato da Imbriani, Bovio, Fratti, Albani, parlava del «momento storico necessario». Di contro era Crispi: scioglieva il comitato romano per Trento e Trieste; diceva:

«L'Europa al presente è un vulcano». Fu, questa, la posizione dei Governi italiani in quella situazione. Del pari in altre occasioni. Giuseppe Marcora, l'uomo che nel 1866 era stato con Garibaldi nel Trentino, Presidente della Camera nel 1904, diede luogo a una sorta di «caso Marcora», perché egli parlava in un certo modo. La Triplice costringeva il nostro paese in un letto di Procuste, nel quale non poteva muoversi Crispi, ma non poteva muoversi, per esempio, neppure Giolitti.

Oggi la situazione è diversa, anzi direi opposta. Non ci sono più letti di Procuste, c'è, oggi, una volontà di collaborazione che noi riconosciamo valida, a patto che l'applicazione sia saggia nell'interesse dei nostri vicini, e nel nostro. La situazione, oggi, è, ripeto, diversa. La ragione del parere favorevole al trattato di Osimo, espresso dalla giunta regionale, non deve intendersi nel senso di un qualche obbligo del tutto esterno; deve intendersi in un senso che si colloca ben più in alto. Essa si richiama alla funzione europea del Friuli-Venezia Giulia, in quanto area di incontro tra popoli. Quegli ideali di incontro tra popoli, che furono anche gli ideali dei nostri radicali, di Bovio e di Imbriani, sono, dunque, alla base delle ragioni per cui il trattato di Osimo ci appare come capace di sviluppare una collaborazione che si auspica proficua per tutta l'Europa.

Non è più — vivaddio! — il tempo delle *Canzoni delle gesta d'Oltremare!* È il tempo di una ricerca attenta sulla attuazione, che ormai, anche se non sarà premessa, sarà tuttavia essenziale, affidata ai 30 senatori e deputati. Essa consentirà di vedere a fondo nelle condizioni ecologiche ed economiche che inquadrano il trattato di Osimo. Proprio su questo «vedere a fondo» noi insistiamo. Tito non è Francesco Giuseppe; e il trattato di Osimo non deve essere il succedaneo di una Triplice! Ma dovremmo fare in modo, noi e i nostri vicini jugoslavi, di ovviare agli ostacoli che possono venire dai due tipi diversi di costo della manodopera; agli ostacoli rilevati dai tecnici dell'Istituto per lo studio dei trasporti, di Trieste; alle difficoltà del terreno, soprattutto.

La Commissione, dunque, avrà un compito precipuo. Essa vuole essere un elemento direttivo — non, ovviamente, l'unico — nella attuazione. Dovrà seguire attentamente localizzazione, delimitazione e disciplina della zona franca.

Il problema dei confini è dentro di noi, è un presupposto. Qualcuno ha parlato di tattica e di strategia. Ma questo, per fortuna, non è « il » problema. Il problema oggi è più semplice, è insieme, più complesso. Più semplice, perché non riguarda una situazione strategica; più complesso, perché gli adempimenti dell'accordo richiedono una complessità di calcoli demografici ed economici che non si fanno in breve tempo.

Che significano i 25 chilometri quadrati? In quale modo si prospetta lo sfruttamento del territorio franco? L'attenzione che la Commissione recherà al parametro di calcolo non potrà fondarsi né su presupposti astratti né su presupposti di puro confronto. Tali presupposti possono condurre a un errore di calcolo per eccesso o per difetto. L'attenzione dovrà condursi su basi concrete e democratiche, e altresì rigidamente scientifiche, rigorosamente controllate. Solo così il conguaglio fra le iniziative dell'economia statale jugoslava e quelle della nostra economia potrà arrivare a una conclusione, alla quale i nostri grandi patrioti — i Bovio, i Marcora, gli Imbriani, i Frattini — avrebbero detto di sì. Essi cercavano la verità, non la prepotenza.

In codesto senso, l'Italia di oggi deve cercare, anche, la giustizia per l'incontro con il vicino, con cui vogliamo stringere un ampio e leale patto di fede nell'umanità; e anche per l'incontro, così come si concreta nella zona franca. Ma non un patto (che sarebbe indegno di noi, e del vicino) che rischi di lasciare intatte le difficoltà che *a priori* sembrerebbero opporsi alla creazione di « quella » zona franca. Noi, onorevoli colleghi, vogliamo stringere un patto che dia vita così alle iniziative italiane come a quelle jugoslave, e non ci stringa in difficoltà, che sarebbero così nostre come dei nostri vicini e amici.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 14,30.

La seduta, sospesa alle 12,45, è ripresa alle 14,30.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Signor Presidente, noi avevamo già in sede di richiesta di sospen-

siva, non solo anticipato, ma svolto una buona parte dei nostri argomenti, che non sono contrari, almeno per il momento, alla ratifica che ci viene proposta. In quella sede avevamo cercato di sottolineare come a nostro avviso fosse dovere del Parlamento di ben conoscere prima di deliberare, dinanzi alla constatazione, che facevamo dieci giorni fa, che ci sembrava di assistere ad una mobilitazione straordinaria, nella sua qualità e nelle sue forme, del mondo della scienza contro le ipotesi politiche che eravamo chiamati a ratificare per quel che riguarda un punto fondamentale degli accordi economici siglati ad Osimo. Potevamo forse avere sbagliato valutazione dieci giorni fa o un mese fa; potevamo avere affrettatamente proiettato troppo oltre delle prime indicazioni e delle prime riserve di questo o di quell'ambiente scientifico, di questo o di quell'ambiente attento ai problemi della natura e dell'ecologia, dell'*habitat*, della cultura quindi, anche, del nostro paese. E invece da allora non passa giorno che il carattere di plebiscito della cultura e della scienza non si vada rafforzando, fino ormai a divenire un tutto concluso e perfetto, rispetto al quale è inutile — mi sembra — qualsiasi ulteriore attesa. La risposta che noi chiedevamo di ottenere con un mese o due mesi di riflessione per il Parlamento, ormai ci è giunta in dieci giorni. Quando all'unanimità la facoltà di scienze naturali di una università come quella di Trieste, dove sospetti di inquinamenti radicali, o demoproletari, o magari missini, non sono avanzati da nessuno, perché mi dicono che in gran parte si tratta di democristiani e di comunisti; quando una facoltà di ingegneria all'unanimità prende posizione nello stesso senso; quando da parte degli ordini dei medici, degli ingegneri, del medico provinciale ogni giorno viene un gesto preciso, formale, rivolto a noi e al paese, aggiungendosi così alle 66 mila firme presentate e ricevute dalla Camera — devo dire — con una sciatteria della quale non posso che dolermi (che certo sarà stata colposa e non dolosa, ma comunque c'è stata); e quando a tutto questo si aggiunge un « pronunciamento » chiaro dell'opinione pubblica di tutta una città, diventa adesso ancora più lecito — direi che a questo punto diventa obbligato — chiedersi come mai questo Parlamento, come mai questo Governo, come mai questa maggioranza ritengono che sia necessario con grande fret-

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 DICEMBRE 1976

ta coprire queste voci così qualificate che si levano e come mai noi, Parlamento della Repubblica, dovremmo far finta di credere che il Governo pensi davvero di offrire alla nostra attenzione positivi accordi economici, chiedendone la ratifica. Si è parlato di una sorta di compenso all'Italia, e in modo particolare a Trieste, per le rinunce (dolorose o non) che rispetto a certi confini storici noi ratifichiamo con questo trattato.

Sembra — anche se poi dall'intervento del collega Cuffaro finalmente vengono oggi fuori delle attenzioni e delle significative ammissioni — che in quest'aula vi siano solo due tesi che si confrontano: quella dei banchi, del tutto deserti anche stamane, dei tutori dell'italianità — che loro hanno distrutta, loro massacrata, loro assassinata, come tutti sappiamo —, i quali si occupano, è vero, della zona franca industriale del Carso, ma, si dice, pretestuosamente, perché in realtà, attraverso questo assetto, vogliono colpire l'atto di pace, la crescita di amicizia fra Italia e Jugoslavia e, quindi, usano anche pretestuosamente e surrettiziamente di una attenzione ecologica, mentre per altro verso giustamente si sottolinea che l'onorevole de Vidovich (che non siede più fra noi) a Trieste si è sempre mosso contro qualsiasi politica di protezione ambientale ed ha sempre difeso la creazione anarchica di strutture industriali nel territorio di Trieste. Di fronte a questa tesi, surrettiziamente centrata sulla zona franca, si pone la tesi di tutti gli altri che sostanzialmente dice: « Abbiamo da ratificare un trattato importantissimo, storico; esso ha una appendice economica. Riconosciamo che qualche errore, forse, qualcosa che non va, forse, è stata fatta; ma potremo sempre poi modificarlo nella fase di attuazione e del suo controllo ».

Ma finalmente rilevo che oggi il collega Cuffaro, il compagno Cuffaro, ci dice una cosa chiara, quella che mi aspettavo e ci aspettavamo dai compagni comunisti, per la fiducia che loro dobbiamo. Questa mattina è stato detto, senza mezzi termini qualcosa che i signori del Governo, i signori della maggioranza — a proposito: ti ringrazio, collega che siedi lassù, sei il solo della maggioranza dei « sì » presente in quest'aula in questo dibattito — dovrebbero spiegare qualcosa sulla quale nessuno, sembra, a parte noi, continua ad insistere. L'onorevole Cuffaro dice, per quanto riguarda i comunisti — oggi l'ha detto te-

stualmente —: « Noi non escludiamo di dover riconoscere che l'attuazione di questa parte dell'accordo per la zona franca industriale sul Carso sia in realtà impossibile, sia non fattibile. Ed allora diciamo qui » — l'onorevole Cuffaro lo ha detto chiaramente — « che se noi dovessimo scegliere tra l'attuazione di un accordo che dovesse confermare le preoccupazioni che sono state espresse ed il bloccarlo, l'eluderlo, noi ci mobiliteremmo politicamente per eluderlo ». Allora, qui c'è già un primo confronto, anche con questo nostro interlocutore, tra noi che lealmente cerchiamo di scegliere la strada di una analisi seria, democratica, leale, aperta da parte di questo Parlamento su questi accordi, per migliorarli ed offrirli migliorati alla controparte, ad altri che invece li approvano con la riserva, o qui e oggi pretestuosa, o sincera (ed allora il fatto diventa ancora più grave) di sabotarne l'attuazione. Non si esclude affatto, insomma, ma anzi si comincia a prevedere come probabile, che i 66 mila triestini, che la facoltà di scienze naturali, che l'università, che Italia nostra, che il Fondo mondiale per la natura, che la direttrice dell'osservatorio di Trieste, d'accordo con noi ancorché comunista, abbiano ragione nel dire che questa scelta è una scelta criminale, sostanzialmente una scelta impossibile, una scelta non seria, una scelta non fondata.

Si comincia a non escluderlo, ma in realtà si sa che è vero, si sa che non abbiamo 47 mentitori nella facoltà di ingegneria, o non so quanti in quella di scienze naturali. Si sa, e i riconoscimenti infine stanno venendo. Ormai la vecchia storia di noi che abbiamo ceduto alle tentazioni demagogiche e di concorrenza con i fascisti non vengono più ripetute. Quanto diverso, d'altra parte, il tono del compagno Pajetta in Commissione esteri, quando riteneva davvero di poterci venire ad insegnare chissà che cosa, da quello usato dallo stesso Pajetta in quest'aula, e poi da quello di Cuffaro! Questi ultimi interventi, lo si vede chiaramente, sono fatti di rispetto per le nostre posizioni e per le nostre tesi.

Siamo dunque arrivati al punto in cui una forza politica (è il mio *leit-motiv* dal 5 luglio) dalla serietà imprescindibile qual è il partito comunista italiano, con la posizione politica che aveva assunto all'inizio, ci fa chiaramente intendere, ora, qui, oggi, di aver inteso con noi cosa si deve cercare di realizzare perché l'amicizia italo-jugosla-

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 DICEMBRE 1976

va sia fondata anche sul commercio, che è commercio intellettuale, che è commercio economico, che è commercio di ogni natura. Se tale è la posizione di questa forza politica, ci deve essere pure qualche motivo se invece dall'altra parte si fa finta di non udire, o ci si limita alla contestazione difensiva, da avvocato d'ufficio, e non di fiducia (perché non so chi gli dia più fiducia a Trieste!), come quella fatta dal collega Belci questa mattina.

Credo che rimanga in fondo un punto del quale il Parlamento si è poco preoccupato: perché si sono legate con il principio del *simul stabunt, simul cadunt* le due parti di questo trattato? Perché si è voluto perfino stabilire la zona in fretta, come sappiamo, scavalcando la Farnesina, scavalcando i normali canali, prendendo questo dottor Carbone che vola in elicottero, questo nuovo tecnico? Andremo a vedere, un po', nelle carte di questo signore, per scoprire perché è così prediletto; andremo a vedere... Perché sia prediletto l'onorevole Battaglia, che poi viene qui a fare i discorsi che ha fatto, quei discorsi provocatori dell'altro giorno, non più da avvocato di ufficio, ma da imputato che cerca di rovesciare la posizione dalla quale parla, lo sappiamo, tutto questo, e verrà fuori pian piano. Noi parliamo di multinazionali, parliamo di FIAT, parliamo di un certo mondo finanziario italiano, parliamo di un certo mondo americano. Che il partito «amerikano» in Italia, nella sostanza, nei suoi interessi da multinazionali abbia trovato nelle file repubblicane legami, in modo particolare con i Battaglia, con le amicizie ed i rapporti con l'Italconsult e la FIAT, da sempre, con la creazione di connessioni molto strette e sensibilità personali molto acute, tutto questo lo sappiamo. Eravamo quindi preparati a quel tipo di accenti, del tutto sprezzanti verso qualsiasi altra posizione che non fosse quella del «credere, obbedire, votare subito, applaudire e andare avanti», come forse vogliono che accada nel loro stesso partito.

C'è un punto, dicevo, sul quale dobbiamo curvarci: perché questo legame così stretto fra trattato e accordo? Perché non limitarsi a stabilire che si sarebbe creata una zona franca industriale nei luoghi che sarebbero stati, di comune accordo, ritenuti migliori? Un'area di 25 chilometri quadrati, di 30, di 18, di 40. Oppure, alternativamente, si sarebbero potute indicare alcune zone, non una sola, come possibili. Invece

no, lì, sul Carso, quando una dozzinale conoscenza da scuola elementare ci dice che la parola «Carso» rimane la stessa in tutte le lingue, perché Carso è una scienza, è un dato irripetibile, un dato unico: è il Carso, con le sue strane caratteristiche orografiche. Si è previsto invece l'insediamento intensivo di impianti industriali, multinazionali per forza di cose, sul Carso. Ma c'era forse bisogno della scienza economica (e su questo punto ritorneremo, perché nel discorso c'entrano anche problemi economici), delle scienze naturali, della geologia, per avere dei dubbi sulla utilità della scelta, sulla «fattibilità», come dice il compagno Fortuna, della scelta? Quanti soldi corrono sempre in queste operazioni, lì dove il profitto capitalistico potrà contare su insediamenti, su logiche ultradecennali in cui migliaia saranno i miliardi che si guadagneranno o no, a seconda di questa scelta storica! Eppure non s'è ancora trovato, fosse pure a pagamento, uno scienziato come alibi.

Dice il compagno Lombardi, e anche il compagno Pajetta: sono solo 25 chilometri quadrati, figuriamoci se le multinazionali si scomodano per così poco. Poi ci arriveremo! Credo che per una volta quello che per noi è un maestro di serietà, Riccardo Lombardi, come compagno e come dirigente socialista, abbia fatto qui un intervento di una corritività dogmatica incredibile, stanca e sul quale dovremmo, millimetro per millimetro, tornare a discutere, tanto enormi sono le cose che egli ci ha dette.

Ma, allora, di fronte a quella mancanza di avalli, il Parlamento ha forse cercato di guadagnare almeno 20 giorni di riflessione? No. Perché, con i soldi che corrono, si sapeva già che non si sarebbe trovato uno scienziato disposto a smentire ufficialmente (non lo avete tirato fuori) quello che l'unanimità degli scienziati afferma sulla fattibilità di questa operazione.

Il ministro degli esteri (che non vedo, e al quale auguro quindi per il momento buona digestione, perché in effetti non ha senso a volte che si venga qui a parlare alle due e mezza del pomeriggio, e credo che il nostro ministro degli esteri debba un po' salvaguardare la sua salute, con i gravi pericoli che notoriamente abbiamo alle frontiere, perché noi stiamo ritardando la ratifica di un trattato politico in mancanza del quale forse, se perdiamo alcune ore o alcuni giorni, chissà cosa accadrà)

il signor ministro degli esteri, dicevo, era stato sollecitato da una interrogazione radicale ad onorare un'affermazione che ci aveva fatto in Commissione esteri a seguito di una nostra domanda, di una nostra interruzione: « Abbiamo avuto pareri tecnici e scientifici — ci aveva assicurato — sulla fattibilità dell'operazione ».

Neppure il signor relatore... Dove sta? Sta digerendo anche lui: buona digestione dunque al signor collega Natali; alle due e mezza non gli si può chiedere altro, è vero, signor Presidente? E ringraziamo invece — eccezione alla regola — il Presidente della Commissione esteri, collega Russo, che è qui e ci sta ascoltando.

**PRESIDENTE.** Onorevole Pannella, l'onorevole Natali è in missione per incarico del suo ufficio. Lei sa che è stato chiamato a far parte della Commissione delle Comunità europee. C'è qui però il Presidente della Commissione esteri.

**PANNELLA.** Se è così, signor Presidente, è ancora più grave. Comunque la ringrazio. Non sapevo di questa promozione e devo dire che questo *promoveatur ut amoveatur* è stato felice, perché se avessimo dovuto sentire nella replica le banalità che abbiamo sentito nell'esposizione, è evidente che non avremmo guadagnato granché in questo dibattito.

**RUSSO CARLO,** *Presidente della Commissione.* Le sentirà, onorevole Pannella, perché l'onorevole Natali dovrebbe rientrare da un momento all'altro.

**PANNELLA.** Vede, signor Presidente, che queste cose sono poi sempre più *nuances*, visto che siamo in sede di Comunità europea: è stato nominato, ma forse da un momento all'altro rientra. Quindi possiamo augurare anche a lui buona e rapida digestione. Ma non ritiro quello che ho detto, perché è un giudizio politico, non certo un giudizio personale. Anzi, siccome devo ritenere che l'onorevole Natali, da così lungo tempo prestigioso parlamentare del suo partito e ministro, abbia delle grandi capacità politiche, la qualità della sua relazione testimonia non contro Natali ma, appunto, contro quello che doveva difendere e che era indifendibile.

Proseguendo — e ringraziando ancora il Presidente della Commissione esteri — devo dire che ci troviamo a dover continuare a

chiederci perché non ci è stata data questa « cartuscella », direbbero i napoletani; qualcosina almeno. « Scienziati e tecnici hanno affermato la fattibilità », lei lo ha detto, signor ministro degli esteri. Noi abbiamo presentato un'interrogazione, ma le notizie non arrivano. Vorrei vedere la faccia del consulente del Ministero degli esteri che, anche se ben pagato, accetta adesso, al cospetto della stampa italiana, di venirci a dire che lì è fattibile, che quella zona va molto bene, che sì, si inquina, ma chissà se e quando, che non esistono le duecento doline già viste e le altre duemila, certe come proiezione.

Vorrei vedere — è un dato che non è stato mai citato — i sorrisi sugli ecologisti dell'ultim'ora che persino dalla cattedra severa di Riccardo Lombardi non ci sono stati risparmiati, dinanzi al semplice dato che già oggi quella Trieste, così come è, per problemi di aria e di correnti e di venti, pur non avendo ancora un quoziente di industrializzazione spaventoso, è la città che ha il più alto numero di tumori ai polmoni derivanti da inquinamento di industrie. Oggi già i venti, le arie (gli ecologi dell'ultim'ora — dice Riccardo Lombardi —!), ...cose che non sono state nemmeno evocate, nemmeno studiate, nemmeno prese in considerazione. Bisognerà farlo, ma dopo, e sul posto!

Ma perché? Visto che il 9 dicembre ancora a Belgrado non si era deciso nulla? E visto che voi ci dite, in tutte le sedi, che questa zona franca l'abbiamo proposta noi, che era il compenso che chiedevamo e abbiamo ottenuto? E l'Italia che voleva questo! L'abbiamo estorto agli jugoslavi noi, bravi commercianti, noi, classe dirigente, democristiana, avallata adesso su questo tema dai compagni comunisti e socialisti. Nessuno che abbia sentito il dovere (magari nella « fetta » delle astensioni della maggioranza Andreotti) di dire che almeno questa parte è un monumento di inettitudine. Ingoiamo, invece!... Ma è lo stesso un monumento di inettitudine! Mai più un trattato internazionale dovrebbe essere gestito da questa classe dirigente se questi ne sono i risultati!

Ed allora perché questo accanimento nel difendere non quel che dobbiamo dare ma quel che — di male — dovremmo ricavare? Dobbiamo trovare una risposta. È normale; si fa così. Perché, se era questo quello che la Jugoslavia ci ha concesso, non mostrare fiducia nella stessa Jugosla-

via e non darsi, quindi, venti giorni o un mese di riflessione? Sicuramente l'unanimità o quasi del Parlamento è disposta ad approvare (non solo ad astenersi) la prima parte del trattato: quindi, quello che è il « dare », secondo la vostra indicazione. Il « dare » dell'Italia, che è il trattato. L'Italia dà con il trattato, ritira una contropartita con l'accordo economico. E questa la economia di Osimo, un'economia per la quale la cosa più grave non è certo che con la scomparsa delle « antilopi » in Italia scompaiano in prospettiva i caprioli sul Carso (potrebbe quasi esserci una correlazione); le cose più gravi sono di natura diversa, di portata molto più ampia. Ed allora dobbiamo chiederci se è davvero lecito, perfino ad un Riccardo Lombardi, di sgombrare il campo delle nostre critiche giudicandole risibili o inconsistenti.

Noi ci siamo venuti convincendo, signori del Governo, amici, colleghi e compagni della maggioranza, che il vero contenuto politico degli accordi di Osimo, la vera parte politica non è nel trattato, ma in questi accordi economici, realizzati così e che così vengono difesi in un modo tetragono, senza dibattito, sembrando quasi che d'un tratto il nostro Parlamento viva culturalmente come viveva il Vaticano prima di Galileo. La scienza ci dice no. Ma noi quasi unanimi invece diciamo che Tolomeo aveva ragione, Tolomeo Carbone, Tolomeo Battaglia, Tolomeo Rumor, il Tolomeo « Maggioranza ». Va bene dunque! Ma la scienza, testarda, ripete: no! Ed io non sono uno scienziata: semplicemente constato e so che nel momento in cui c'è il divorzio fra scelta politica e motivi della scienza, è la politica che rischia di essere suicida, è la politica che rischia in prospettiva di mancare non solo alla sua funzione, ma alla sua possibilità di affermazione alternativa e democratica, rispetto alle corporazioni sia degli scienziati, sia degli altri, che in questo caso guadagnerebbero invece titoli per chiedere una sistemazione diversa — non democratica, ma corporativa — della società, il giorno in cui i politici non sanno farsi forza della ricerca della verità e del tentativo di amministrarla, di comprenderla, di portarla avanti.

E quindi, diciamo, c'è il sospetto che siano proprio quelle « questioncine » di 25 chilometri quadrati, che fanno sorridere i compagni Pajetta e Lombardi, ad essere al centro di questa fretta, al centro di questa

operazione; operazione che è duplice, sulla quale vi sono delle zone d'ombra che noi stessi non riteniamo di poter dire chiarite. La parte, direi, mercantile, la parte della logica delle multinazionali, del profitto, è chiara per noi; quella militare, della NATO, lo è un po' meno. Ma, certo, anche questo ovviamente pesa nella fretta, nella volontà di difendere tutto questo in Parlamento, chiedendoci — diciamolo con franchezza — di non discutere, di non studiare, ma solo di votare e ratificare. E non è uno *slogan* dire che quando ad un Parlamento repubblicano si chiede, proprio nei momenti di massima importanza della sua funzione, di non migliorare, di non dare un contributo di miglioramento ad un patto internazionale, allora, in quel momento, abbiamo in realtà una Camera dei deputati che accetta di muoversi come camera di registrazione o Camera dei fasci e delle corporazioni. Perché, è facile accettare nelle cose non importanti il contributo di un Parlamento: bello sforzo!

Ma forse dovrete riandare tutti ad informarvi sui libri della biblioteca, se pensate che nella Camera dei fasci e delle corporazioni si dessero pochi contributi: non è vero!

In sede legislativa ci sono dei contributi splendidi, che possono essere considerati sicuramente esemplari per quel che riguarda certe creazioni della giustizia o certe creazioni dell'economia, rispetto agli anni parlamentari repubblicani che abbiamo avuto dietro noi. La Camera dei fasci e delle corporazioni è stata una cosa tremendamente seria. Ma in politica estera doveva solo ratificare... Ci ha « fregato » per un ventennio anche lei. Ma questa nostra Camera che nei momenti fondamentali — i Concordati, i trattati internazionali — deve sempre ratificare tutto e in fretta (in 20 giorni, non di più), è un'offesa! C'è troppo in questa storia che non ci va! Il modo ci offende! E ci offende tanto più in quanto noi non riteniamo che da parte di questo Governo, in quanto tale, ci sia un accanimento psicologico che pesi pregiudizialmente su di noi.

Non credo — posso sbagliare — che il ministro degli esteri Forlani fosse fra coloro che più di altri hanno applaudito all'opera del ministro degli esteri Rumor, anche in questa primavera, quando sono cominciate a circolare le informazioni (all'ISPI, non qui). Forse non sarà stato

così, ma mi pare poi che il collega Tombesi abbia qualcosa a che vedere, nella organizzazione per correnti della democrazia cristiana, anche con il ministro degli esteri Forlani, il che vuol dire, quanto meno, che una certa sensibilità in quella corrente è circolata, non con la forza della bora, ma forse con la forza di un venticello dell'altra sponda dell'Adriatico: non lo so, ma qualcosa c'è stato.

Si afferma dunque che i 25 chilometri quadrati non sono una motivazione sufficiente per pensare che tutta questa fretta e urgenza siano dovute alla sostanza di quanto politicamente essi significano e di quanto si deve acquisire prima che venga messa in crisi da una conoscenza migliore di quello che rappresentano questi 25 chilometri quadrati situati lì e con il regime economico e giuridico che gli si è attribuito.

Ma c'è da scherzare? Su 25 chilometri quadrati tutti gli studi che sono stati fatti prevedono da un minimo di 35-40 mila unità di lavoro ad un massimo indefinito, con delle puntualizzazioni di proiezione statistica fatta in base alle percentuali di densità delle altre zone industriali, non franche, ma italiane, del milanese, che portano alla individuazione di cifre di 200 mila unità lavorative, cioè di una megalopoli di 400-500 mila persone nei prossimi 10-20 anni, certo più o meno accelerata nel suo insediamento, a seconda dell'importanza trainante della quantità e della qualità di profitto che da questa zona si può sperare di ricevere. E ancora Riccardo Lombardi insiste nell'affermare che queste critiche non sono accettabili e che i dati sono sbagliati. Come quando, per esempio, sottolinea il dislivello nel quale fatalmente si troveranno ad operare le aziende italiane e le aziende iugoslave, in base all'argomentazione — che non è quella sulla quale noi avevamo insistito, ma tanto vale riprenderla — anche della diversa qualità della organizzazione del lavoro e dei diritti sindacali in Italia e in Jugoslavia. Infatti, in Jugoslavia, essendoci il presupposto di una repubblica socialista autogestita, in termini di economia è evidente che la considerazione che si può dare allo sciopero è quella di un momento patologico, non di un momento fisiologico, mentre, per tutti noi dello schieramento democratico di classe, nella nostra società, il diritto di sciopero è un

fatto fisiologico necessario, senza il quale si va nella patologia politica e produttiva.

Il compagno Riccardo Lombardi, in genere così documentato, serio, stringato, ci dice che in Jugoslavia ci sono stati ben due mila scioperi. Ma non dice quando. Ebbene, la cifra — diciamolo — è di un annuario statistico del 1970 e riguarda gli anni (o un anno) precedenti. E naturalmente il compagno Lombardi non dice di che scioperi si tratti. Mica scioperi di categoria! Scioperi di aziende: ma scioperi di quali aziende e di quanto tempo? Delle aziende croate? Delle aziende slovene? Gli scioperi delle piccole aziende turistiche sono computati in quella statistica ed esse da sole avevano pesato con oltre 300 scioperi. Lì, in Jugoslavia, si sciopera: non è vero, se non in modo irrilevante! Comunque, nel 1975 sono intervenute delle mutazioni legislative in Jugoslavia, per le quali sono state aggravate — e magari a ragione, mano a mano che si pensa che la qualità socialista dello Stato si è affermata — le condizioni per le quali è ammessa l'ipotesi dello sciopero, legate a motivi gravissimi precisati nella legge. Tali condizioni non esistevano prima del 1975. Il compagno Lombardi diceva ancora che sulla azienda iugoslava pesano degli oneri maggiori di quelli gravanti sull'azienda italiana perché essendo autogestita con un tipo di autogestione fortemente intrecciata all'autogestione politica ed economica degli enti locali del territorio, c'è anche questo costo aggiunto a sfavore della azienda iugoslava.

Ma, a parte il fatto che noi sappiamo dalle stesse statistiche della CEE che noi abbiamo degli oneri sociali che pesano sulla vita delle nostre aziende in un modo che è il massimo raggiunto nei paesi capitalistici simili al nostro e che aumenta invece di diminuire, dobbiamo sottolineare che la esperienza di un insediamento sorto dal niente, senza comuni iugoslavi, senza dati di autogestione dello Stato realizzati *in loco*, ci fa pensare solamente che i tre paesini sloveni là esistenti — cioè uno intero e due mezzi — saranno distrutti. Punto e basta. Non c'è la struttura delle zone industriali croate o slovene per cui si può dire che comunque il lavoratore di per sé acquisisca quello che già storicamente la repubblica iugoslava fornisce in termini di servizi sociali — badate bene — non solo al lavoratore, ma anche all'azienda, con infrastrutture

sociali che non gravano, quindi, sui costi di produzione dell'azienda stessa.

Ma andiamo oltre. Mi pare che, riprendendo una affermazione del collega Natali, il compagno Lombardi abbia negato la grande disparità di salario fra il lavoratore jugoslavo e il lavoratore italiano. Natali aveva affermato — se non vado errato — nella sua relazione che il salario del lavoratore jugoslavo è in media pari all'80 per cento di quello di un lavoratore italiano, considerando questo 80 per cento derivante dalla somma del 60 per cento del salario in termini monetari più il 20 per cento, incremento dovuto alla utilizzazione delle infrastrutture sociali. Dobbiamo innanzi tutto dire che il 20 per cento applicato al 60 per cento comporta un totale del 72 per cento e non dell'80 per cento (come dice il relatore, ripreso da Riccardo Lombardi).

In realtà, se andiamo a vedere i documenti del *Bureau International du Travail*, vediamo che per quanto riguarda il 1972 ed il 1973 (e poi nel 1974 la situazione è peggiorata) il costo medio del lavoro jugoslavo è del 45-47 per cento rispetto al salario italiano. Noi sappiamo — è chiaro — che in realtà in un'economia socialista devono essere considerati la casa, il pane, le cose che nella nostra economia di pirateria capitalistica creano nel lavoratore gravi difficoltà; per cui il suo potere d'acquisto è quello che è (lo conosciamo!). Tutto questo deve certo essere computato anche in relazione a quello che è il salario globale del lavoratore jugoslavo; ma il costo del lavoro — ripeto — è il 45 per cento di quello italiano (e c'è stata una flessione nel 1974).

Tutto questo vale lì dove la Repubblica jugoslava ha già delle infrastrutture, degli insediamenti comunitari, municipali, di territorio ed economici tali che l'azienda ed il singolo lavoratore vedono come valore aggiunto a quello del costo del lavoro tutti questi altri servizi già esistenti.

Non si mente, inoltre, quando si dice che 180 aziende jugoslave hanno già fatto formale domanda per andarsi ad insediare nella zona franca; si tratta in gran parte di aziende altamente inquinanti. Certo, la domanda non è stata ancora accolta.

... Noi non vi abbiamo consentito qui, nel Parlamento, la semplice passeggiata che vi accingevate a fare, con l'apparente scontro tra i fascisti di ieri, di Almirante, che speculano, ed il resto della maggioranza di questa Camera, responsabile, che vuol chiudere un fatto storico e che vede dall'alto

delle sue capacità machiavelliche, storiche, che sa guardare ai problemi internazionali, senza fissarsi su piccole stupidaggini marginali, come quelle sulle quali noi invece ci siamo accaniti. Volevate quella passeggiata di 24 o 48 ore, con quel tipo di contrapposizione che vi fa tanto comodo, tanto da sperare di poter ricondurre sempre tutto allo scontro tra Almirante e l'arco costituzionale (sono venti anni che avete questa situazione di favore!). Almirante contro il Parlamento: se Almirante ha torto, il Parlamento ha ragione; se Almirante dice qualcosa, Almirante è fascista, voi siete antifascisti; se Almirante, per avventura, fosse stato lasciato solo a dire che la zona franca sul Carso era inquinante, sarebbe stato fascista e quindi avreste avuto ragione. Dopo, si sarebbe visto!

Dobbiamo approfondirle, invece, queste cose; dobbiamo approfondire l'aspetto economico delle spese di insediamento, del costo del lavoro. Perché? Perché il presupposto che ci viene ricordato è che questo accordo viene fatto per la salvezza economica del territorio di Trieste. Andiamo allora a vedere cosa succede, a parte la catastrofe che si chiama ecologica; e meglio sarebbe — pare — non usare questa parola, perché si può poi chiamare « ecologia dell'ultima ora ». Ma parlando allora dell'aria, dell'acqua come se ne parlava prima dell'« ecologia »; prima che si usasse questa parola, già si parlava delle possibilità di vita in un territorio, dei tumori, dei cancri, della vita impossibile, degli inquinamenti. Delle Seveso, si parlava anche prima di Seveso!

E devo anche dire che mi ha lasciato esterefatto la corritività, ancora, con la quale il compagno Riccardo Lombardi, in parte ripreso dal compagno Pajetta, affermava che da che mondo è mondo gli insediamenti industriali sono fatti da gente eterogenea. Certo! Ed infatti Dickens ha scritto i suoi romanzi sull'urbanizzazione industriale fatta in quel modo; ed infatti l'industria manchesteriana, la prima rivoluzione industriale, fu fatta così, Certo! E Di Vittorio, Salvemini, ciascuno da angolazioni diverse, contro che cosa gridavano, se non contro una sinistra operaista, che per 60 anni ha operato in alleanza con i ceti industriali del nord, dando per scontato un certo tipo di industrializzazione selvaggia? In realtà hanno edificato l'industria italiana, quella della socializzazione delle perdite e della privatizzazione dei profitti, su quelle affluenze « naturali » che andavano da « Brooklino » e da

Marcinelle da parte dei contadini e dei lavoratori delle montagne calabresi, della Toscana, del Friuli.

Cosa vuol dire questo per un socialista, e soprattutto per un socialista come Riccardo Lombardi? Da più parti si dice che, da che mondo è mondo, così vanno le cose: se è vero, siamo tutti qui per cambiare! Ho sentito Riccardo Lombardi riprendere le tesi dell'alternativa socialista che è anche alternativa di rapporti di produzione e di organizzazione diversa e non è nuova. Non bisogna essere necessariamente del club di Roma o sulle posizioni della « crescita zero » per poter dire che siamo contro una organizzazione dell'industria che comporti la ripetizione di tutto l'itinerario che va dall'Inghilterra di Dickens o di Engels, l'industriale, il finanziatore del compagno Marx, grazie ai soldi fatti anche sui ragazzini che lavoravano in quell'industria. Ricordiamo anche le industrie del nord della Francia o del cosiddetto « triangolo industriale », così come noi lo abbiamo conosciuto.

Ci si viene ora a dire che non è lecito preoccuparsi di questo. Ebbene, abbiamo liquidato in un mese il tentativo di ricatto cialtronesco per il quale noi saremmo stati di destra, o conniventi con i fascisti, perché abbiamo combattuto la battaglia che oggi diventa anche quella del compagno Cuffaro e quella del partito comunista. Se dobbiamo crederci — ed io ci credo — fra 17 ore dovremo cominciare a lavorare assieme come forsennati, sulla linea che è anche del compagno Cuffaro. Se questo verrà ratificato, il domani sarà fatto della nostra necessaria unità...

CUFFARO. Su una linea seria, senza strumentalizzazione!

PANNELLA. Sì, su una linea seria e senza strumentalizzazione, e già da domani. Collega Cuffaro, fammi credito: se sono in malafede ora, la mia stessa malafede domani mi porterà accanto a te, perché tu sei forza di Governo, sei uno dei pilastri del Governo Andreotti. Quindi i 300 miliardi, che dovranno diventare 1.200, li avrò se tu ti muoverai in quella direzione! Voi siete il potere, vivaddio!

CUFFARO. Lasciamo perdere!

PANNELLA. Finiamola con questi moralismi della non strumentalizzazione. È vero

o non è vero che tu questa mattina hai detto che, se sono confermati certi timori, dovrete opporvi alla realizzazione in quel luogo della zona franca industriale? Allora, non dare la strumentalizzazione a chi intende muoversi, in termini classici di democrazia parlamentare! Non voglio votare qualcosa che poi debbo sabotare!

CUFFARO. Tu sai come è andata a finire a Trieste!

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, ho lasciato che ella rispondesse all'interruzione, ma ora prosegue.

PANNELLA. Signor Presidente, le sarei molto grato se ella volesse concedermi il privilegio, mentre parlo, delle interruzioni del compagno Cuffaro.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, questa non è una conversazione. La prego, prosegue.

PANNELLA. Una volta di più la sinistra italiana si dovrà dunque trovare d'accordo per riparare guasti che ha concorso a creare. È proprio necessario?

Tanto per chiarire le rispettive posizioni, diciamo pure che se da parte radicale non è venuta e non verrà una sola frase di omaggio alla resistenza jugoslava, né alla Jugoslavia, né a Tito o alla splendida, drammatica e tragica lotta di resistenza che gli jugoslavi hanno dovuto condurre anche contro di noi, è perché noi non abbiamo bisogno di questa autocritica. Infatti, noi non abbiamo mai insultato, come altri nel 1948 e nel 1958, la resistenza jugoslava e lo Stato jugoslavo. E bene ha agito — perché è un indice di forza e non di debolezza — il compagno Pajetta quando ha fatto questa autocritica. Ma noi non vogliamo oggi fare altri errori, per poi correggerci.

Per questo se ci facciamo carico del discorso di chi, slavo, di chi, sloveno, andrà in quella zona franca, signor Presidente, non è — come si vorrebbe paventare — perché noi saremmo l'equivalente del « poujadismo » del movimento autonomista piemontese contro gli abruzzesi o i siciliani, come diceva il compagno Riccardo Lombardi. La preoccupazione che arrivino i montenegrini, i bosniaci, da tutte le zone più povere, culturalmente, politicamente ed economicamente, della Jugoslavia, ad inse-

diarsi lì, per essere carne da sfruttamento, ed ammucciarci lì in quel modo, nasce dal nostro conseguente internazionalismo socialista. Ed è per questo che proviamo dolore nel sapere che Riccardo Lombardi non ha sentito questa preoccupazione autonamente per suo conto, e la respinge, avanzata da noi. E pensare che non esista il problema sol perché uno Stato si chiama socialista, ritenere che dimentichi necessariamente la ragion di Stato contro la ragion socialista, e che non possa esistere un processo di soluzione dei problemi economici e di lavoro jugoslavo che si fondi sulla ripetizione — moltiplicata per 100 nei suoi lati negativi — della tremenda nostra emigrazione interna — ricordate *Il cammino della speranza*, quel film degli anni cinquanta? — per andare appunto in Sicilia, o a Milano, o a Torino, o a Bruxelles, o altrove, ci sembra un errore e per noi costituisce una preoccupazione, lecita. Con lo spirito che bisogna pur sempre riconoscergli, il compagno Pajetta ironizza e dice: « probabilmente i radicali e Pannella si preoccupano del fatto che i montenegrini, essendo musulmani e venendo alle porte di Trieste, rischiano di inquinare il cattolicesimo, e Pannella se ne fa carico! » Come battuta è buona, ma è — devo dire — da salotto, cinico-borghese. Qui c'è molto poco da scherzare: sono battute che corrono, anche dove la borghesia marxista — come diceva Pasolini — e non presenta stimate culturali e di classe per le quali sorride, quando ancora il distacco e la civiltà del sorriso storicamente non sono legittimati. Ma certo! Ci preoccupiamo del fatto dei musulmani che andranno lì. E allora il compagno Pajetta mi fa pensare che è proprio così come dice, o quasi. Mi preoccupa per i musulmani. Fra il 1959 e il 1961 ho vissuto, da militante nel FLN, la tragedia dei lavoratori musulmani in Francia, in tutta l'industria francese, e ora torno a riviverla, con timore. E se in quei due anni non ho fatto tanto il radicale quanto il militante nel FLN è stato proprio perché il prezzo dell'emigrazione religiosa, confessionale e di tutte quelle cose di cui parlava ieri sera, nell'aula deserta, Adele Faccio, il mangiare, la propria terra, i propri luoghi, la propria cultura, è l'anima senza la quale è poi difficile vivere, frantumata nella società industriale.

Qual è il parametro da tener presente? Perché avete fatto l'errore di Gioia Tauro? Perché in Italia si è affermato, comunque,

il criterio secondo il quale gli investimenti e il progresso economico e industriale devono essere fatti a partire dai dati geografici, culturali e storici di una popolazione, per non costringerla ad andare per mille volte a mille chilometri di distanza, per cercare la possibilità di lavorare e mangiare. Dietro l'errore tecnico di Gioia Tauro — se c'è — vi è questa giusta considerazione, questa giusta tesi. Ed allora, per noi, l'idea di questa megalopoli — 400, 500, 250 mila persone — a due chilometri dagli attuali confini di Trieste, in zona carsica, con duemila cavità, con il Timavo, con il suo ipogeo, con tutto questo che vi ho ricordato... (Trieste, già adesso, è la città italiana con la più alta percentuale di tumori ai polmoni da inquinamento industriale) non può non preoccuparci? Dove andranno ad abitare costoro? Sento ora dire dal compagno Lombardi, dal compagno Cuffaro, da Belci, dal Governo che poi vigileranno, si costituiranno in vigilanti della purezza dell'acqua, della purezza dell'aria, della libertà del capriolo. Certo, certo... Solo che io vivo in una città come Roma dove l'aria era pulita, l'acqua quasi anche, dove questa classe dirigente è profondamente insediata, dove Roma ha un carattere che una volta si diceva « sacro » ed ora nella nuova bozza si dice « particolare ». Ma chi di noi vive in pieno centro poco si accorge che l'acqua e l'aria a Roma sono molto cambiate; ma se uno fa quattro passi altrove nella Roma vera, che non è la Roma dei monumenti, della quale noi facciamo parte, si accorge che essa è diversa. Roma...

Perché allora, Cuffaro, a questo punto dobbiamo sperare e presumere tanto da noi, dalla nostra forza, dalla nostra gente, dalla nostra classe, di poter oggi eccezionalmente qui, contro un trattato che approvi...

CUFFARO. Bisogna aver fiducia nelle istituzioni democratiche ed è possibile cambiare le cose.

PANNELLA. Questa tua speranza in buona fede non rischia di essere presunzione? A Roma, dove vi era Enrico Berlinguer, Palmiro Togliatti, dove c'eravamo tutti, al posto dell'Hilton, non siamo riusciti a difendere quattro pini o un po' di verde sulle colline. Ma perché? Perché eravamo poco bravi? No, perché la logica del profitto è enorme e selvaggia. Perché 25 chilometri

del profitto dati in Europa alle multinazionali e dati con quelle caratteristiche economiche sono un elemento portentoso di profitto, di insediamento di profitto in Europa e di distruzione della vita. E per il costo del lavoro del 44 per cento, già si è visto quello che sta accadendo. La « grandi motori » accelera la fuoruscita di Agnelli: Agnelli se ne va e riscuote i suoi miliardi e contemporaneamente leggiamo che ha aumentato i suoi investimenti in Jugoslavia nelle stesse settimane!

Il giorno in cui, non le maggioranze ma i Governi fossero altri, compagni comunisti, e loro ci imponessero questo trattato, questo accordo economico, è chiaro che noi forse potremmo rassegnarci e dire: vigileremo, perché noi non daremo libero corso a quello che ci lasciate come eredità obbligata... Ma oggi la lettera di quello che state per votare è chiara. E non vi sono all'interno del trattato e dell'accordo controindicazioni: non ce n'è una e voi stessi, compagni comunisti, dite che l'unica è sabotarne l'attuazione. L'unica cosa da fare è violare lo spirito del trattato, violarne la lettera e creare o aumentare le conflittualità. Lombardi ricordava che se gli insediamenti diventano di decine, di centinaia di migliaia di persone (faceva dell'ironia il compagno Lombardi, dolorosa, drammatica), se i triestini ritengono di non avere nelle loro tradizioni, nella loro vita di oggi, la forza di integrare queste forze sociali nuove, affluenti, allora, se non hanno questa forza, è giusto che la storia li travolga, è giusto che Trieste e questi triestini scompaiano. È il discorso preciso di Riccardo Lombardi. Dinanzi alla Trieste che noi conosciamo l'arrivo di 300 o 400 mila persone, strappate alla possibilità di crescere con la loro cultura, condannate a essere sacche di lavoro nero per il superprofitto delle multinazionali: tutto questo Trieste dovrebbe avere la forza, da sola, di digerirlo? Il compagno Lombardi domandava: « Come, vogliamo che Trieste continui a deperire? Vogliamo che Trieste continui ad avere un lavoro di tipo terziario, debilitante, senza anima? ». Io toglierei il punto interrogativo perché, tolto il punto interrogativo, la frase suona così: « Vogliamo una Trieste debilitata, vogliamo una Trieste con minor forza-lavoro », che è appunto la logica di questo accordo economico. Se alla domanda che Riccardo Lombardi faceva come domanda retorica si toglie l'interrogativo, diventa l'annuncio di quello che si sta facendo.

Ma c'è, colleghi deputati, oltre all'assenza di un solo scienziato che abbia contraddetto la scienza, che si è pronunciata come abbiamo detto (sì, certo, c'era oggi lo scienziato d'ufficio, Belci; devo dire che non mi ha turbato), anche un solo scienziato di economia (e Riccardo Lombardi ne era uno) che possa dirci, contrariamente a quello che noi affermiamo (« non ci sarà un solo operaio italiano assorbito lì dentro »; « voi ci avete dato questo accordo economico come compenso per ulteriori occupazioni »), che la logica è un'altra? Ma noi vi diciamo che è matematico; siamo ignoranti di economia ma non tanto da non aver previsto due mesi fa quello che sta accadendo alla « grandi motori » e da non aver previsto quello che accadrà ad Udine, nel Friuli. Tra l'altro, colleghi della maggioranza, svegliamoci un po' sul piano di rinascita nel Friuli-Venezia Giulia; ne vedremo delle belle, in connessione con questo piano, in questa zona.

Pensate che con questa zona franca, così come la stiamo facendo, le industrie nel Friuli non chiuderanno, quelle che ci sono, per andarsi a spostare cinquanta chilometri più in là? L'economia ha le sue leggi: perché l'industriale ad Udine deve produrre con un costo-lavoro che è più del doppio di quello con il quale può produrre dall'altra parte? Certo, se è un piccolo industriale avrà paura del 49 per cento soltanto di azioni nella società che andrà a fare con gli jugoslavi. Certo, non è Gianni Agnelli che ha paura di avere solamente il 49 per cento! Allora l'unica soluzione in realtà che voi potreste indicarci qual è? In realtà di andare anche noi nella zona franca industriale con l'industria di Stato, con le partecipazioni statali. Per fare che cosa? Che cosa ci dice la facoltà di geologia? Che cosa dicono tutti gli studi che sono stati fatti, signor Presidente della Commissione affari esteri, signor ministro degli esteri?

La Commissione industria, sia pure con la delicatezza che si usa all'interno di questa vostra introvabile maggioranza, mi pare abbia cercato di farvi riflettere, di dire tutto quello che poteva dirsi senza far rischiare a questo o a quel socialista o democristiano l'espulsione dal partito. Ma una risposta ce la dovete dare — dovete darvela — perché se non ce la date, vuol dire che non l'avete. Tutti gli studi dicono che nella migliore delle ipotesi il costo della installazione industriale è il qua-

druplo di quello di un'altra zona; indipendentemente, poi, dalle conseguenze finanziariamente immense, invalutabili, dell'inquinamento di Trieste e della distruzione del Carso. Ma, a parte questo, come puro dato di fattibilità abbiamo un costo elevatissimo. Si parla di impiantare lì una casa, un'industria, una fabbrica, e far le strade, i servizi sociali, i canali. Potremmo fare, potreste fare, un bel concorso internazionale per una sistemazione esemplare di questa nuova cosa alla quale voi siete riusciti a dar corpo con questi accordi di Osimo: questo esempio splendido di collaborazione industriale nella zona giusta, con meccanismi giuridici giusti, in omaggio al socialismo che porterà appunto non più con discriminazioni i montenegrini... In proposito sentivo in Riccardo Lombardi molto più l'eco di argomenti giacobini o di estrema destra: quelli invocati a favore dell'esercito dove bene o male poi si riuscivano ad amalgamare tutti nella nazione e il sardo stava con il piemontese e gli altri. Non le motivazioni socialiste, non l'internazionalismo socialista. Dice Riccardo Lombardi: « In quella zona, poi, le classi operaie si riconosceranno ben presto e si imporrà la realtà di classe ». Ma il dato di classe sarà da un lato un dato di sottoproletariato, non di proletariato, e dall'altro sarà un dato di tecnocrazia. L'operaio, il proletario (non il sottoproletario) mancherà a lungo in quella zona, o sarà componente irrilevante.

Ci si arrampica sugli specchi... Si dice: controlleremo che le industrie siano poco inquinanti, e quindi altamente specializzate, sofisticate e moderne, con lavoro qualificatissimo. Non è vero, è una bugia, perché è noto che il vantaggio puro e semplice di tipo doganale non rende concorrenziale un prodotto che altrimenti non lo è. Altrimenti, i punti franchi di Trieste già avrebbero visto edificarsi, nei loro dieci metri quadrati, colonne che sarebbero arrivate sino al paradiso, se la correzione del costo doganale bastasse a rendere concorrenziale il prodotto industriale. No. Quello che in quella zona si dovrà insediare è, appunto, ciò che si è previsto: i 30, i 40, i 50 mila lavoratori di un certo tipo, cioè industrie che richiederanno molta forza lavoro, non poca e sofisticata, industrie che potranno colà trasferirsi e divenire concorrenti di quelle altamente sofisticate di altri parti del mondo, con una logica di tipo giapponese, nella quale esistono in-

dustrie altamente sofisticate in alcuni perimetri dell'economia mentre per il resto, finché il costo del lavoro è infimo, volutamente esistono procedimenti produttivi che coinvolgono al massimo una manodopera non qualificata.

Comunque, ci si deve pur dire in che modo questo accordo, per il Governo, per la maggioranza, può mettere in moto meccanismi di occupazione intellettuale, o altra, in quella zona. Ci si deve dire perché si è accettata quella norma per la quale, essendo il costo del lavoro jugoslavo equivalente alla metà di quello italiano, il costo del prodotto jugoslavo sarà equivalente alla metà di quello italiano.

Può darsi che tutto questo non sia farina del sacco del ministro Rumor e del dottor Carbone. Chi presta infatti loro tanta demoniaca capacità di previsione? Ma attraverso le breccie dell'inefficienza passano le logiche demoniache di un certo profitto, visto da chi sa realizzare, imporre, guadagnare il profitto. Ecco allora il perché delle « balle » sulla CEE che avrebbe detto qualcosa, che invece non ha detto. Tra l'altro, devo dire che ignoravo il fatto del compenso, il fatto del collega Natali catapultato dall'Aquila a Bruxelles. Ah, capisco! C'è una logica in questo piccolo episodio! Egoisticamente ci guadagneremo qualcosa, perché a questo punto perdiamo in Abruzzo (io sono abruzzese) i rischi di una « Osimo » abruzzese!

Ma i problemi restano. Abbiamo chiesto e chiediamo al Governo di dirci una parola per tranquillizzarci rispetto a quello che stiamo facendo. Infatti, ci sentiamo invitare a ratificare e poi, si dice, si vedrà. Ma, scusate, perché non ci avete lasciato a casa? Perché non si sono riuniti i presidenti di gruppo, non si sono scambiati delle telefonate e non hanno fatto passare la legge? Tanto, sembra che qui dentro nulla possa essere fatto prima dell'atto di ratifica, di ratifica incondizionata, totale. Oltretutto, ci si prende anche per dei pessimi studenti, non degni nemmeno del « diciotto » (io avevo solo dei « diciotto » all'università, ma li avevo). Venirci a dire, per esempio, che un trattato internazionale non può essere approvato con riserve è prenderci per imbecilli. Vi sono decine di esempi di trattati internazionali approvati con riserve. Resta sempre, per le controparti, il diritto di dire: « non ci sto », e poi si vede. Ma questo storicamente, nella storia del diritto internazionale e nella storia dei

trattati, è un dato macroscopico. C'è sempre stato.

Ecco perché siamo indotti a ritenere che una volta di più il nostro Governo non sia stato altro che la mano — il braccio, tutt'al più — di cervelli d'altra natura, così come tutta la costruzione della nostra economia risente del fatto che i nostri governi sono stati interpreti delle forze del privilegio e del profitto. Riccardo Lombardi dovrebbe ricordare che cosa i nostri governi e questa classe dirigente abbiano fatto della « sua » nazionalizzazione dell'industria elettrica e delle fonti di quella energia. Non si può guardare ad un processo economico ignorando chi siano, poi, gli esecutori e gli amministratori di quel processo. Errori di oggettivismo così grossolani si possono fare una volta, nella propria esistenza politica, e non cercare di riproporli, e riscodellarli tali e quali. Certo, se io avessi il compagno Pajetta e il compagno Cuffaro al Governo, bisticceremmo (« fai male, non fai male »); ma siccome oggettivamente sono portatori di precisi interessi di classe anziché di altri, potrei anche, senza troppo allarmarmi, vedere compiersi l'azione di questa ratifica non più al buio, ma a cielo apertissimo: ratifica di una dinamica economica, culturale, di uno strumento internazionale di distruzione invece che di costruzione, come è quello che ci state proponendo.

E' se una delle vostre motivazioni è quella dell'amicizia italo-iugoslava, io credo che l'amicizia non sia servita da operazioni sbagliate. Io credo che l'amicizia non sia servita dalla illusione di poter positivamente creare a monte di Trieste, a 3 chilometri, una megalopoli di (chiamiamolo con il suo nome reale, così come lo abbiamo fatto noi, sinistra italiana, per le grandi trasmissioni del lavoro italiano) lavoro coatto. Trasmissioni coatte di lavoratori, di due o trecento mila lavoratori delle zone povere della Jugoslavia: lì, questa megalopoli, piazzata all'improvviso, crudelmente, alle porte di questa diversa civiltà, significa creare, appunto, i presupposti di un conflitto fatto di incomprensione e, se volete, fatto di interessi opposti, oggettivi.

Perché ironizzare sul fatto che culturalmente quelle che possono essere più colpite sono le popolazioni slovene? Quando diciamo questo, non è che pensiamo solo ai nostri 10 chilometri quadrati; pensiamo anche a quelli sloveni e iugoslavi. Mi pare,

poi, che il collega Cuffaro abbia detto oggi che forse, per avere una grande zona industriale, quei chilometri sono pochi. Quindi, nella vostra logica, in realtà vi aspettate qualcosa di molto grande. Io non penso che qualcuno tra voi si illuda che lì stiamo per realizzare un paesaggio fantascientifico di 30-40-50 chilometri quadrati di industrie ultramoderne e sofisticate: tutti in camice bianco, con tanti dottor Stranamore, che dirigono queste zone sotto la sorveglianza della NATO, della CEE, dei democratici italiani e dei socialisti iugoslavi. La realtà è un'altra. Allora, dobbiamo dire « no » anche perché dobbiamo dire « no » alle potenzialità di conflitto, sociali, culturali e nazionali; dobbiamo dire « no », se altri non lo fanno, all'inquinamento grave della nazionalità slovena in Italia e in Jugoslavia. E, infatti, chiaro che dalla parte nostra non si potrà continuare a « rodere » chilometri quadrati a Trieste, perché Trieste non ne ha più: glieli avete « rosi » tutti, e tutte zone slovene, come sapete, non zone istriane o « tombesiane ». Sono zone slovene; lì gli altri sono i piccoli proprietari sloveni, tutti compagni del PCI, i quali fanno le assemblee fino alle due o alle tre del mattino e dovete spiegare loro che nei 300 o 1.200 miliardi certamente ci faremo tutti carico del destino della conversione e dei loro fazzoletti di terra o della casa.

E' possibile che questo accada, ma non credo che sia possibile chiedere al Parlamento di disinteressarsi di questo e di votare come se tutto questo non esistesse, per far fiducia solo al Governo di riuscire a realizzare le cose giuste in contraddizione a quel che voteremo. Certo, lo so, in questo caso non ci sarà solo il Governo: c'è la Commissione parlamentare, c'è l'ente locale, c'è il territorio, e poi ci sono le leggi Belci, pare, sia pure per un trentesimo solo di quella zona — dice Belci —, il che poi non è esatto; c'è — ahinoi! — sicuramente, la giunta regionale. Io quando sento queste cose, compagno Cuffaro, è di queste che ho terrore. La giunta Comelli, la giunta regionale del Friuli-Venezia Giulia, questa giunta, la giunta della calamità nel Friuli moltiplicata per cinque o per dieci, per cui dobbiamo mandare Zamberletti ad evitar altri guai... Lo manderemo di nuovo anche a Trieste a difenderla dal terremoto e dalla calamità Comelli e morotea per le gravi conseguenze che noi avremo imposto a questa zona?

E allora, riassumendo, non una voce di dissenso, non la speranza di una voce diversa che non sia quella di Belci, dello scienziato Belci, del progressista Belci, del Belci che sa tutto, dell'ecologo Belci; non dunque la speranza di una voce scientifica che il nostro Parlamento può invocare come alibi per il voto che state per dare; non una voce economica qualificata, tranne quella di Riccardo Lombardi che abbiamo sentito, su quale sarà la dinamica economica e dell'occupazione. Non uno che smentisca — in questo riconosciamo l'onestà dei compagni comunisti: nessuno di loro lo ha smentito — che c'è il rischio addirittura di chiusure di aziende italiane in Italia per insediarle lì, e quindi di nostre ulteriori sacche di disoccupazione.

Anche su questo, quindi, nessun contraddittorio serio, nessuna risposta. Ma come si fa, come faceva oggi l'onorevole Belci, deputato di lì, a non chiedere, lui, che il Parlamento, il Governo prendano atto che fino a ieri sera (e che per il momento è l'eccezione che conferma la regola) Trieste ci ha dato un esempio di democrazia che nessuna città italiana ci ha dato, nelle stesse condizioni, negli ultimi venti anni. Sessantaseimila firme, più di un terzo degli elettori che firmano dai notai; tutti gli ambienti scientifici, tutti gli ambienti culturali, tutti a supplicare chi? Il Governo, il Parlamento. Trieste democratica non è, mi pare, uno *slogan* di tipo nazionalistico. È vero. Quale città si è comportata, dinanzi alla prospettiva per la quale soggettivamente crede di un disastro che le incomba, con la civiltà non violenta, con la fiducia di dialogo, rispetto alle forze politiche e al Parlamento, che ci viene da Trieste? Come risponde il Parlamento se non con la protervia del dire che tutto questo non c'entra, tutto questo non ha importanza, tutto questo è cosa che semmai vedremo di prendere in considerazione dopo? Ma qual'è lo specifico parlamentare? Non siamo il Governo: quel che dite potete lasciarlo dire al Governo. Ma, colleghi parlamentari, deputati, questo Parlamento non può legittimamente limitarsi a questo. Noi siamo votando un disegno di legge con i suoi articoli, dobbiamo giudicarli, dobbiamo esprimerci, dobbiamo emendarli. Se non esercitiamo, nei momenti e nelle cose gravi, il diritto-dovere di emendare nel meglio, diventa un gioco delle parti triste quello poi di emendare solo quando le leggi non hanno grave e vera importanza, quando la gente non si

accorgerà nemmeno se avremo fatto emendamenti o no.

Ed è contro questa triste prospettiva che noi sottolineiamo che non abbiamo ancora deciso (perché fino all'ultimo intendiamo fare fiducia a noi stessi ed al dialogo che stiamo facendo) quale sarà il nostro atteggiamento finale, perché ancora speriamo che vengano prese in considerazione le nostre preoccupazioni. Certo, quattro deputati che votano a favore o contro, o che si astengono, che importanza hanno? Questo lo capisco, è un tipo di regime che ha troppo spesso, mi pare, discusso e calcolato in questo modo. Tutto l'apporto delle correnti culturali, morali e civili radicali, di Ernesto Rossi, di Pannunzio, degli altri, tutto questo apporto non è stato mai registrato nelle nostre aule, nel nostro Parlamento perché erano pochi, e quindi contavano poco. Oggi i liberali, siccome sono cinque anche loro, meritano ogni tanto un gesto di cortesia in più, ma, anche loro, non ha importanza se prendono posizione contraria. Si pigliano invece i rimbrotti sufficienti e presuntuosi di un ex sottosegretario che evidentemente spera di diventare di nuovo, il deputato Battaglia, che si permette, nei confronti di Malagodi, di Bozzi e degli altri, di ricordare cose che sono false: perché non è affatto vero che il gruppo liberale, un anno fa, si era pronunciato a favore di questi accordi, perché non li si conosceva, perché non erano stati fatti. Erano d'accordo, come noi siamo d'accordo, sul principio dell'amicizia italo-iugoslava, sul principio internazionalista e pacifista del confine aperto, sul principio della collaborazione che si struttura anche nei commerci e nelle industrie, ogni giorno.

Su quei principi siamo d'accordo.

Ma in altri paesi di vecchia, provata, esperta democrazia, invece, nei momenti in cui vi sono dei patti internazionali da siglare, si cerca l'unità nazionale, anche con i più piccoli, anche con i più insignificanti; il Governo cerca sempre in qualche modo di rappresentare il paese e non la maggioranza. Certo, il Governo Andreotti, che oggi è sostenuto dai banchi dell'estrema sinistra — tranne quattro suoi nei — fino ai banchi dell'estrema destra, evidentemente può sentirsi particolarmente coriaceo e forte. Ma penso che questa sia una *Realpolitik* e una arroganza abbastanza cieca, priva di prospettive, una volta di più.

Che cosa sarebbe accaduto, signor ministro degli affari esteri, se con un gesto,

un segno qualsiasi, che cosa accadrebbe se si rendesse possibile anche ai radicali di non assumere atteggiamento contrario, in Parlamento, alla ratifica di questo trattato? Lei è sicuro che tutto quello che poteva essere fatto, o anche qualcosa di quel che poteva essere fatto in questa direzione, è stato fatto? Io so, anche se lei dicesse cose diverse (son certo che non le direbbe), so che lei non dubita che noi crediamo nelle cose che diciamo, anche in questa occasione. Crediamo che ci siano stati degli errori profondi e sappiamo che nella tecnica parlamentare, nel rispetto del diritto internazionale, senza nulla togliere di serenità, badate non dico di diritti, agli iugoslavi, all'interlocutore, è possibile nelle prossime ore tirar fuori da questo Parlamento, da questo dialogo, quello che ci consenta di dire, e bene, che le cose più gravi che Trieste teme, che la scienza ci indica che dobbiamo temere, sono probabilmente scongiurate, e quindi abbiamo il dovere di riconoscerlo, il dovere di confortare con questo diverso atteggiamento, in un trattato internazionale, il Governo di tutti, invece che Governo di una parte; anche se la maggiore. Non è stato fatto nulla. Lo vedremo, conosciamo queste cose, signor ministro, vi conosciamo compagni e amici di una maggioranza. Si faranno ordini del giorno. Ma se l'ordine del giorno prescindere dalla parola chiara, onesta del rinegoziare, avrà la sorte di tutti gli ordini del giorno che da vent'anni questo Parlamento conosce: ogni volta che c'è una legge che crea problemi ai nostri compagni socialisti (e devo dire che, tranne lo statuto dei lavoratori, forse non c'è una sola legge che non abbia creato loro dei problemi), per consentire loro di avere un atteggiamento diverso da quello che, per una volta, rischierbero di dovere assumere, si consente il contentino, lo « zuccherino » di un ordine del giorno che accompagna una legge e dice l'opposto, o cose molto diverse da quel che comporta la legge.

Le ipotesi, si è visto, sono tante, tecnicamente. Ci sono degli strumenti di ratifica che voi dovete scambiare con la controparte. Mi rivolgo al presidente della Commissione esteri, molto esperto di questi argomenti, perché non da qualche mese, ma da molte legislature dedica la sua attenzione a questo settore della nostra vita parlamentare. È possibile, dicevo, fare delle ipotesi; è facile. Ebbene, voi potreste

approvare questo trattato, ma anche osservare che, come tutti i trattati, esso entra in vigore nel momento dello scambio degli strumenti di ratifica, se non vado errato. Ed allora questo tempo — che può essere di un minuto, di un giorno, di un mese — può essere usato in qualche modo, che questa Camera può indicare. A ratifica avvenuta (vengo sempre sul vostro terreno, non resto sul nostro), si può impegnare il Governo a promuovere una rinegoziazione di questo unico fatto della zona franca. Allora, in questo caso, e contestualmente, il Parlamento trarrebbe conseguenze da quello che in realtà poi dite tutti, quello che dice il collega Cuffaro, quello che dice il collega Fortuna.

Ché se poi si dovesse verificare che tutto questo non si può fare, non si deve fare... Ma, abbiate pazienza, la lettera di un trattato è la forma di un trattato, è la sostanza di un trattato. Se il trattato dice: « Li si fa questo » e noi vogliamo farlo altrove, a questo punto vogliamo, noi stessi, dare una parvenza di legalità all'iniziativa del Governo in una direzione diversa? Signor ministro degli esteri, ma lei è sicuro di non aver bisogno di una qualsiasi forza contrattuale, di una forza contrattuale che le venga dal Parlamento, e non solo affidata al potere o al prestigio o all'autorità che il segretario del partito comunista in quanto tale, o che il segretario del partito socialista in quanto tale, non in quanto parlamentari, possono avere nei mesi prossimi per trarla d'impaccio se in ipotesi lei, in buona fede, volesse davvero ubicare altrove quella zona franca? Non ha bisogno di una forza contrattuale? Un ordine del giorno di mero auspicio le dà questa forza contrattuale? Ma perché, poi, dovete lasciare solo a noi questa preoccupazione? Ma non basta il giochetto di Tombesi — giochetto oggettivo, non soggettivo — per cui siete qui tetragoni a voler approvare la lettera e le indicazioni precise di un accordo economico che non avete argomenti per difendere rispetto alle accuse non politiche, ma di scienza geologica, di scienza economica che vi vengono fatte, e Tombesi, a Trieste, dice e fa l'opposto?

SICOLO. Tutte chiacchiere!

PANNELLA. Tutte chiacchiere? Chi è che l'ha detto? Scusami, compagno comunista di cui non conosco il nome. Ad ogni modo registriamo questa interruzione. Lo

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 DICEMBRE 1976

stenografo saprà il suo nome e questo messaggio lo trasmetteremo a Trieste: che le considerazioni delle facoltà di scienze e di ingegneria, delle associazioni culturali, sono tutte chiacchiere ecologiche, economiche.

SICOLO. Non dire fesserie! Smetti, che stai insieme con Almirante!

ALMIRANTE. Può esserne onorato.

CUFFARO. *Unicuique suum!*

PANNELLA. Compagno comunista, non distruggere con un paio di bestialità di questo genere il tono diverso che il tuo gruppo ha avuto.

PRESIDENTE. Faccia come me: abbia la pazienza di ascoltare e così poi diventerà Presidente della Camera! Va bene?

PANNELLA. Non so se il compagno comunista che mi ha interrotto sia comunista da molto tempo; dovrei presumerlo, se è deputato. Devo dire, comunque, che questo argomento del « sei con Almirante » è vergognoso; un argomento così vergognoso, che per quindici, venti anni è stato rovesciato addosso al partito comunista, a voi, perché dal 1950 al 1968 ogni volta che aprivate bocca per dire « no » al Governo di classe vi si diceva: « Siete assieme agli altri; c'è l'unità di missini e comunisti! ».

Questi argomenti sporchi tienili per te, perché sono gli argomenti con i quali si è fatto l'anticomunismo più becero e ignobile in questi anni.

ALMIRANTE. Ora ha perso il filo!

PANNELLA. Ne ho trovato un altro.

ALMIRANTE. Riannoda il filo rosso!

PANNELLA. Qualche volta il filo rosso riesce a stringere bene.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, la prego di non raccogliere le interruzioni.

PANNELLA. Avevo perso il filo, signor Presidente, ma non il senso del mio discorso, che ormai devo concludere, anche per il rispetto che devo alla pazienza del Presidente.

Mi sembra di ricordare che stavo cercando di violare quella che è ormai l'usan-

za, il modo di vivere in Parlamento. Rivolgersi all'avversario, rivolgersi, essendo oppositori, al Governo o rivolgersi, essendo della maggioranza, all'opposizione normalmente è una ipocrisia, perché si è abituati e si sa che nessun compromesso, nessuna novità seria nasce in genere dai dibattiti in quest'aula. Semmai, avrei dovuto cercare nei corridoi queste vie di uscita, queste possibilità di compromesso...

Invece testardamente noi crediamo che questa sia la sede giusta; crediamo che, anche se poi domani non passerà altro che « i fascisti e i radicali si sono pronunciati contro », si crei un avvenire diverso per il nostro Parlamento, per il nostro paese, anche per Trieste, se viviamo in questo Parlamento come se non fosse quello che è, ma come se fosse quello che dovrebbe essere, versandoci la nostra buona fede e le nostre illusioni.

Oggi finirà il dibattito generale. Per quanto ci riguarda, presenteremo emendamenti e ordini del giorno, useremo certamente fino all'ultimo del dovere di cercare fino in fondo di sollecitare il dialogo, di sollecitare risposte che non siano di pregiudiziale negazione da parte degli altri.

Se poi invece dovesse accadere che fino alla fine resterete tutti quanti ancorati alle vostre posizioni, negando le evidenze che vengono non da noi, ma che noi assieme ad altri abbiamo registrato, da domani comincerà un'altra fase, quella nella quale ci costringete ma nella quale abbiamo anche molta fiducia.

Sull'aborto vi state preparando a fare una legge che comporterà la rivolta delle donne e dei medici, pur avendovi noi costretti ad affossare quella legge ignobile sull'aborto che adesso vige ancora. Sul Concordato vi apprestate, bene o male, ad avallare qualcosa che è peggio dei Patti lateranensi e se ne accorgeranno poi i religiosi, i sacerdoti, i cattolici, i credenti e ne trarranno le loro conseguenze. Su questo accordo internazionale voi rischiate di creare la rivolta, non solo democratica, di Trieste, la rabbia: anche se forse la civiltà di Trieste sarà più forte di coloro che giocano sulla rabbia e sulla volontà di autodistruggersi, illudendosi di distruggere gli avversari...

Stiamo investendo non poco in queste aule e investendo politicamente. E non con secondi fini. Se, per caso, a primavera i fatti cominciassero a dimostrare che la zona franca sul Carso, che il grande contri-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 DICEMBRE 1976

buto per la rinascita di Trieste, che le cose che dite di credere siano insite in questo accordo in realtà non lo saranno, e cominceranno gli inquinamenti, o si verificheranno le impossibilità, o dovrete cambiare zona pur non potendolo più perché i trattati non ve lo consentiranno e contemporaneamente avremo gli effetti negativi delle altre leggi economiche e non, che state votando, egoisticamente potremmo, signor ministro, quasi augurarcelo, perché quello che voi oggi sapete di Trieste, quello che i compagni comunisti sanno di Trieste, non relativamente all'adesione, che non cerchiamo, ma all'attenzione e al rispetto delle posizioni, dei timori, delle richieste radicali da parte delle masse dei lavoratori triestini, quella attenzione che c'è per noi, nel paese da parte delle masse dei lavoratori — in primo luogo di quelle di sinistra —, egoisticamente, potrebbe divenire facilmente adesione, proprio se voi falliste, proprio se voi andaste avanti.

ALICI. Chissà come ti dispiacerebbe se fallisse il partito comunista!

PANNELLA. Mi dirai poi anche il tuo nome così farò un suntuino, l'elenco delle bestialità che vengono da questi nostri banchi. (*Commenti del deputato Alici*). Così continua l'elenco! Se tu pensi che io possa essere lieto del fallimento del partito comunista, evidentemente ritieni che ogni diverso sia sempre un imbecille!

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, la prego!

PANNELLA. Signor Presidente, imbecille è un uomo che esiste, con sue caratteristiche...

PRESIDENTE. D'accordo, ma non è questa una terminologia politica.

SICOLO. Ci vuole un po' di modestia! Noi siamo dalla parte della maggioranza del popolo triestino!

PRESIDENTE. Onorevole collega!

PANNELLA. Anche tu, come ti chiami? Lo vorrei sapere. La forza della maggioranza non è sempre quella della ragione.

PRESIDENTE. Onorevole collega, l'onorevole Pannella stava facendo un discorso

piano, sereno, mentre invece ella lo respinge continuamente. La prego di collaborare con la Presidenza.

PANNELLA. Anche con me, in questo caso, Presidente. Terminando, volevo dire che certo, se avessimo una logica egoistica ed imbecille, noi potremmo augurarci — come a volte certe forze politiche possono fare — di veder crescere la nostra forza relativa nell'assoluto del fallimento di tutti gli altri, nell'illusione di non esserne coinvolti. Ma la nostra convinzione profonda è che invece, se la sinistra sbaglia ancora una volta nella storia d'Italia, sbagliamo tutti, e pagheremo tutti questo errore, così come sono convinto che se voi del PCI avete ragione ed io torto andrò meglio per tutti. Ma sono anche convinto — ed ho il terrore di questo — che se voi avete torto e noi ragione, le cose andranno malissimo, perché non basta la percentuale di senno che noi possiamo assicurare contro una così grave scelta sbagliata. Forse se tu riflettessi su questo capiresti che il tentativo accanito che stiamo facendo su tutti gli argomenti politici di questi mesi, per portare da questi banchi, da questa sinistra voci diverse da quelle che avete scelto di elevare, è anche l'unico tentativo di dare una polizza di assicurazione alla nostra sinistra, forse inadeguata, forse insufficiente, e che se parliamo e se lottiamo tanto è proprio perché riteniamo che esiste questa possibilità di rappresentare purtroppo dei motivi di verità e di ragione, rispetto ai vostri di errore: e se questo fosse vero, abbiamo il dovere di dar loro al massimo corpo. Se a Trieste i fatti saranno quelli che teme anche Cuffaro e dovremo batterci allora contro la lettera del trattato assieme per realizzare altro, riconoscerete il significato e il valore della nostra onesta intransigenza di questi giorni, perché sarà un avallo per tutti, mentre certamente non mi attendo lo stesso se noi avessimo torto e voi ragione.

Signor Presidente, comunque l'essenziale è largamente detto e con quella prolissità che deriva dal fatto che viviamo, noi quattro radicali, la nostra esperienza di parlamentari; io credo, con la fatica di una esperienza militante, nella quale la stringatezza, l'essenzialità, che nascono solo dalla tranquillità, dalla preparazione, dalla serenità, non possono essere nostre. Passiamo da un tema all'altro da un momento all'altro, tutti importanti, e quindi di questo

ci scusiamo con i colleghi e le colleghe. Sapremmo certamente essere più stringati, sapremmo certamente essere più essenziali, se non dovessimo, nel tempo stesso in cui parliamo, a volte cercare di comprendere dai volti dei colleghi, dai vostri volti, quali sono i margini di speranza che dei dialoghi veri comincino a nascere qui dentro, senza di che non c'è democrazia parlamentare. È quindi con la convinzione di fare, pur male, certamente meno bene di quanto non si dovrebbe, un dovere rispetto a tutto il Parlamento, il dovere dell'opposizione, che anche altri compagni interverranno; il compagno Mellini interverrà in questo dibattito, e presenteremo i nostri emendamenti.

Se ne resterà qualche traccia nelle delibere dell'Assemblea, tanto meglio. Se questo non accadrà, ebbene, signor ministro degli esteri, io non so cosa debbo augurarle, se il « dopo-ratifica » debba essere amministrato da lei o da altri. Certo che il suo predecessore largamente — anche per le altre cose che abbiamo appreso di lui — avrebbe meritato di essere tuttora ministro degli esteri, perché amministrare il « dopo » di questa ratifica, sarà, credo, una cosa piuttosto onerosa e difficile.

Mi auguro che sia ancora possibile a voi di mutare il male che c'è in questo trattato in bene. Per quel che ci riguarda, rimandiamo, non tatticamente, ma rimandiamo al momento delle dichiarazioni di voto la decisione, se votare a favore, se astenerci o se votare contro; perché fino all'ultimo minuto aspettiamo dalla maggioranza e dal Governo, se è possibile, qualche segno di dialogo che saremmo lieti di poter valutare adeguati, un positivo invito all'unità democratica e nazionale.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Romualdi. Ne ha facoltà.

**ROMUALDI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro degli esteri, dopo avere ascoltato l'intervento lungo, ma certamente interessante, dell'onorevole Pannella, io mi impegno a fare tutto il possibile per riassumere molto più brevemente il mio parere su questo importante argomento della ratifica degli accordi di Osimo.

Vorrei anche assicurare soprattutto l'onorevole Bassetti — che non c'è — e l'onorevole Battaglia che cercheremo anche, o almeno io cercherò di eliminare del tutto la

retorica, anche se questi colleghi hanno detto che tutto il problema minaccia di affogare in un mare di retorica; perché per essi, evidentemente, è retorico ogni richiamo ai valori umani, ai gravi problemi di ordine morale che si allacciano alla ratifica di questi accordi.

Per quel che riguarda l'onorevole Bassetti, egli cammina per altre strade e non ha certo bisogno di ricordare che su questa retorica si è costruita un po', sia pure in altri tempi e in altri modi, l'unità della nazione italiana e si sono alimentati i motivi, le speranze che hanno contraddistinto l'irredentismo italiano, che tutto sommato non è stato poi soltanto retorica, ma è una nobile ed altissima cosa.

Cercherò anche di non fare retorica, rispondendo alla retorica che è stata qui fatta dall'onorevole Cuffaro il quale ha ritenuto di esaltare lo spirito della Resistenza con altissime parole, di ricordare i morti della guerra partigiana, i morti sloveni. E si potrebbe chiedere a distanza di tanti anni: morti per chi? Per che cosa? Morti per gli sloveni, morti per la Jugoslavia, morti per il comunismo?

Potrei rispondere che ognuno ha i propri morti e potrei elencare qui le centinaia, le migliaia di italiani « infoibati », di italiani massacrati, di italiani uccisi con i ganci dei macellai. Ciò fa parte della storia dolorosa di questa terra...

**CUFFARO.** Con i ganci, alla Risiera di San Sabba!

**ROMUALDI.** È storia questa, è storia dolorosa che non volevo ricordare. Il senatore Bacchi è stato ucciso con un gancio da macellaio...

**CUFFARO.** I partigiani hanno trovato gente impiccata con i ganci da macellaio alla Risiera.

**ROMUALDI.** Non avrei ricordato queste cose, se lei non avesse ricordato gli altri morti e non si tentasse di accreditare presso le nuove generazioni l'opinione che i morti sono stati soltanto da una parte... (*Interruzione del deputato Cuffaro*).

**PRESIDENTE.** Onorevole Cuffaro!

**ROMUALDI.** ...che i morti sono stati soltanto da parte slovena e non da parte tipicamente e fieramente italiana. Questo bi-

sogna pur dirlo, perché altrimenti si minaccia seriamente di non far capire più niente di quanto è accaduto in quelle terre, della tragedia di quelle popolazioni, di cui noi ci rendiamo perfettamente conto e di cui oggi potremmo forse più serenamente parlare, a distanza di tanti anni.

Vorrei dire all'onorevole ministro degli esteri, che poco fa con una battuta ci invitava - o invitava l'amico Pannella, quindi anche noi che con lui siamo allineati, sia pure per puro caso, in questa vicenda - a pensare di andare in avanti, che tutto quello che noi diciamo, che tutto quello che noi pensiamo di fare affinché gli accordi di Osimo non vengano ratificati si muove proprio nel tentativo di andare in avanti. Per andare in avanti bisogna camminare su un terreno solido e il terreno era più solido prima degli accordi di Osimo, almeno per quel che riguarda il popolo italiano, di quanto non lo sia ora. Era giuridicamente e forse praticamente più solida, ad esempio, la linea di demarcazione delle due zone del mai nato territorio libero di Trieste, di quanto forse non sia ora, o sia per essere, il nuovo confine. Se quella era la linea di demarcazione, onorevole ministro, essendo il vero confine il confine del Quietò, cioè della linea francese, ed essendo quel confine garantito dal trattato di pace, essa aveva una garanzia giuridica, onorevole ministro degli esteri, ed era estremamente più solida dell'attuale linea di demarcazione che verrà trasformata in confine e non sarà garantita assolutamente da nulla se non da un accordo fra la Jugoslavia e l'Italia; accordo dal quale per altro resteranno esclusi gli altri firmatari del trattato di pace, la cui garanzia per la solidità giuridica internazionale era assolutamente necessaria. Si dirà che questo accordo sarà riconosciuto dall'ONU, ma in realtà questo è un accordo a due; e domani (chi lo sa?) la Russia sovietica, ad esempio, che non ha riconosciuto nemmeno il *memorandum* di Londra cosa potrà dire? Come potrebbe accettare lo spostamento, sia pure in avanti, dei suoi confini (perché in definitiva, poi, potrebbero anche essere i suoi confini), senza il riconoscimento del trattato di pace, che li fissa altrove, giuridicamente parlando, li fissa al Quietò, non nell'attuale linea di demarcazione?

D'altra parte, ormai, alcuni fatti sono accaduti, tali da far ragionare su questi problemi, dall'anno scorso, quando ci trovammo qui a parlare dell'autorizzazione a

concludere gli accordi che poi si sono chiamati gli accordi di Osimo. Tra le cose che sono accadute, c'è stata la raccolta delle 64 mila firme dei triestini, che non sono - lo ha detto giustamente l'onorevole Cuffaro - la maggioranza dei triestini, ma che sono tante. Egli così ha detto, ed ha ragione; sono tante, e sono anche qualificate nei diversi strati sociali, dai professori dell'università ai lavoratori triestini. Sono 64 mila firme, che praticamente hanno messo in prima linea, in maniera democraticamente ineccepibile, una intera città, la quale si è venuta convincendo - dopo aver conosciuto gli accordi - che le cose erano molto diverse da come erano state prospettate dall'onorevole Moro e dall'onorevole Rumor allora ministro degli esteri, qui in quest'aula, tredici mesi or sono. La città si è accorta che i vantaggi, o presunti tali, oggi non sono più nemmeno presunti, e che è assolutamente chiaro che tutto è fatto in perdita, che si è voluto questo accordo nella convinzione che l'Italia avesse il dovere di sacrificarsi ancora una volta, perché l'Italia, nonostante abbia fatto anche la guerra partigiana, continua a sentirsi sempre vinta, ed ha sempre un complesso di inferiorità. Strano, questo, perché se è vero come è vero che è stato dato, perfino durante la guerra, un grosso contributo alla guerra di Tito, almeno sul piano morale si dovrebbe avere il coraggio di sentire qualcosa nei confronti di Tito e degli jugoslavi che vogliono tutto, che chiedono soltanto dei sacrifici. E questi sacrifici li chiedono a tutti gli italiani, indipendentemente dal partito politico al quale appartengono; perché da bravi comunisti non è che si lascino commuovere dagli interessi dei comunisti triestini o dei comunisti italiani. Vanno avanti per la loro strada, mirando ai loro obiettivi, da raggiungere secondo uno sciovinismo ed un nazionalismo, anzi un internazionalismo caratteristico di quelle popolazioni, che il comunismo titino non ha spento, ma anzi ha moltiplicato.

Ecco perché alcune cose sono cambiate; e potremmo dire che, certo, è cambiata anche la valutazione di Pannella sulla zona franca, quella che era stata prospettata come un grosso affare.

MELLINI. Da Pannella?

ROMUALDI. Oggi, indipendentemente da altre valutazioni, è chiaro che non è un affare, almeno per gli italiani. E starei per

dire che persino i comunisti triestini hanno dei grossi dubbi, anche se questi dubbi, per loro fortuna, sono molto attenuati dai sicuri interessi che realizzerà la Jugoslavia, che realizzeranno gli sloveni. Siccome questo, giustamente, sta loro a cuore, ecco che la valutazione dei vantaggi economici effettuata dal loro punto di vista, è diversa dalla nostra o almeno da quella della totalità degli italiani. Tale valutazione, inoltre, sarà senz'altro diversa da quella dei 64 mila triestini che hanno firmato la proposta di legge.

Ecco perché non abbiamo bisogno di gonfiare gli argomenti. Li abbiamo qui davanti: quello della insicurezza giuridica del nuovo confine e quello delle valutazioni economico-sociali che sono state fatte, ma che non ho bisogno di ripetere anche se vorrei fossero ascoltate più attentamente dal Governo, che, mi rendo perfettamente conto, ha delle difficoltà nell'accoglierle. È strano che l'onorevole Pannella non si accorga che tutto questo viene fatto — come anch'egli dice — sotto la pressione di centri di potere e di altre forze nazionali ed internazionali: le forze dei padroni, dei capitalisti. È fin troppo chiaro che il nostro Governo non potrà modificare questo trattato per il fatto che noi lo stiamo discutendo; potremo respingerlo, ma non modificarlo. Essendo un trattato internazionale bisogna essere d'accordo in due, come quando si fa l'amore. È un po' difficile che il nostro Governo possa accogliere degli emendamenti, senza prendere preventivi accordi con la Jugoslavia che non è certamente un interlocutore facile: lo sappiamo. Il Governo ora si trova in questa situazione, mosso da non si sa quali forze. Non so se quelle che Pannella evocava siano le sole forze che hanno agito in questo senso: per ora limitiamoci a chiarire che, siccome gli interessi sono solamente da parte iugoslava, chi ha agito voleva favorire la Jugoslavia, facendone gli interessi. Questo è chiaro, mi pare non vi siano dubbi che si intendeva favorire i lavoratori ed il governo iugoslavi, offrendo a quest'ultimo qualcosa di cui potesse vantarsi, traendone merito nei confronti delle proprie popolazioni non facili ad essere governate, nemmeno dal regime comunista. Quello è un mondo nel quale qualcosa sta scricchiolando.

Il compagno Tito aveva bisogno di aiuto: ebbene, l'aiuto gli è venuto dal Governo italiano con questo trattato di Osimo.

È stato un grosso aiuto che può essere definito anche come « zona di invadenza », poiché la zona franca non è altro che questo, essendo aperta alla espansione degli interessi iugoslavi, onorevole Belci! Questo non è nazionalismo: sono considerazioni fatali, poiché la violenza di questa popolazione, rispetto alla nostra, avrà indubbiamente ragione. È perfettamente nel giusto chi nutre timori in questa direzione, poiché, evidentemente, conosce la realtà, non solo i dislivelli del costo del lavoro. Infatti, vi è una naturale e spontanea pressione di una nazione, di un popolo e di un regime che crede a sé stesso su un regime che, invece, non crede a niente, qual è il nostro. Per quanto si dica, quella linea di demarcazione rappresenta il confine tra due mondi; è il confine fra il mondo della libertà e il mondo del comunismo; pur interpretato in maniera diversa, certo, è sempre il mondo del comunismo, con una sua spinta — diciamolo — con una sua forza che preme. Ecco perché chi fa questi calcoli si illude. È chiaro quindi che chi ha voluto tutto questo, lo ha voluto per favorire questa spinta o per sperare in qualche cosa, anche se ormai questa sta diventando una speranza un po' comune quando si ragiona di regimi comunisti o « comunistici ». Vi sono dunque interessi sociali, economici ed anche militari da parte della Jugoslavia. Qualcuno ha riso perché l'onorevole Miceli, qui, ha fatto delle osservazioni di questo genere. C'è poco da ridere se si considerano sul serio, ad esempio, le strade che abbiamo il compito di costruire, previste, se non vado errato, dall'articolo 6 del trattato. È chiaro che quelle strade, non avendo alcun riferimento ad un qualsiasi valore economico, né a qualsiasi ragione di ordine sociale (mi riferisco alla strada del Sabotino, a quella del Colovrat, senza dire poi di quella che deve unire le due autostrade), sono classiche strade militari di arroccamento, che il Governo italiano costruisce, naturalmente, a nostre spese, mentre quello iugoslavo ha tutti i vantaggi senza sborsare una lira, anzi preparandosi a riceverne, e molte.

Questo è il quadro della parte economica, di quella sociale; questo è il quadro — non lo trascuriamo — dei confini delle acque; questo è il quadro della questione che riguarda il porto di Trieste, che viene soffocato e che molto difficilmente, onorevole Cuffaro, diventerà il grande porto dei Bal-

cani, il porto del Mar Nero, il porto della Mitteleuropa, qual era una volta. La zona franca, per le condizioni nelle quali si svilupperà la sua economia (e lo ha detto anche l'onorevole Tombesi il quale, pur se politicamente potrà essere giudicato dall'onorevole Belci meglio di me, conosce comunque questi problemi e per essi si è battuto), diventerà praticamente succuba del porto di Capodistria, che sarà il vero centro di tutta questa nuova, situazione economica. Esso è stato largamente attrezzato — e certo non per caso — dal compagno Tito e Trieste sarà soffocata, così come il suo porto. Ciò è nei piani, chiarissimamente, della Jugoslavia, ma non solo di essa. Vorrei infatti ricordare a tutti coloro che hanno parlato di retorica che De Gasperi ha salvato Trieste pagando i debiti del fascismo (e lo ha fatto parlando bene e nobilmente: di questo gliene siamo grati come italiani), semplicemente perché le nazioni alleate, l'America, la Francia, l'Inghilterra, si resero conto che era veramente fuor di senno consentire alla Russia di installarsi a Trieste. Siamo così ingenui da credere che si siano fatti convincere dalle parole? Questo in politica non esiste, perché la politica ha leggi fisiche, è un incontro, un equilibrio di forze. La realtà è che gli anglo-americani i quali potevano, i quali avevano in quei momenti la forza di farlo, sloggiarono Tito da Trieste e da Gorizia, perché era enorme che in un momento come quello si consentisse alla Russia, ai comunisti (che allora erano più identificabili di ora) di installarsi addirittura a Trieste e a Gorizia e quindi di sovrastare Venezia.

Dovremmo chiederci sul serio quali siano le ragioni di quest'accordo. Certamente bisogna ricercarle fuori dei nostri interessi, perché i nostri interessi sociali non vi sono, i nostri interessi economici non vi sono, i nostri interessi militari non vi sono, non vi sono i nostri interessi nazionalistici e non vi è nemmeno la certezza giuridica. Il nuovo confine nasce da un accordo tra l'Italia e la Jugoslavia e nasce dal riconoscimento di un accordo che la Russia non aveva assolutamente voluto riconoscere; e non è nemmeno un accordo il *memorandum* di Londra!

Ormai ci siamo convinti tutti che nel 1954, a parte la questione dei 75 miliardi che dovevano costituire uno sgravio per la Jugoslavia rispetto al risarcimento dei beni dovuti alla nostra povera gente che se ne andava — è chiaro — la cessione di Trieste

all'Italia fu regolarmente pagata con la cessione dell'Istria alla Jugoslavia. Forse oggi, a distanza di ventidue anni, non facciamo che mettere la vernice su quello che era avvenuto a Londra nel 1954, su quello che era stato il dramma oscuro che aveva portato Trieste agli italiani, ma che aveva sicuramente sacrificato tutta l'Istria alla Jugoslavia.

Può darsi, onorevole Belci, che si verifichi quello che disse l'onorevole Moro, cioè che, una volta ratificati questi accordi, l'ONU tolga dall'ordine del giorno la questione di Trieste, ma poi cosa potrebbe accadere? I confini sono giuridicamente riconosciuti quando vi sono degli avalli. Gli avalli sono parziali, anzi ridotti quasi a niente, ridotti praticamente ad un accordo tra l'Italia e la Jugoslavia, consentente il mondo occidentale, che così può offrire un ulteriore « fiore » al compagno Tito; ma in realtà questi accordi potrebbero anche non essere riconosciuti dagli Stati che più si interessano di questa zona. Il compagno Breznev recentemente ha fatto una visita in Jugoslavia. Il senatore Bettiza, che è un eccellente scrittore di cose internazionali e di politica estera, ci ha raccontato che il compagno Tito ha respinto sdegnosamente tutte le proposte del compagno Breznev. Però dopo si è ritornati un poco sopra queste proposte, perché il compagno Breznev non si era limitato a taluni temi riguardanti la diaspora delle chiese comuniste, ma si era un po' interessato alla possibilità di avere a sua disposizione delle basi, dei punti di forza, dei punti per l'installazione di missili, di armi, di porti per gli approdi della propria flotta — questa nel Mediterraneo si è ingigantita — dei punti di rifugio per i propri sottomarini, veramente numerosi nelle nostre acque.

Il compagno Tito per ora ha respinto tali proposte, ma in realtà la situazione non è proprio delle più rassicuranti. È una situazione che potrebbe darci qualche sgradevole sorpresa. Per questo, proprio per riassumere tutto il dramma che è racchiuso negli accordi di Osimo, noi vorremmo vedere spiegate in definitiva, nella relazione per la maggioranza (fermo restando il danno pratico che sotto ogni profilo deriva all'Italia da questi accordi) quali sono le ragioni, le motivazioni politiche che si danno a giustificazione di questo atto che, ripeto, non era sollecitato da nessuno. Qui si è evocato Helsinki, lo spirito di Helsin-

ki, si sono evocate questioni che riguardano i confini tra la Germania e la Polonia. Ma in realtà queste erano questioni che interessavano infinitamente meno, di importanza estremamente più piccola o almeno si voleva rappresentarle come tali.

Ebbene, nella conclusione della relazione per la maggioranza, firmata dall'onorevole Natali, si dice praticamente che al trattato di Osimo si è arrivati per quattro motivi principali: in primo luogo, per la situazione internazionale e nazionale, riguardata sotto l'angolazione dell'equilibrio euro-mediterraneo. Le rinunce territoriali ben più gravi compiute dalla Germania... lo spirito di Helsinki ... eccetera. Ebbene, vorrei chiedere al ministro degli esteri: ma crede per davvero che quest'accordo migliori per noi l'equilibrio euro-mediterraneo — a parte che non si sa bene che cosa questa espressione voglia dire — cioè che ci metta in condizioni migliori rispetto a tutto il mondo mediterraneo? Un mondo mediterraneo che la Jugoslavia, così com'è, certamente non può rappresentare, un mondo mediterraneo che è dominato da altri popoli, da altre nazioni, da altre potenze per ben altre ragioni; sulle quali certo nemmeno il prestigio del compagno Tito può qualcosa. Crede sul serio che l'accordo migliori la nostra triste situazione di compartecipi del Mercato comune, la nostra posizione in Europa? Crede sul serio che, con questa « pecetta », con questo « cartellino », saremo considerati diversamente in Europa di qui in avanti?

Dice inoltre la relazione: « In secondo luogo, sotto l'angolazione euro-atlantica ». Ritorna l'« euro ». Non sappiamo, questa volta, a che cosa dobbiamo agganciarlo. Se volessimo agganciarlo, che cosa vuol dire « euro-atlantico »? La chiave potrebbe essere questa: in pratica la nostra partecipazione all'alleanza atlantica avrebbe ancora una volta richiesto al popolo italiano un ulteriore sacrificio. A vantaggio di chi? A quale scopo? Lo vedremo dopo.

Prosegue la relazione: « sotto l'angolazione » (bellissima, questa storia delle angolazioni) « dei nostri interessi stranieri ». Su questo argomento abbiamo già parlato, esaminando a che cosa possono servire le strade che dovremmo costruire pagandole con il nostro denaro: la strada del Sabotino, che è una classica strada di arroccamento, come del resto è una classica strada di arroccamento la strada del Colovrat. Queste strade non congiungono nessun pae-

se. La strada del Sabotino corre tra due punti a 400 metri sotto la vetta del Sabotino, che è sempre stata riconosciuta italiana, anche se l'onorevole Rumor se ne era dimenticato; non si sa di che cosa permetta il passaggio, perché il controllo è riservato esclusivamente alle autorità jugoslave. Ma la costruiamo noi. Pare che si trovi sul nostro terreno, ma la controllano soltanto gli jugoslavi. Questa è veramente una cosa enorme. Quella del Colovrat è addirittura una strada che grosso modo (visto che le « sacche », queste famose « sacche », non sono mai state eliminate) corre addirittura in territorio totalmente jugoslavo; però la paghiamo noi. Poi c'è la strada che deve congiungere le due grandi autostrade. Tutto questo non dice niente sul piano della strategia? Siamo più tranquilli?

Certo, non è da queste strade che può nascere l'equilibrio strategico militare della zona. Ci mancherebbe altro! Inoltre, nelle condizioni in cui si trova l'Italia, non basterebbero le strade né tante altre cose per metterci in condizioni di difendere il nostro onore e il nostro territorio. Ma, ripeto, chi ha parlato all'onorevole Natali di « miglioramenti strategici »? Glielo ha detto la NATO? Noi abbiamo anche qualche dubbio, però, che, se glielo ha detto la NATO, evidentemente glielo ha detto per calcoli che non appartengono certamente alla strategia di sicurezza alla quale dovrebbe stare molto attento lo Stato italiano che ha confinanti di questo genere. Forse si obbedisce ad altri disegni che vedremo rapidamente, concludendo questo nostro intervento.

In quarto luogo, la relazione dice: « sotto l'angolazione dei nostri interessi balcanici ». Questo è evidentemente ancora più ridicolo, se mi è consentito dirlo, con tutto il rispetto che devo all'amico onorevole Natali. Che cosa significa « i nostri interessi balcanici »? Si afferma che, siccome la Jugoslavia ha un accordo con la CEE, che dovrà essere rinnovato, noi vogliamo essere presenti nei Balcani, perché gli interessi tra la Jugoslavia e la CEE non passino sopra le nostre teste.

È scritto proprio così. Ora, io non voglio certamente dire quale sia, in questo momento, la posizione della CEE nei confronti della Jugoslavia. Sta di fatto che la CEE è stata informata molto « all'ingrosso », molto confidenzialmente, della sostanza economica degli accordi di Osimo. Essa

ha detto che non c'è niente di particolare, a meno che nel realizzarsi di questa realtà non vi siano, poi, delle osservazioni da fare. Intanto, però, non ha dato alcun assenso scritto; non esiste alcun documento, nel quale risulti che la CEE è d'accordo. Esistono delle vaghe cose, che sono tipiche della nostra politica. Questo accordo è come il basto del mulo, a proposito del quale si dice: adesso non va bene, ma strada facendo si sistemerà. Ma per sistemarlo ci vuole capacità tecnica e di governo, ci vuole volontà. Anche i comunisti hanno detto che sperano che, poi, le cose vadano meglio e che loro « controlleranno ». Ma sappiamo bene in che modo controlleranno. Questo loro entusiasmo per gli accordi di Osimo e per questa nuova situazione, così come questo loro entusiasmo per gli accordi di Londra, è un po' sospetto. In definitiva, l'accordo di Osimo riproduce il *memorandum* di Londra.

Quando si parlò del *memorandum* di Londra, qui alla Camera, un nostro vecchio e caro collega (che diventò famoso per aver fatto il primo intervento chilometrico: sette od otto ore!), l'onorevole Capalozza, comunista, disse sul *memorandum* di Londra semplicemente questo: « Il ministro degli esteri italiano agisce quale agente esattore delle pretese iugulatorie e ricattatorie del governo iugoslavo ». Ora, certe le cose sono cambiate. Sono passati tanti anni, è venuto l'eurocomunismo, si va in avanti, onorevole Forlani. Certo, anche i giudizi sono mutati. Oggi, dal grido e dalla condanna della iugulazione, siamo agli entusiasmi, siamo alla sollecitazione perché si faccia presto, subito. Bene, benissimo. Ma noi qualche sospetto lo abbiamo; abbiamo il dovere di averlo, perché proprio in questa materia ci soccorre ancora una volta l'onorevole Tombesi, il quale ci dice che i nostri interessi euro-atlantici e i nostri interessi balcanici dovrebbero inserirsi nel Mercato comune e dovrebbero vedere Trieste trasformarsi nel grande emporio, nel porto di propulsione. Se non vado errato, egli afferma che, anche se vi sono delle interpretazioni discordi sulla possibilità di accesso dei prodotti della zona franca nell'area del Mercato comune, è certo, per ammissione degli iugoslavi e anche per le precisazioni contenute in una relazione fatta dalla regione, che l'assessore Stopper certamente conosce, che quanto meno in prospettiva con il rinnovo della convenzione CEE, che dovrebbe aver luogo nel 1978,

la Jugoslavia chiederà la liberalizzazione d'accesso dei propri prodotti nell'area del Mercato comune, e ciò secondo lo spirito del trattato; ecco, allora, che al vantaggio politico della Jugoslavia di avere un grosso insediamento commerciale, industriale e abitativo iugoslavo a ridosso del confine, si aggiungerà il vantaggio economico, con la possibilità di esercitare una concorrenza spietata verso le attività non solo triestine, ma di tutta la regione, con i propri prodotti, ottenuti con più bassi costi di lavoro. Mi pare che sia un giudizio estremamente pesante e grave che noi riferiamo in questo Parlamento, come monito a coloro i quali credono sul serio, o possono pensare, che Trieste, la regione Friuli-Venezia Giulia, diventi il ponte della economia balcanica, dell'economia iugoslava verso l'area del Mercato comune.

Voglio concludere chiedendomi ancora una volta qual è la ragione vera per la quale abbiamo voluto questo trattato di Osimo. Certamente dobbiamo cercarla sul piano politico e sul piano della eterna illusione del mondo occidentale di poter avere Tito a propria disposizione. Il problema di Tito è ormai tradizionale nel tentativo di rompere l'unità della politica e della economia dei paesi dell'Europa orientale; è un tentativo che si rinnova perché si vuole, o si spera, che il dopo-Tito possa essere meno grave e pericoloso per il mondo occidentale. Noi sinceramente non possiamo condannare questa iniziativa nello spirito con cui si tenta di rappresentarla e che in fondo è, o deve essere, uno dei motivi principali che hanno spinto il Governo italiano a favorire ancora una volta la politica e l'economia della Jugoslavia. Io continuo a ritenere, indipendentemente da tutto quello che è avvenuto, che il confine con la Jugoslavia di Tito — a parte le dissidenze, a parte gli urti, a parte i tentativi di indipendenza — è rimasto la frontiera tra la libertà e il comunismo nel mondo, almeno per quel che riguarda il mondo euro-atlantico, come dice l'onorevole Natali. Per quel che riguarda il dopo-Tito, non è facile fare delle previsioni sicure, ma io non vorrei sul serio continuare a vivere nella illusione che solo favorendo — così come questo trattato favorisce — l'attuale politica di Tito, noi ci garantiremo un dopo-Tito più tranquillo, più sereno e più sicuro. Onorevole Belci, lei se ne intende più di me e stamane ha fatto, nel suo serio intervento (gliene devo dare

atto, anche se lo contrasto in tutte le sue valutazioni), un quadro storico, sul quale io non sono d'accordo, ma che è stato un tentativo di inserire la realtà attuale nel suo giusto contesto, ponendo le radici su un terreno solido, perché altrimenti — ha detto — qualunque nostro tentativo di andare in avanti sarebbe fallace. Ma la realtà è che il dopo-Tito può essere o una esplosione di nazionalismi e di nazionalismi molto duri, molto ferventi (vogliamo dire così?) in un mondo che ha continuato ad essere, malgrado il governo delle repubbliche federative comuniste, un mondo di popoli scontenti, un mondo torbido di sentimenti come è sempre regolarmente stato; o dunque un'esplosione che potrebbe portare serie conseguenze per i vicini, oppure potrebbe essere un dopo-Tito assolutamente diverso, un dopo-Tito del ritorno della chiesa comunista iugoslava alla grande madre della chiesa russa, del ritorno della Jugoslavia nella grande area della politica e della influenza militare del patto di Varsavia.

Ebbene io credo sinceramente, onorevoli colleghi, che nell'uno o nell'altro caso la politica di cedimento, l'interpretazione illusoria che trattando bene la Jugoslavia ci assicuriamo la sicurezza, è una politica assolutamente sbagliata. È un'illusione, questa, tanto che sia di provenienza italiana che atlantica, estremamente pericolosa. Non voglio dire, come è stato anche giustamente detto, che questo trattato di Osimo è un delitto. In politica io non guardo quel che è delittuoso oppure moralmente ineccepibile, guardo piuttosto quello che è sano oppure è sbagliato. Ebbene, non vi è dubbio che da questo punto di vista, come da qualsiasi altro punto di vista, il trattato di Osimo è la cosa peggiore che potesse essere fatta, perché è un errore, un grave errore politico ai danni degli interessi del popolo italiano. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Gorla. Ne ha facoltà.

**GORLA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, debbo innanzitutto dire che la parte politica degli accordi che il Parlamento è chiamato a ratificare trova il pieno consenso di democrazia proletaria.

*Una voce a destra.* Figuriamoci!

**GORLA.** Noi consideriamo infatti la definitiva soluzione del problema delle frontiere tra il nostro paese e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia un fatto positivo, che sancisce definitivamente una situazione di fatto non altrimenti modificabile se non nella mente folle di chi ancora oggi sogna e propugna rivincite politicamente criminali. Non a caso sono stati i fascisti, il Movimento sociale italiano, assieme a forze reazionarie e scioviniste di varia estrazione, ad opporsi a questo doveroso atto internazionale.

A tale proposito, vorrei un attimo soffermarmi su due aspetti di questa iniziativa politica. In primo luogo, per quanto riguarda la rilevanza internazionale dell'atto che stiamo per compiere, credo che vadano spese poche parole per ricordare l'importanza che ciò ha nei nostri rapporti con la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia. La ratifica definitiva dei confini tende a por fine ad una pericolosa ed incresciosa situazione di altrito che si è protratta così a lungo, e pone le premesse per una estensione dei rapporti tra il nostro paese e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, ancora più sviluppati in senso positivo di quanto non siano stati fino ad oggi. Una seconda ragione per la quale valutiamo positivamente questa decisione, che riteniamo debba essere presa, riguarda il quadro internazionale mediterraneo ed il fatto che, con questo atto di sdrammatizzazione dei rapporti tra Italia e Jugoslavia, si viene a introdurre un elemento di attenuazione della tensione in questa area, un elemento di premessa per una politica costruttiva, che poi dirò quale noi riteniamo debba essere nell'area medesima.

Infine riteniamo che questo atto di politica internazionale costituisca un contributo alla politica di indipendenza nazionale della Repubblica socialista federativa iugoslava particolarmente significativo nel momento in cui questo paese si trova stretto in una tenaglia, si trova sottoposto ad una duplice pressione, da parte dell'imperialismo occidentale così come da parte dell'Unione Sovietica; e vale la pena soltanto di ricordare quanto è accaduto negli ultimi giorni con la visita di Breznev in Jugoslavia.

Per queste ragioni noi riteniamo che porre fine a questo stato di tensione, dare questo senso politico alla nostra iniziativa di politica estera su questo terreno, sia un atto che aiuta il mantenimento e lo sviluppo di un atteggiamento indipendente (al

quale noi siamo fortemente interessati) da parte della Repubblica socialista federativa iugoslava.

In secondo luogo ci sono delle ragioni di importanza interna per questi atti: attraverso queste misure, attraverso l'eliminazione di questa spina alle nostre frontiere noi annulliamo, o quanto meno riduciamo obiettivamente, un focolaio di agitazioni scioviniste che si sono sviluppate in questa zona e nel paese, di agitazioni scioviniste che come scopo principale hanno avuto quello di coprire i veri problemi sociali ed economici di Trieste, della sua popolazione, delle masse popolari di questa zona.

Ancora, riteniamo che questo atto contribuisca a sgomberare il terreno da qualsiasi pretesto per quegli indirizzi anticomunisti e reazionari che nelle gerarchie militari si sono manifestati attraverso i titoli attribuiti a tante esercitazioni militari in zona e a tante manovre militari che avevano come scopo quello di mobilitare il paese contro « il pericolo rosso », contro il pericolo dell'est, contro il pericolo che veniva dalla Jugoslavia, laddove non è mai venuto alcun pericolo all'indipendenza del nostro paese da quella parte, ma semmai da ben altra direzione.

Ebbene, per tutte queste ragioni, di carattere internazionale ed interno, noi consideriamo oltremodo positivo che si addivenga alla soluzione di questo problema, e quindi ribadiamo il nostro consenso agli aspetti politici di quel trattato la cui ratifica ci stiamo apprestando ad autorizzare.

Quello che lamentiamo, semmai, è il ritardo con il quale si giunge a questo atto doveroso, che non consideriamo doveroso soltanto rispetto alla Repubblica socialista federativa iugoslava, ma anche pienamente rispondente, per le ragioni che prima sottolineavo, ai nostri interessi nazionali ed a quelli delle masse popolari italiane.

Contrariamente alle forze che osteggiano ancora oggi il trattato nella sua parte politica, noi lo consideriamo uno degli atti di politica estera che possono parzialmente favorire anche quell'indirizzo di indipendenza nazionale e di politica mediterranea autonoma dalle due superpotenze, indirizzo questo oggi non perseguito dal Governo italiano né dal blocco di potere che lo sorregge, ma che noi intendiamo affermare, sostenere e per il quale intendiamo batterci. Io credo che sia giusto spendere qualche parola, a questo punto; sulla natura delle reazioni

che si sono manifestate, in particolare nella zona di Trieste, rispetto alla ratifica del trattato di Osimo, una natura questa alquanto composita e sulla quale appunto ritengo utile che qualche considerazione sia fatta.

Perché? Perché sugli elementi politici tradizionali di reazione sciovinista e revanscista che ci sono stati e che continuano a manifestarsi di fronte all'atto di politica internazionale che ci apprestiamo a compiere, si sono innestati altri motivi, motivi di malcontento alimentato dagli aspetti economici degli accordi allegati a questo trattato e di cui insieme al primo ci si chiede l'autorizzazione alla ratifica.

Mi riferisco in particolare ai problemi posti dalla zona franca industriale, dalla localizzazione prescelta, dai tratti normativi che per essa sono stati elaborati. Da questo punto di vista, noi crediamo che sia opportuno cogliere in questa reazione negativa, in questa opposizione alla ratifica dei trattati, degli elementi diversificati: sarebbe sbagliato fare di ogni erba un fascio. Non è così, lo ripeto: permangono elementi di natura politica che noi respingiamo fermamente, ma su di essi si innestano altri elementi che devono essere considerati con attenzione.

Per non fare insorgere equivoci, siccome stiamo parlando di aspetti economici del trattato e di che cosa si vorrebbe eventualmente contrapporre ad essi, devo esprimere chiaramente (anche se forse può essere superfluo, visto che non abbiamo la necessità di pronunciarci qui su questo) il giudizio negativo mio e del gruppo di democrazia proletaria sulla proposta di zona franca integrale che si sta portando avanti in questo momento attraverso un'agitazione popolare, petizioni, raccolte di firme, e una proposta di legge di iniziativa popolare.

Siamo fermamente contrari a soluzioni di questo tipo, che ci porterebbero a trasformare Trieste in una specie di Hong Kong, in una cosa che non ha niente a che fare con gli interessi veri, di tipo sociale ed economico, di quella città, della sua popolazione, delle masse popolari, della sua classe lavoratrice. Non è in questo modo che si possono risolvere i problemi di Trieste e ho fatto questo inciso per sgombrare il terreno da ogni tipo di equivoco.

Detto questo, e ribadito il carattere a nostro avviso preminente che ha, in questo disegno di legge, la parte politica dell'accordo, e ribadita dunque anche la nostra

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 DICEMBRE 1976

posizione ad essa favorevole, dobbiamo invece manifestare il nostro disaccordo completo su alcuni aspetti economici dell'accordo stesso e, in particolare, sul modo in cui è stata concepita la zona franca industriale, per quanto riguarda sia la localizzazione e sia la connessa normativa.

Devo anche rilevare che il Governo si presenta — lasciatemelo dire — con un ricatto, avendo inserito nel negoziato, già prima di presentare questo disegno di legge di ratifica, in modo inscindibile i due diversi aspetti dell'accordo, quello politico e quello economico. Non è vero, signor Presidente, onorevoli colleghi, che l'intera materia sia stata oggetto di una discussione sulla base della quale, poi, si sono comportati i negoziatori italiani, non è affatto vero! Nella seduta del 1° ottobre 1975, il precedente Governo venne autorizzato, di fatto, dalla maggioranza del Parlamento a perfezionare la soluzione politica del contenzioso. E non altro! E questo è giusto ricordarlo. Andando oltre, io penso che non si capisca neppure (ma forse lo si capisce fin troppo bene, e si capisce anche sotto quali pressioni del grande capitale interno ed internazionale i nostri negoziatori si siano mossi) perché mai ci si è spinti fino a questo livello di definizione, di dettaglio della parte economica del trattato ed in particolare della zona franca in materia localizzativa e normativa. Credo che nessuno, tranne coloro che in questo momento stanno facendo un'agitazione politica contro il trattato a Trieste, abbia il coraggio di affermare che queste cose sono state imposte da parte iugoslava. Sappiamo che non è vero. Quindi, ci si domanda perché mai abbiamo dovuto spingerci in quella direzione, perché si siano dovute definire cose che potevano essere ben altrimenti affrontate, con maggiore serietà, con un più ampio dibattito, con un maggiore controllo da parte del Parlamento.

Noi condanniamo dunque, con grande decisione, entrambi questi aspetti della prassi politica seguita dal precedente e dall'attuale Governo democristiano, così come siamo decisamente contrari — e l'ho già enunciato in precedenza — al merito della definizione data in questa materia dall'accordo sottoscritto ad Osimo, cioè al merito della definizione data al problema della zona franca industriale.

Tra le molte ragioni del nostro dissenso, mi limiterò a focalizzarne alcune che considero di grande rilievo. In primo luo-

go voglio brevemente parlare della scelta localizzativa. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non voglio infastidirvi ricordando cose che sono state ampiamente dette e documentate da vari istituti, da varie forze politico-culturali del nostro paese (a partire da « Italia nostra »), da tutti quegli enti ed organismi che si occupano della difesa dell'ambiente sul nostro territorio nazionale. Però, credo sia necessario richiamare il fatto che l'ubicazione della zona franca industriale sia francamente la peggiore che si potesse scegliere. La natura del territorio e del terreno carsico, roccioso, pieno di grotte naturali di profondità e larghezza enormi, la presenza nel sottosuolo delle falde acquifere non solo di Trieste ma anche di importanti filoni verso la falda friulana, la naturale inclinazione del terreno in direzione del golfo di Trieste, la presenza della bora che soffia da nord-est (i fiumi si indirizzano verso la città, in quanto la bora è anche un vento che tende a calare dall'alto in basso a differenza, per esempio, dello scirocco che tende ad alzarsi) e infine il fatto che il Carso è un ambiente particolarissimo (infatti la sua conservazione è regolamentata da una legge, la legge Belci del 1969, che lo divide in sette zone, una delle quali è compresa nell'area prevista dal trattato per la zona franca, mentre nelle altre limitrofe passerebbero necessariamente vari tipi di infrastrutture), ci dovrebbero far riflettere.

Un altro aspetto da segnalare è che questa zona è prevalentemente abitata dalla minoranza slovena, la cui compattezza etnica sarà seriamente danneggiata se non addirittura distrutta da questo tipo di iniziativa.

Inoltre, negli accordi che ci si chiede di ratificare non vengono date, né possono esserlo, al di là di generiche promesse, garanzie per la conservazione dell'ambiente naturale della zona dove dovrebbero sorgere gli insediamenti industriali, così come delle zone limitrofe.

Ancora, e su un altro piano, l'amministrazione della zona verrebbe affidata ad un comitato misto italo-iugoslavo che, così come è impostato, non dà alcuna garanzia dal punto di vista politico, per l'impossibilità di un controllo democratico da parte degli enti locali e delle forze politiche e sociali, e corre il rischio di dare il via ad una industrializzazione selvaggia, pilotata da grosse concentrazioni economiche, nazionali e multinazionali.

Ancora, sono ignoti la tipologia industriale che verrà attuata nella zona, gli sbocchi produttivi ed anche, naturalmente, le forze economiche che hanno spinto e stanno spingendo per l'attuazione di questa iniziativa.

Infine, due considerazioni ancora su questo aspetto. L'insediamento di un alto numero di lavoratori nella zona verrebbe pagato con costi sociali certamente alti da parte della città di Trieste, cioè di una città che oggi ancora è priva di servizi sociali elementari per gli attuali abitanti; e darebbe inoltre il via a meccanismi speculativi che ricadrebbero con effetto negativo sull'intera città.

Vale la pena di segnalare a questo proposito — io non lo so, perché non ci è noto quale tipo di studi approfonditi siano stati fatti in proposito — che nulla risulta sotto il profilo di un raccordo tra la definizione di questa localizzazione della zona franca industriale e tutti i problemi urbanistici dell'area triestina, tutti i problemi urbanistici della città di Trieste, tutti i problemi di insediamenti residenziali, tutti i problemi di servizi sociali che saranno indotti dall'attuazione di questa zona franca, con pesanti conseguenze sull'assetto territoriale triestino. Nulla di questo, però si sceglie quella zona: si sceglie quella zona con quelle caratteristiche ambientali e di struttura paesaggistica, e in più non si fanno considerazioni elementari in materia di pianificazione territoriale.

Ma vorrei fare ancora un'altra considerazione. Mi piacerebbe sapere, sempre dai cosiddetti esperti — se ci sono e se hanno fatto qualcosa, o se qualcuno ha detto loro di fare qualcosa — che diavolo di calcolo « costi e benefici » è stato fatto su questo insediamento, tenendo conto delle caratteristiche orografiche e idrogeologiche di questo territorio.

Ma chi li ha fatti questi conti, prima di parlare di vantaggi economici di quell'insediamento?

Ebbene, non mi voglio dilungare su questo aspetto che attiene al problema della localizzazione, e voglio passare a quello che, a mio modo di vedere, costituisce il secondo punto di grosso rilievo e di deciso giudizio negativo da parte nostra, contenuto all'interno di questi accordi, in merito sempre alla questione della zona franca. Mi riferisco agli aspetti normativi.

La norma del trattato che assoggetta i rapporti di lavoro alla legislazione del pae-

se in cui ha sede l'impresa da cui dipende lo stabilimento in questione può sembrare logica se riferita alle imprese italiane e iugoslave, ma noi sappiamo che la zona è aperta, a condizioni di parità, almeno alle aziende di altri paesi della CEE e che è probabile che essa attragga soprattutto il capitale tedesco-federale della Germania occidentale, che non da oggi guarda con interesse ai mercati balcanici e medio-orientali e che con il porto di Trieste ha rapporti molto antichi.

È dunque possibile che nella zona franca si debba assistere ad un fenomeno curioso: il rovesciamento di quell'imponente fatto migratorio che negli anni '60 ha visto la manodopera iugoslava — e vorrei dire, per inciso, una manodopera in molti casi qualificata, contrariamente a quanto ha scritto, con toni razzisti, certa stampa triestina, e non solo triestina — cercare occupazione nella Repubblica federale di Germania, incontrandosi con la manodopera italiana e con quella di altri paesi. Questo è il fenomeno che abbiamo visto in precedenza. Oggi, al contrario, sarebbe il capitale tedesco a spostarsi verso la riserva italo-iugoslava di forze e lavoro, portandosi dietro però — e questo è il punto sul quale vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi — la propria legge nazionale, ma senza presumibilmente portarsi dietro insieme a questa legge nazionale i salari in uso nella Repubblica federale di Germania. Va infatti sottolineato che nella Germania occidentale, e in genere nei paesi della Comunità economica europea, i lavoratori godono di garanzie normative inferiori a quelle di cui possono disporre in Italia e anche in Jugoslavia. È una situazione che viene in qualche modo controbilanciata, ma non certo compensata, almeno secondo il nostro parere, dal livello molto superiore dei salari monetari.

NATALI, *Relatore per la maggioranza*. La Germania occidentale è un paese della Comunità europea, e quindi deve per forza di cose rispettare la legislazione dei paesi della Comunità europea.

GORLA. Nossignore! I contratti sono i contratti: è vero. La legislazione è quella. Questa cosa è scritta nel trattato, non ce la siamo inventata noi.

NATALI, *Relatore per la maggioranza*. La legislazione: che cosa significa la legislazione?

GORLA. Comunque, dicevo che questa normativa del lavoro più sfavorevole non è compensata da quelli che sono i livelli salariali certamente maggiori esistenti nella Repubblica federale di Germania.

Nella zona franca di Trieste, in queste condizioni, si potranno avere salari italiani o iugoslavi e normativa tedesca. Per fare degli esempi, ricordiamo che nella Germania occidentale — e il discorso vale in parte anche per gli altri paesi della Comunità economica europea — non vige qualcosa che somigli allo statuto dei diritti dei lavoratori italiani, sulla cui importanza credo non sia proprio il caso di insistere. Nella Germania occidentale è in uso l'assunzione nominativa dei lavoratori e il contratto a tempo determinato: due istituti che in Italia sono stati superati in quanto il movimento operaio li ha sempre considerati strumento di ricatto padronale.

Ma non sono da dimenticare anche altre questioni, come il riposo in caso di parto, che nella Repubblica federale di Germania è di sei settimane prima e dopo il parto, al pari che più o meno in tutta la Comunità economica europea, mentre in Italia è il doppio.

Ebbene, per tutte queste ragioni, noi riteniamo che quelle clausole del trattato che definiscono in questo modo la legislazione del lavoro per quanto riguarda le imprese che andranno ad insediarsi nella zona franca industriale non possa essere accolta, se non a patto di un pesante arretramento rispetto alle condizioni in cui i lavoratori italiani ed iugoslavi si troveranno ad operare nella zona stessa.

È per questa ragione, che io ho voluto sintetizzare su due punti, quello della localizzazione e quello della normativa del lavoro, che la nostra adesione al trattato è condizionata dall'accoglimento di precisi impegni, che definiremo in seguito in forma di emendamenti e di ordini del giorno, e dei quali desidero qui richiamare semplicemente il contenuto.

In primo luogo noi domandiamo che il Governo sia vincolato ad istituire una commissione mista italo-iugoslava, che in fase di attuazione studi i pericoli ed i costi di questo tipo di insediamento industriale. Nella commissione dovranno essere presenti parlamentari, enti locali, forze sociali o tecniche; e soprattutto chiediamo che nessuna iniziativa venga presa prima della fine di questi lavori di ricerca e di studio. Chie-

diamo ancora che questi lavori siano assolutamente, rigorosamente resi pubblici.

In secondo luogo, deve essere detto esplicitamente che si impedisce l'insediamento in zona di industrie appartenenti al gruppo A, e cioè insalubri, secondo il testo unico delle leggi sanitarie del 1934.

In terzo luogo, riteniamo che si debba demandare strettamente ed in maniera vincolante ogni decisione sugli insediamenti ad un organismo in cui siano rappresentati enti locali, sindacati, rappresentanze delle minoranze etniche.

Riteniamo ancora che si debba vincolare l'insediamento delle industrie che ne faranno domanda a precisi contributi per quanto riguarda i costi di urbanizzazione, diretti ed indotti, dal punto di vista delle spese sociali che dovranno essere sopportate come conseguenza di questi insediamenti.

Siamo poi dell'avviso — e questo è di particolare rilievo sotto il profilo paesaggistico — che si debba impedire un ulteriore allargamento della perimetrazione dei borghi carsici, oltre quella già prevista dal piano regolatore in discussione nei vari consigli comunali. Si deve poi imporre, accanto a questo, una rigida tipologia abitativa, che sia ispirata dal rispetto del paesaggio e del tessuto edilizio di questa zona, fatto di case, di casette di una certa dimensione. Su questo punto credo sia inutile dilungarmi oltre.

NATALI, *Relatore per la maggioranza*. C'è la competenza regionale; stiamo scherzando? Lei dice di essere tanto democratico, ma c'è la competenza regionale, ci sono gli enti locali.

GORLA. Onorevole Natali, la prego di non interrompermi.

NATALI, *Relatore per la maggioranza*. Ci sono gli enti locali; fatele fare agli enti locali, queste cose. O si ha fiducia nella democrazia di base o non si ha fiducia.

GORLA. Si ha fiducia negli enti locali? Se ha fiducia nella democrazia di base, non deve avere alcuna difficoltà a ribadire queste cose, onorevole Natali, che non possono disturbare in alcuna maniera.

NATALI, *Relatore per la maggioranza*. Queste cose si possono fare senza modificare gli accordi.

PRESIDENTE. Onorevole Natali, la prego di non interrompere.

NATALI, *Relatore per la maggioranza*. Chiedo scusa a lei, signor Presidente, e all'onorevole Gorla.

GORLA. Accetto le sue scuse, onorevole Natali.

Chiediamo infine un uso immediato dei 300 miliardi di stanziamenti per opere di ampliamento ed ammodernamento del porto di Trieste, e per opere infrastrutturali e viarie che colleghino il porto stesso al suo entroterra, come il raddoppio della ferrovia. Credo sia inutile aggiungere che noi richiediamo che vengano apportate quelle modifiche alla parte riguardante la legislazione del lavoro, prevista per la zona franca, che consentano di realizzare tale legislazione di riferimento nel modo migliore per Italia e Jugoslavia. Quindi, vengono categoricamente escluse introduzioni surrettizie di norme legislative sul lavoro, come quelle cui ho già fatto riferimento e che riguardano, ad esempio, la Repubblica federale tedesca. Tale esempio, di tipo negativo, mi sembra particolarmente significativo e ritengo da esso debbano guardarsi le masse popolari ed operaie, soprattutto quelle triestine, cioè quelle che andranno ad occuparsi in questa zona.

Sappiamo quali eccezioni formali verranno sollevate a queste nostre richieste. Ebbene, ci si dirà che una richiesta di questo tipo comporta una rinegoziazione del trattato e che questo è in contraddizione con le cose che io stesso ho sostenuto quando ho espresso un giudizio positivo sulla ratifica di questo accordo sotto il profilo politico. Infatti, tale rinegoziazione sposterebbe tutto alle calende greche, magari andando incontro a rivendicazioni non precisamente omogenee alle nostre che vengono da altre parti politiche.

Riteniamo non ci si possa trincerare dietro ad osservazioni di questo genere: per noi il problema non può essere risolto con eccezioni di forma; al contrario può essere risolto attraverso l'affermazione di una decisa volontà politica, nel momento in cui si è d'accordo di accogliere le richieste formulate. Infatti, riteniamo vi sia lo spazio per farlo, poiché non vediamo per quale ragione, sotto il profilo della localizzazione e della legislazione del lavoro, gli jugoslavi debbano opporsi ad una modifica in avanti

di questo accordo. Perché mai? Non vi è nessuna ragione per cui debbano farlo.

Nessuno ci ha spiegato - e tanto meno il Governo - perché mai si siano stabilite le cose in quella maniera. Noi pensiamo che attraverso un accordo con gli jugoslavi si possa arrivare a modifiche che vadano nel senso stesso dei problemi da noi sollevati.

A parte questo, che riguarda la materia nella quale gli jugoslavi sono direttamente implicati, vi è tutta una parte relativa ad interessi italiani che può essere risolta solamente se vi è la volontà politica per farlo, soprattutto da parte del Governo italiano, sia in sede di ricognizione ulteriore dei dettagli e delle misure che sono state qua previste, sia in sede di esecuzione di tali misure. Riteniamo che vi sia lo spazio per operare queste modifiche al di là delle eccezioni di forma che ci sembrerebbero, ancora una volta, come una aggiunta al modo ricattatorio con il quale il trattato e la ratifica del trattato stesso sono stati presentati. Insomma, non è stato possibile esprimere fino in fondo la volontà di soluzione del problema politico che sta alla base di questo trattato: ma si discuta, almeno, si risolva nel miglior modo con il più alto livello di partecipazione quella che è la parte economica degli accordi, in particolare quella relativa alla zona franca.

Riassumendo il senso delle cose dette, ribadisco il nostro parere favorevole alla definizione del contenzioso politico italo-jugoslavo, nella forma prevista da questo accordo. La più decisa opposizione esprimiamo invece sia sul modo con il quale viene definito il problema della zona franca, sia sul modo con cui il Governo ci porta oggi a pronunciarsi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel caso in cui le modifiche che abbiamo richiesto non siano accolte dal Parlamento (e tali modifiche saranno tradotte, formalmente, in emendamenti) il gruppo di democrazia proletaria si asterrà dal voto, pur avendo precisato - e voglio ripeterlo per l'ultima volta - che è d'accordo con la parte politica del trattato. Comunque si asterrà dal voto ed opererà per ottenere, attraverso la mobilitazione e la lotta popolare, quegli obiettivi di modifica degli aspetti economici ai quali mi sono riferito e dai quali non abbiamo alcuna intenzione di demordere.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nicosia. Ne ha facoltà.

NICOSIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, questo mio intervento desidera soltanto essere la testimonianza di un parlamentare italiano che esprime il proprio parere su un trattato che riguarda una parte, sia pure piccola, del territorio nazionale. In quest'aula è stato detto tutto sul trattato di Osimo, sia in sede di illustrazione delle pregiudiziali e delle sospensive, sia in sede di discussione sulle linee generali; e ciò va ad onore del Parlamento. Questa ampia dissertazione ha potuto far convergere l'attenzione dell'opinione pubblica italiana sulle vicende dei nostri confini orientali, in un momento in cui si tentava di soffocare l'interesse del popolo italiano per una vicenda di indubbia portata storica.

A questo punto desidero aggiungere alcune considerazioni personali, anche come testimonianza storica. Ciascuno di noi ha un suo *curriculum* politico, ciascuno di noi, nella sua vita politica, ha seguito una determinata traiettoria e chi vi parla ha iniziato la propria vita politica su una vicenda che riguardava Trieste.

Il collega Cuffaro, di cui stamattina ho ascoltato l'intervento, dovrebbe ricordare, anche se non è triestino (credo infatti sia siciliano), come il 20 aprile del 1945 le città meridionali e siciliane si mossero per protestare contro la situazione che si era venuta a determinare proprio a Trieste per volontà titina. Eravamo al 20 aprile 1945, non al 25 aprile (giorno della liberazione) e le città meridionali protestavano perché non si definisse una posizione di neo-irredentismo. La coscienza meridionale italiana portava avanti in termini unitari — e chi vi parla non era da solo in piazza, vi erano dei democristiani, dei socialisti, dei comunisti, dei quali vi potrei fare addirittura il nome — un atto di solidarietà nazionale, nel momento in cui la guerra civile ancora non si concludeva ufficialmente, né era intervenuta la capitolazione tedesca. Proprio allora, ricordo a qualche collega un po' dimentico, le questioni che venivano trattate nell'ambito della gioventù italiana non erano questioni di facile nazionalismo. Nel 1945 non si poteva fare facilmente del nazionalismo, mentre tutta la logica della fine della guerra portava a soffocare ogni nazionalismo. Era un atto di solidarietà nazionale: desideravamo che non si ricominciasse daccapo con certe questioni che, nate alla fine dell'800, erano state poi concluse bene o male nella prima guerra mondiale.

Portando questa testimonianza parlamentare, ricordo a me stesso, onorevoli colleghi, che la questione che ci sta dinanzi assume aspetti di mostruosità, che non possono non impensierire gli italiani. Ma non possono non impensierire, queste mostruosità, la coscienza di ogni essere civile, perché se è vero che bisogna discutere in termini nuovi sulle questioni di frontiera, allora dobbiamo avere il coraggio di portare il discorso in profondità.

L'onorevole Moro ha detto che è chiara la rinunzia italiana. Quindi vi è una rinunzia da parte nostra e nessuno in questa aula protesta, tranne la nostra parte, nei confronti di un nazionalismo aggressivo che viene dall'altra parte. E il nazionalismo aggressivo viene da parte jugoslava; in maniera chiara, imperterrito, cocciuto, dura da tanto tempo, e in particolare in questi ultimi 31 anni; e nemmeno i triestini di altra parte politica riescono a respingere questo nazionalismo, che viene portato avanti dal *leader* del terzo mondo, che si chiama Tito.

Vorrei fare una semplice considerazione, onorevoli colleghi. Vero è che il nazionalismo in questi ultimi 30 anni nel mondo è stato rappresentato dal terzo mondo, che usciva da una fase di colonialismo e che, attraverso il processo nazionalistico, portato avanti in termini addirittura drammatici, come nel caso del Vietnam, ha determinato una avanzata e un progresso nei popoli che erano sottoposti alla colonializzazione delle nazioni, in particolare europee. Mentre comprendiamo il nazionalismo e possiamo sotto tanti punti di vista giustificare il nazionalismo asiatico e il nazionalismo africano, non possiamo capire e giustificare il nazionalismo jugoslavo, perché di colonizzazione e di colonialismo alla frontiera orientale proprio non si parla. Come mai alla coscienza dei parlamentari italiani sfugge questo dato elementare, che, a mio parere, dovrebbe essere posto come primo punto in questa discussione, perché non c'è nessun revanscismo da parte nostra, ma la semplice difesa di un principio di unità nazionale e addirittura la difesa del territorio nazionale e la difesa di popolazioni soltanto ed esclusivamente italiane?

L'Italia ha fatto di tutto, onorevoli colleghi, in questo dopoguerra, per poter mantenere tranquilla la situazione alla frontiera orientale. Non voglio fare qui la dissertazione su quello che può significare la frontiera orientale nel mondo occidente. Ma la verità è una sola, e cioè

abbiamo fatto di tutto per non creare più elementi di difficoltà al confine orientale. Poteva tranquillamente essere risolta la questione, in termini anche nuovi, codificando il *memorandum* di Londra, come in parte l'Italia ha fatto quando ha istituito la regione Friuli-Venezia Giulia; noi sostanzialmente abbiamo recepito una parte di questo dopoguerra così come ci veniva consegnato nel *memorandum* di Londra. Ricordo al Parlamento che c'è uno statuto regionale del Friuli-Venezia Giulia che all'articolo 2 stabilisce che la regione comprende i territori delle attuali province di Gorizia e di Udine e dei comuni di Trieste, Duino-Aurisina, Monrupino, Muggia, San Dorligo della Valle e Sgonico. Il territorio della regione Friuli-Venezia Giulia è stato sancito con legge costituzionale nel 1963 e codificato all'articolo 2 dello statuto regionale, per cui secondo me rimangono ancora i motivi di incostituzionalità di questo trattato. Esso, infatti, modifica, anche se in limiti non macroscopici, le circoscrizioni territoriali comunali dei comuni di cui al secondo articolo dello statuto regionale del Friuli-Venezia Giulia; pertanto noi dovremmo riconsiderare il caso anche sotto il profilo dello statuto regionale, perché la conseguenza dovrebbe essere recepita dal Parlamento attraverso una legge costituzionale: le conseguenze, cioè, che noi determiniamo con il trattato di Osimo si ripercuoteranno immediatamente sul piano dell'attività della regione Friuli-Venezia Giulia.

Il primo elemento che volevo sottolineare in questo mio breve intervento è questo fatto eccezionale, straordinario, che cioè il Parlamento italiano dimentica facilmente che la spinta nazionalistica proviene dall'altra parte e che da parte nostra, del nostro gruppo, non si è fatto altro che una normale difesa degli interessi della nazione italiana.

Desidererei anche ricordare, a me stesso più che a voi, onorevoli colleghi, che la questione del territorio è quella fondamentale; e questo aspetto lo esamineremo poi per quanto riguarda la zona franca. Uno Stato vive perché ha un territorio. Tutti gli Stati del mondo sulle questioni territoriali non hanno facilmente fatto concessioni. Questo è uno dei pochi trattati, onorevole ministro, che passerà alla storia non tanto come una rinuncia territoriale, quanto come un cedimento che per la verità, onorevole Forlani, non è attribuibile a lei che è ministro degli esteri ultimo arrivato. Ma

una cosa che impressiona è questo fatto della rinuncia ad una parte del territorio. Oggi noi notiamo che la Cina e la Russia addirittura per una isoletta sull'Ussuri disertano...

POCHETTI. No!

NICOSIA. Sì, onorevole Pochetti, e ora porterò altri esempi. Dicevo che oggi la Cina e la Russia per una isoletta sull'Ussuri disertano, minacciano non tanto la terza guerra mondiale, quanto addirittura conflitti permanenti lungo una frontiera di migliaia di chilometri. E a noi torna alla mente una questione che riguarda la concezione del territorio che portava avanti il comunismo ideologico, non il comunismo reale che ha preso il potere, secondo cui cioè il territorio per i popoli non dovrebbe esistere, i popoli dovrebbero essere unificati da una coscienza: è il cosiddetto cosmopolitismo settecentesco come sopravviveva nell'internazionalismo. Ma non è così, onorevoli colleghi. Cinquanta o sessant'anni di comunismo, dopo Brest-Litovsk, sono caratterizzati da una fiscalità nei confronti degli Stati che si trovano attorno alla Russia senza precedenti nella storia: Estonia, Lituania, Lettonia, Polonia, Romania, Finlandia. Ricordo la guerra russo-finlandese del 1940.

POCHETTI. Ma quel caso era di segno contrario!

NICOSIA. No, l'Unione Sovietica non ha fatto altro che porre costantemente questioni territoriali nei confronti dei popoli confinanti. A noi, pertanto, appare nella logica di un comunismo, anche se jugoslavo. la fiscalità territoriale nei confronti della nostra frontiera orientale, fino a misurare il mezzo chilometro, l'angolino di casa, le mura di un cimitero: fiscalità assurda, inconcepibile. Questa è la realtà. È una maniera per far avanzare il comunismo nei confronti del mondo capitalistico? Può darsi. Ma rinunzie da parte del mondo comunista nei confronti di altre nazioni non ne sono state: basta pensare alle lunghe discussioni sotto la tenda di Pan Mun-Jong nel 1954-55. Occorsero due anni per sistemare il famoso confine tra la Corea del nord e Corea del sud.

Praticamente, dunque, ci troviamo di fronte ad una rinuncia italiana e ad una

spinta nazionalistica feroce da parte iugoslava: cedimento da parte dell'Italia, rettifica del territorio a nostro danno, rettifica delle acque territoriali nel golfo di Trieste. Tutto questo deve avere una sua giustificazione. Lasciamo stare l'aspetto diplomatico. L'onorevole Moro è pugliese, e quindi guarda all'Adriatico; l'onorevole Rumor è veneto; l'onorevole Forlani è marchigiano: si dà pertanto il caso che tutti e tre conoscano abbastanza bene questo mare. Io, che faccio parte del Tirreno, non dovrei avere queste preoccupazioni. Ma le preoccupazioni permangono. Comunque, lasciamo da parte tutti i motivi storici inerenti alla vicenda istriana, alla vicenda della Venezia Giulia: lasciamo da parte tutto quanto ha fatto parte della migliore tradizione dell'irredentismo italiano.

Il problema è un altro: è quello di ciò che si sta creando. Vorrei, per assurda ipotesi, accettare per un momento la tesi degli avversari. Qual è l'avvenire che si prospetta? Ammesso e non concesso che l'accordo sia un capolavoro diplomatico, certamente alla diplomazia italiana questo trattato non fa onore. La diplomazia italiana è famosa nel mondo: a partire da quella veneziana, la diplomazia l'abbiamo inventata noi italiani, e la nostra diplomazia è divenuta famosa nel mondo perché in Italia, forse, si sono avuti i primi trattati. Si pensi che il primo trattato marittimo tra Roma e Cartagine impediva il passaggio vicino ad una certa località che si trova accanto all'attuale Marsala, al Lilibeo, località che delimitava le zone di espansione cartaginese e romana, a danno dei greci siracusani.

Una lunga tradizione diplomatica come quella italiana avrebbe potuto « inventare » qualche cosa di diverso. Ma che cosa ha inventato? Onorevole Forlani, ella è giunto per ultimo al dicastero degli esteri. Se ci consente una raccomandazione, vorremmo farle rilevare che il mostro giuridico, urbanistico, sociale ed economico che sta nascendo sul Carso è un mostro che non è soltanto un problema ecologico (tutto questo problema ecologico, sì, esisterà pure, ma non si tratta solo di questo), bensì è diretto a creare qualche cosa che può risultare dirompente ove si pensi che la zona franca è destinata ad accogliere una popolazione di centinaia di migliaia di abitanti, che fatalmente diventerà il polo di attrazione di tutti gli interessi della zona. Quindi, cosa stiamo creando? Stiamo spostando il territorio libero di Trieste, che doveva

essere a Trieste, garantito da tutto il mondo, a ridosso di Trieste, in una situazione orografica infelice. Di questo si tratta, onorevole Natali. La zona franca sostanzialmente sarà questa (è inutile che ella dica di no): una zona franca creata metà nel territorio triestino e metà nel territorio iugoslavo. È chiaro che sarà un punto di incontro, o un punto di scontro, di interessi economici, che fatalmente, a ridosso di Trieste, faranno da polo di attrazione, anche se i riflessi negativi, o quelli positivi, potranno piovere su Trieste. La verità è che questo mostro crea, in una cerniera particolarmente delicata, una situazione che nessuno potrà facilmente controllare.

Allora, qual è l'avvenire? Lasciamo stare tutto il passato. Accettiamo, per ipotesi assurda, che con questo atto si chiuda un passato. Ma noi riteniamo che il passato non si chiuda affatto; abbiamo dimostrato, attraverso tutti i nostri interventi, che il passato non si chiude, perché rimarrà una serie di problemi che nessuno potrà soffocare. I trattati non hanno mai risolto i problemi della storia. La storia ha superato i problemi, ma i trattati non hanno mai risolto i problemi posti dalla storia. I problemi tra gli italiani e gli sloveni, cioè tra il mondo italiano, di grandi tradizioni culturali, ed un mondo che non ha le stesse tradizioni culturali (e che — ce lo dobbiamo dire — proviene dal mondo balcanico, dal mondo orientale) non potranno essere facilmente risolti.

Dicevo: allora, qual è l'avvenire? Quali sono le prospettive? Non ci potete dire — né possiamo accettare — che il trattato di Osimo sia un punto di partenza valido, perché voi non riuscirete a controllare, nella esecuzione, tutto quello che avverrà nella zona orientale della nostra nazione. Se si arriverà ad una pace universale, allora tutto sarà superato da questo dato nuovo, da questa pace universale, mondiale, nella quale vivremo tutti. Arriverà addirittura l'età dell'oro. Ma se questo non avrà luogo, se non vi sarà la pace universale, è chiaro che è proprio a Trieste che si determinerà il primo punto di frattura, e nel momento in cui la zona di espansione economica dovrà dare i primi risultati.

Quali sono gli obiettivi che vi siete posti? Datecene una maggiore giustificazione. Quando ci si dice (*Il Piccolo* di Trieste dal 13 novembre in poi non fa altro che documentare questo, nei particolari) cosa può significare, « in soldoni », la zona franca per

la Jugoslavia e cosa può significare per noi, che siamo già inseriti nel Mercato comune, è chiaro che tutto questo problema rinasce pienamente. Ma come, signori del Parlamento e del Governo! Non riusciamo a sbloccare le situazioni urbanistiche che si sono determinate nella nostra nazione dal 1947-1948 ad oggi, non riuscite ancora a dominare i nostri piccoli comuni (non le grandi città), e pretendete di poter dominare la posizione urbanistica nella zona della frontiera orientale o della cosiddetta attuale linea di demarcazione, creando questo mostro urbanistico, questo mostro sociale e questo mostro economico della zona franca?

Ecco perché, onorevoli colleghi, dobbiamo porci il problema della prospettiva dell'avvenire. Questo trattato di Osimo è un punto di arrivo, certo, ma un punto di arrivo di rinuncia, lo abbiamo detto e lo abbiamo documentato (e lo dite anche voi). È un punto di partenza di collaborazione tra l'Italia e la Jugoslavia? A noi non pare, perché la stessa attenzione posta da coloro che da parte jugoslava hanno trattato nei particolari ci fa insospettare, e noi diciamo senz'altro che gli jugoslavi sono stati attenti alle virgole. Noi no; da parte nostra non c'è stata questa attenzione. Vero è che il relatore Natali ha cercato di dimostrare come anche nelle acque territoriali un metro abbia avuto un gioco importante (noi non ne siamo convinti e potremmo spiegarglielo), però rimane il fatto che il trattato l'avete praticamente accettato, sostenuto. Ed è un fatto morale grave averlo accettato e sostenuto non avendo dato, dopo il dibattito dell'anno scorso, una possibilità di trattativa maggiore. Ed è stato il modo di agire che ci ha offeso. È stato tutto segreto.

Onorevole Forlani, l'anno scorso il dibattito alla Camera si è svolto nell'ottobre e dopo un mese il trattato era firmato. Ora, come volete che in un mese si siano potuti risolvere tutti i problemi presenti nel trattato? Non è vero che da parte italiana ci sia stata una attenzione nei particolari, non avete fatto neanche tesoro del dibattito parlamentare perché era già tutto fatto (forse era già tutto fatto da alcuni anni, dal 1970-71 era tutto pronto).

La giustificazione dell'avvenire non l'avete portata. Non è che la Jugoslavia sia serena, non è che questa zona balcanica abbia trovato la sua serenità. Noi ancora non vediamo la serenità nei Balcani e ci sembra che la Jugoslavia sia lì, messa come una

zeppa, pronta a saltare perché la pressione che viene dal mondo orientale può scardinare tutto il sistema balcanico rappresentato dalla Jugoslavia. Non è una novità, è una cosa di cui tutti sentiamo parlare: questo immenso impero asburgico, che si è creato nell'Europa orientale sotto l'egida della Russia, può subire non solo una incrinatura, ma una frantumazione nei momenti più impensati, proprio partendo dalla Jugoslavia. E voi avete stabilito attraverso questo trattato una rinuncia totale degli interessi non tanto del popolo italiano, ma di tutto quello che il popolo italiano nel tempo potrà rappresentare.

Ecco perché sarebbe opportuno un ripensamento da parte delle forze politiche italiane, tutte, nessuna esclusa. Certo, un ripensamento c'era stato, e da parte nostra è stato abbondantemente documentato come dei gruppi politici abbiano modificato, in appena venti anni, il loro atteggiamento, arrivando addirittura all'approvazione di questo trattato. Ma appunto per questo, onorevoli colleghi, il ripensamento deve esservi da parte delle forze politiche e delle forze culturali. Quello che avviene in questi giorni a Trieste non è la solita manifestazione nazionalistica (che saremmo stati noi ad ordinare); no, è la confluenza di una serie di fattori, di sentimenti nazionali che sono inscindibili dalle ragioni di carattere economico e di carattere sociale che portano a respingere la sostanza e la lettera del trattato.

L'avvenire è quindi molto oscuro. Questo trattato passerà alla storia come tra i più infami, a nostro danno; è un trattato assurdo perché sopravviene in un momento in cui in tutto il mondo le questioni territoriali sono praticamente risolte, tranne quelle tra la Russia e la Cina (perché questa è la verità), e sarebbe stata risolta anche questa, mentre voi la fate rinascere. La fate rinascere rispetto ad una posizione che poteva essere assorbita in altra maniera, e la Jugoslavia non avrebbe mai avuto alcun motivo per chiedere all'Italia rinunzie di carattere territoriale, quando noi in questo dopoguerra abbiamo dato alla Jugoslavia aiuti sostanziali in ogni settore. Non sussistevano quindi i motivi. Un rapporto fiduciario con la Jugoslavia, ma comunque un rapporto basato su un atto di volontà più duro da parte degli italiani, avrebbe potuto rappresentare una soluzione più adeguata.

Stamane un oratore democristiano, triestino quanto a residenza, ha ricordato la politica balcanica del periodo immediatamente successivo alla prima guerra mondiale. Eppure era il Governo fascista che aveva fatto quella politica balcanica, danubiana. Praticamente, negli anni 1930-1931-1932, l'influenza italiana nei Balcani si era notevolmente accentuata e si erano risolti tutti i dissidi con la Jugoslavia, si erano superate anche le giornate nere di Traù. Allora si parlava della Dalmazia, non si parlava dell'Istria, non di Trieste. Vi era quindi la possibilità di stabilire con la Jugoslavia dei rapporti nuovi, dei rapporti che potessero portare ad una collaborazione economica. La Jugoslavia può anche rappresentare una terra in cui la presenza europea assume un diverso aspetto. Anteriormente alla prima guerra mondiale da Belgrado passava il famoso espresso Parigi-Istanbul. Ma oggi la Jugoslavia può ancora rappresentare quella nuova fase di rapporti tra il mondo occidentale e il mondo orientale. Comunque, la situazione balcanica non è tranquilla. L'Unione Sovietica sta interessandosi di nuovo alla situazione balcanica e quindi il trattato di Osimo è, almeno in questa fase storica, inopportuno.

Noi conduciamo una battaglia secondo quanto ci detta la nostra coscienza. L'abbiamo condotta con assoluto senso di rispetto per le idee degli altri, però dobbiamo sottolineare che da parte delle forze politiche italiane si compie un atto che non si addice alla coscienza nazionale. Altri popoli — è il caso della Francia — riescono a trovare l'unità quando si tocca qualcosa che riguarda la loro compagine. Qui si tocca il territorio, si avvilisce la popolazione, si distrugge e si sconvolge il rapporto economico, si distrugge e si sconvolge addirittura la configurazione orografica della zona, non si dà garanzia dello sviluppo di ciò che di nuovo può portare il trattato di Osimo!

Per questo, onorevoli colleghi, noi portiamo la nostra testimonianza politica di parlamentari e diciamo « no » per una posizione di coscienza che va ad integrare un *curriculum* politico che riteniamo onorato da parte nostra e per contrastare la nascita di un mostro giuridico, economico e sociale che non può gravare sulla volontà del popolo italiano e della civiltà occidentale. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

### Trasmissione di un documento da una Commissione parlamentare d'inchiesta.

**PRESIDENTE.** Comunico che il Presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sulle strutture, sulle condizioni e sui livelli dei trattamenti retributivi e normativi ha trasmesso la seconda comunicazione bimestrale prevista dall'articolo 5 della legge 11 dicembre 1975, n. 625, prorogata con la legge 26 agosto 1976, n. 642, sullo stato e lo sviluppo dell'inchiesta della Commissione.

Il documento è depositato negli uffici del Segretario generale, a disposizione dei deputati.

### Si riprende la discussione.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

**MALAGODI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, qui, oggi, in verità, non ci si chiede una ratifica, ci si chiedono due ratifiche: la ratifica di un trattato e la ratifica di un accordo economico, che sono stati improvvisamente congiunti fra di loro dal punto di vista diplomatico e dal punto di vista giuridico. Sarebbe stato infinitamente meglio che ci si fosse portato qui il trattato politico e, a parte, l'accordo economico nell'ambito del quale, come si è fatto per altri temi, si fosse posto e ci si fosse impegnati a discutere il problema della zona franca, anziché entrare per questa in particolari talmente vincolanti che tutta l'abilità degli applicatori delle norme non potrà modificare la sostanza: potrà al massimo evitare dei peggioramenti, raggiungere qualche miglioramento, ma non potrà modificare quel che nel trattato è dettagliatamente esposto e sottoscritto dalle due parti e, presumibilmente, sarà ratificato da questa Camera.

Chissà che questo mio auspicio retrospettivo non possa servire per un'altra occasione. Mi riferisco all'auspicio di non contaminazione fra due temi così diversi come quello dei rapporti politici generali e delle frontiere fra due Stati confinanti e quello di accordi economici, sempre contingenti e molto più facilmente soggetti a modifiche, sempre fonte di collaborazione e di frizioni al tempo stesso.

Forse questo mio retrospettivo desiderio nasce anche dal contrasto intimo nel quale noi ci troviamo, come gruppo liberale, di fronte alla proposta del Governo di ratificare i due strumenti insieme. Né si tratta di un capriccio sorto oggi nel Governo: lo *junctim* è scritto nel testo del trattato, e quindi, allo stato delle cose, o si rinegozia una parte del trattato o, evidentemente, il Governo deve comportarsi come fa e sottoporci entrambi i testi.

Il contrasto, infatti, secondo la nostra visione, è grande. Noi siamo favorevoli al trattato politico. Non ci nascondiamo che la rinuncia alla zona B, anche se questa era ormai da lunghi anni sotto amministrazione, sotto semisovranità iugoslava, è molto dolorosa; in particolare, e forse ancora più del fatto territoriale, è dolorosa la sorte degli italiani residenti in quella zona, alcuni dei quali saranno costretti ad emigrare per conservare la loro italianità, mentre altri resteranno affidati alla buona grazia di un governo, che di buona grazia non ne ha molta.

Queste sono considerazioni reali, che noi sentiamo profondamente, senza bisogno di fare su di esse alcuna retorica.

Di fronte ad esse, però, vi è, dal punto di vista degli interessi non solo italiani, ma anche europei, la certezza che si acquista circa le frontiere e circa lo stato giuridico di Trieste. So bene che nella coscienza di molti, in particolare a Trieste, questa affermazione sembra quasi assurda, sembra una escogitazione teorica. Ci si dice: « Ma come, Trieste da più di vent'anni è amministrata dall'Italia come una sua provincia. A Trieste si vota (e si vota tutti gli anni, tra l'altro, in pratica, perché si sono sfalsate le elezioni di comune, provincia, regione, Camera dei deputati e Senato), c'è un prefetto, c'è un questore, si applicano le leggi italiane, si pagano le tasse al Governo italiano; e poi voi ci dite che questa non era una condizione di certezza? ».

Ma noi sappiamo che non lo era, sappiamo che l'accordo in base al quale venne affidata all'Italia l'amministrazione della zona A, compresa Trieste, non fu riconosciuto allora dalla Russia, quanto meno esplicitamente. Sappiamo che all'ordine del giorno delle Nazioni Unite figura pur sempre — ed è uno di quei relitti che non sono privi di importanza — la nomina del governatore del territorio libero di Trieste. Questo fa pensare — se mi è lecito citare

un ricordo diplomatico — all'abitudine che si racconta ci fosse alla fine del settecento alla corte di Turchia, quando c'erano i ricevimenti del corpo diplomatico, di chiamare solennemente l'ambasciatore di Polonia; ed il gran ciambellano — o il capo del cerimoniale, non so quale titolo avesse — si inchinava al sultano e diceva: « L'ambasciatore di Polonia oggi è assente ». In verità, la Polonia e il suo ambasciatore non esistevano più, ma per i turchi, antirussi allora come oggi, la Polonia era un fatto politico che andava in qualche modo tenuto vivo. E in fondo avevano ragione loro, come la storia ha provato, sia pure con quasi un secolo e mezzo di ritardo.

Ebbene, con questo trattato (ci è stato detto dal ministro e noi prendiamo atto delle sue assicurazioni) quel punto dell'ordine del giorno delle Nazioni Unite sarà cancellato su richiesta congiunta italiana e iugoslava. Quanto poi alle potenze firmatarie del trattato di pace, ci sarà l'accordo non solo della Francia, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, ma anche dell'Unione Sovietica. Credo anzi di aver compreso dalle parole del ministro che l'Unione Sovietica ha già espresso questo accordo in forme diplomatiche valide, e cioè non semplicemente con il parere di un ambasciatore, ma con una comunicazione fra Governi. Se dovessi sbagliarmi, il ministro mi correggerà, ma vedo che invece assevera col capo la mia affermazione.

In questo modo, dunque, è tolta una incertezza grave. E il togliere tale incertezza, sia pure potenziale ma, ripeto, grave, è un fatto che interessa profondamente l'Italia, la Comunità europea di cui noi siamo parte, l'equilibrio delle forze in un'Europa in cui la pace è precaria.

Diciamoci le cose come stanno: non ci sarebbe tanta lotta — giustificata — per una equilibrata distensione; non ci sarebbe tanta preoccupazione per degli accordi se non di disarmo, almeno di limitazione degli armamenti nucleari; non ci sarebbe il tentativo di un equilibrio delle forze convenzionali (per quanto mi sembra batta piuttosto il passo); non si sarebbe andati tutti insieme ad Helsinki e non vi si sarebbero prese certe disposizioni distensive, se non ci fosse la sensazione che la pace, in Europa e nel mondo, è precaria.

So bene che non c'è oggi — tocco legno — la prospettiva di un conflitto universale con l'impiego di armi atomiche. Però so anche che la realtà di questi ul-

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 DICEMBRE 1976

timi decenni è stata una realtà di continui conflitti cosiddetti localizzati, che sono costati quantità spaventevoli di morti: se si pensa al numero, sia pure approssimativo, dei morti in Libano e si paragona quella popolazione alla nostra, si arriva alla conclusione che se si fosse trattato dell'Italia sarebbero morte, nel corso della guerra civile, 700-800 mila persone.

La realtà è quindi una realtà di conflitti localizzati, che sembrano seguirsi l'uno l'altro e che rientrano, se uno li osserva attentamente, in un quadro planetario. Ci sono tensioni molto gravi, quella America-Europa-Russia, quella Russia-Cina, la tensione e la collocazione America-Cina, il tentativo russo di penetrare, attraverso il medio oriente, nella zona africana o di aggirare l'ostacolo rappresentato dagli Stati arabi mettendo piede nel Mozambico o in Angola.

Queste sono realtà, di fronte alle quali non c'è pregiudizio ideologico che tenga. Sono realtà e bisogna considerarle per superarle. Qualunque cosa si faccia, quindi, in qualunque punto delicato del mondo, per sostituire alla precarietà una certezza, è un fatto positivo. E, ripeto, è un fatto positivo per l'Italia (che non ha certo bisogno di conflitti, e ha invece bisogno di concentrare le sue forze sul suo sviluppo interno, per trovare un equilibrio che non è soltanto economico, ma anche psicologico e morale), è un fatto positivo per l'Europa, a cui l'Italia può dare qualche cosa di buono e molto di cattivo, se si trova domani in difficoltà accresciute; è un fatto positivo per il mondo in generale.

Direi che l'approvazione che danno a questo trattato, ciascuno nell'ambito delle proprie responsabilità, gli americani e i russi, i francesi e gli inglesi e le Nazioni Unite, è molto significativa.

C'è anche qualcosa di più: la precarietà dell'area iugoslava è stata dimostrata nel corso degli anni da tutta una serie di incidenti e di tensioni fra la Jugoslavia stessa e la potenza egemone del blocco che confina con la Jugoslavia, e cioè l'Unione Sovietica. Ancora recentemente c'è stato il viaggio di Breznev a Belgrado; abbiamo visto tutti sui giornali la fotografia dell'abbraccio fra Breznev e Tito (non so quale dei due avesse l'aria più imbarazzata nel dover abbracciare l'altro) e poi abbiamo letto sui giornali, senza nessuna smentita né da parte iugoslava, né da parte russa, la notizia di grosse, pesanti richieste di ca-

rattere militare e politico che Breznev avrebbe fatte a Tito e che questi avrebbe respinte. Richieste le quali incidono sulla sicurezza e sulla indipendenza della Jugoslavia, ma, indirettamente, subito dopo, incidono anche sulla sicurezza italiana, per la pressione che attraverso una Jugoslavia asservita potrebbe essere esercitata sulla situazione italiana.

Io credo, ricordandomi anche di una certa intervista concessa durante la campagna elettorale dal segretario del partito comunista italiano, che nessuno in Italia desidera che questa pressione possa superare certi limiti. Quanto più è lontana, tanto più, credo, siamo tutti soddisfatti: ci facciamo gli affari nostri — bene o male —, siamo liberi e indipendenti e ci prendiamo le nostre responsabilità.

In questo quadro, ripeto, consideriamo positivo il trattato, malgrado — l'ho già detto — la dolorosa rinuncia della zona *B* e gli indubbi dolori che ciò arrecherà ai nostri connazionali che abitano ancora nella zona medesima: dolori di carattere affettivo, prima di tutto, e poi di carattere familiare e anche patrimoniale, che nella vita non sono senza importanza.

C'è poi l'Accordo. Anche in questo, onorevoli colleghi, vi è una parte che noi giudichiamo positiva. La generale disposizione ad una maggiore collaborazione è un fatto positivo. La collaborazione con la Jugoslavia da parte dell'Italia, e viceversa, esiste già, ma tutto quello che permette di aumentarla è un fatto positivo. È un fatto positivo, in genere, qualsiasi aumento di collaborazione fra la nostra società e la nostra economia ed altre società ed altre economie, quali che esse siano. È un fatto positivo perché nel mondo contemporaneo soddisfare, al tempo stesso, le crescenti necessità dell'investimento, quelle di maggiori servizi sociali e di maggiori consumi, specialmente nelle zone a consumo più basso; soddisfare le necessità dell'ecologia, malgrado l'utilizzazione di materie prime e alimentari che nella prospettiva di qualche anno o di qualche decennio saranno prodotte a costi crescenti per la maggiore scarsità e la necessità di ricorrere a risorse meno immediatamente redditizie, tutto questo fa sì che qualunque aumento di scambi, cioè di reale produzione di ricchezza, sia un fatto positivo. Quando poi due paesi sono vicini e, in parte, complementari, in parte aventi interessi politici simili, e rivolti, sempre in parte, verso la Comunità

europea, sia pure con un'ottica diversa, questo interesse diventa particolarmente importante.

Ebbene, di questa collaborazione l'Accordo non dà soltanto una definizione generica, ma entra anche in alcuni particolari. Io non sto a tediare la Camera con quello che i colleghi presenti — che sono evidentemente quelli più interessati alla materia — sanno per aver studiato i testi, ma mi limito a ricordare il coordinamento dei porti dell'alto Adriatico che, se concretamente realizzato, potrebbe costituire un fatto veramente positivo, ricordo lo sviluppo dei trasporti stradali e ferroviari, attraverso l'allacciamento di autostrade e la costruzione di nuove strade e linee; e, devo dire, anche a costo di far sorridere qualcuno, che ho un certo debole per l'idea del canale. Spero che esso venga studiato seriamente e, se possibile, realizzato, sia pure nei tempi non brevi che caratterizzano questo tipo di lavori pubblici. Perché, di nuovo, qualunque cosa che inserisca meglio l'area friulana e triestina nell'economia danubiana e balcanica è un fatto positivo: quella è una naturale area di espansione e di scambi per l'Italia, per la Comunità europea e per queste particolari nostre comunità che si chiamano Friuli-Venezia Giulia, Trieste. Perciò ben venga domani, se è possibile, il canale; ben vengano i bacini idrici, gli impianti idroelettrici e le altre cose che l'Accordo prevede.

Dirò, anzi, a questo proposito, che c'è nell'Accordo un punto, che forse è il più importante di tutti dal punto di vista economico, per quanto se ne sia parlato sempre sfiorandolo e piuttosto con spirito critico che positivo. Diciamolo chiaramente: la zona franca industriale, sulla quale dovrò poi esprimere la nostra contrarietà, ha però un pregio potenziale — che si sarebbe potuto ottenere in altro modo, lo dico subito, anzi si doveva ottenere in altro modo — che è quello di aprire una porticina alla Jugoslavia verso la Comunità economica europea.

Ora, tutto quello che può accrescere i legami tra l'economia jugoslava, cioè l'economia — potremmo chiamarla — danubiano-adriatica e la Comunità europea è un fatto positivo, perché tende ad impedire la polarizzazione di interessi e di strutture economiche, oltre che militari e politiche, che oggi minaccia gravemente la pace dell'Europa, se non a scadenza immediata, certo a scadenza non lontana.

Posso domandarmi a tale riguardo, *per incidens*, per quale ragione ci sarebbe una tale moltiplicazione di armamenti convenzionali russi e dei paesi alleati dell'Unione Sovietica alla frontiera con l'Europa libera; perché la NATO sentirebbe il bisogno di rispondere, se da una parte e dall'altra non si avesse la sensazione di questa straordinaria precarietà? Tutto quello che, anche attraverso un accorgimento come questo, può servire a diminuire la tensione e la polarizzazione, è un fatto positivo. Parlo di una « limitata porticina » perché, per quanto i nostri imprenditori e quelli iugoslavi siano ingegnosi, in quell'area, con tutti i « buchi » carsici che ci si ritrovano, molta gente non potrà certamente congregarsi; sarà comunque un numero sufficiente — lo dirò più tardi — per creare preoccupazioni di altra natura.

Dirò anche che un aspetto positivo dell'accordo è che esso contempla anche il problema di Gorizia, ma non forse abbastanza e in modo abbastanza esplicito. È la ragione per la quale, insieme al collega Bozzi, abbiamo presentato un ordine del giorno — colgo l'occasione per illustrarne i punti principali — che si basa su notizie e proposte da noi raccolte a Gorizia e nella provincia di Gorizia cercando, nella nostra consistenza numerica pur modesta, di realizzare quella partecipazione alla elaborazione di siffatti documenti che il Governo — diciamocelo chiaramente — non ha realizzato affatto. È una delle ragioni per cui oggi esso si trova, anche se non lo ammette, in considerevoli difficoltà.

Quell'ordine del giorno relativo a Gorizia domanda che l'impegno preso dalle parti contraenti per agevolare il traffico stradale, il traffico di frontiera, soprattutto nelle regioni turistiche, porti il nostro Governo a provvedere alla costruzione, vicino al nuovo valico di Sant'Andrea, di un autoporto, il cui progetto è attualmente all'esame della regione Friuli-Venezia Giulia — devo dire che sono anni che noi, da parte nostra, abbiamo proposto questo autoporto — e nel quale, come da precedente raccomandazione parlamentare, ancora nostra, sia istituito un punto franco; e che si provveda altresì all'ampliamento, in connessione con il nuovo valico e il costruendo autoporto, delle esistenti strutture ferroviarie e all'abilitazione della stazione ferroviaria di Gorizia al traffico con i paesi terzi.

Queste sono cose non solo compatibili con l'accordo, ma nella sua logica, oltre ad

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 DICEMBRE 1976

essere in gran parte, se non totalmente, responsabilità esecutiva dello Stato italiano. Raccomando perciò vivamente che quest'ordine del giorno venga accettato dalla Camera e dal Governo, e non semplicemente accettato come raccomandazione: domandiamo che su questo la Camera si esprima con un voto.

Qui cessa la nostra disponibilità positiva, ed entriamo invece in un'area che per noi è problematica con saldo negativo, cioè nell'area della zona franca industriale, della quale — devo dire subito, come vi hanno accennato colleghi già intervenuti anche questo pomeriggio — non si è realmente discusso in Parlamento nel dibattito che si tenne alla fine del 1975. Allora se ne accennò soltanto. Abbiamo voluto rileggerci i discorsi dell'onorevole Rumor, allora ministro degli affari esteri, ed anche i discorsi degli oratori del nostro e di altri gruppi politici. E questa fumosità, vaghezza sulla parte economica fu proprio quella che principalmente indusse gli esponenti del gruppo liberale, alla Camera e al Senato, a preannunciare una posizione di astensione critica nel momento in cui ci si domandava l'autorizzazione ad andare avanti nelle trattative. Voglio dire incidentalmente — è un'osservazione dell'amico onorevole Bozzi, che mi pare valida — che ci troviamo impegnati, tutti, in una procedura piuttosto curiosa. L'anno scorso ci si è domandata l'autorizzazione per portare avanti un negoziato. Adesso ci si domanda di dare l'autorizzazione affinché si possano applicare, non si sa bene come, degli accordi che non erano prefigurati esattamente nel momento in cui ci si è domandato di poterli concludere. Con questo sistema, fra un anno o fra due anni ci si verrà a domandare non so che cosa per poter poi in futuro portare alla nostra ratifica qualche cos'altro.

Comunque, una consultazione reale della Camera non c'è stata, e soprattutto non c'è stata nessuna consultazione delle forze interessate, come la regione, la provincia, il comune di Gorizia, il comune di Trieste, e i comuni contermini. Onorevole relatore, la consultazione è avvenuta dopo che ella aveva svolto la sua relazione nella Commissione affari esteri. Ho ricevuto anch'io tutte le deliberazioni favorevoli di quegli organi, estratte con le tenaglie dalle forze politiche che qui si erano già impegnate e che volevano procurarsi tardivamente una copertura locale. Noi non ci siamo cascati, ed abbiamo assunto in quella

sede la stessa posizione che prendiamo qui. Capisco bene che i democristiani e i comunisti abbiano preso a livello locale la stessa posizione che avevano preso in Commissione. Ma questa non è consultazione. E poi tanto meno sono state consultate le forze sociali, le forze culturali, le forze economiche.

È stata citata prima dall'onorevole Gorla — comunque l'ho qui fra le mie carte, l'abbiamo ricevuta tutti, a questo stadio avanzato del parto della ratifica — una interessante documentazione pervenutaci dalla facoltà di scienze naturali e dalla facoltà di ingegneria dell'università di Trieste. Entrambi questi organi — che non sono organi politici, ma organi altamente qualificati dal punto di vista tecnico-scientifico — mentre si dichiarano favorevoli alla parte politica del trattato, come ho fatto io fino ad un momento fa, si dichiarano nettamente contrari alla zona franca, così come ci viene proposta. Perché questi organi sono contrari? Perché noi siamo contrari? Non starò a fare un lungo elenco di obiezioni. Mi limito ad alcune poche cose che sono fondamentali.

La zona è mal collocata. È collocata sul Carso, zona di difficile utilizzazione per costruzioni; distrugge l'ecologia del Carso; le acque si perdono nel sottosuolo senza filtraggio naturale e tendono, quindi, a contaminare le acque di Trieste, come già avviene in zone analoghe per via di alcuni piccoli impianti esistenti; contaminano l'aria, perché il vento soffia costantemente dal Carso verso Trieste. Contaminano anche, in potenza, se lo sviluppo industriale è considerevole, le acque del mare dinanzi a Trieste, come se non bastassero già le petroliere che frequentano quel mare. Ma del petrolio esistono modi di sperdere le macchie, non è così difficile da neutralizzare come altre perdite industriali. Quindi, esiste un errore di localizzazione massiccio. Debbo dire che a questo gruppo di argomenti, che sono stati ripetuti da tutte le parti della Camera e che sono stati oggetto di un esame più approfondito da parte della nostra Commissione industria, la quale per questo ha chiesto un'indagine conoscitiva *ad hoc*, non ho sentito rispondere da alcuno, neanche una parola concreta. Nessuno ha difeso veramente la zona franca. Non è difenderla il dire che bisogna votarla col resto dell'accordo, perché tanto ormai abbiamo firmato secondo questi termini, oppure che in fondo si esagera, che

non sarà poi tanto male, che forse sarà più commerciale che non industriale. Oppure si adducono altri argomenti, che non sono in alcun modo persuasivi di fronte alla forza delle obiezioni che, ripeto, non sono obiezioni politiche contingenti, ma obiezioni di carattere geologico, idrologico, e poi, anche, di previsione politica.

Probabilmente la zona franca avrà un certo successo dal punto di vista industriale, perché non credo molto alle visioni apocalittiche del collega del gruppo di democrazia proletaria, che vede i tedeschi calare come avvoltoi su questa zona, per fare non so che cosa (credo che non ne abbiano gran bisogno), ma vedo piuttosto un certo numero di iniziative italiane ed un grandissimo numero di iniziative iugoslave; vedo un affluire di mano d'opera slava. Noi in Italia abbiamo certo una sottoccupazione estesa della mano d'opera, ma ormai emigrazione non ne abbiamo più; e per il momento l'emigrazione interna dal sud verso il nord è anche scarsa. Questo mentre invece la Jugoslavia ha ancora una grossa eccedenza di mano d'opera, tanto è vero che ha una emigrazione cospicua verso l'Europa settentrionale, verso la Svizzera e verso la Germania (in specie verso la Germania), ed ha nella sua parte settentrionale (ad esempio in Serbia, nel Montenegro ed in Macedonia) grosse riserve da utilizzare. Se una parte cospicua di questa mano d'opera confluirà verso la zona franca, cosa succederà tra dieci o quindici anni? Cerchiamo di immaginarlo; guardiamo per una volta lontano.

Sembra che quello di guardare lontano fosse una volta il privilegio dei papi e dei re; ed i deputati venivano considerati come esseri inferiori, perché non erano capaci di guardare lontano. Lasciate che oggi almeno un piccolo gruppo nella Camera — profittando anche del fatto di essere piccolo — cerchi di guardare lontano. Tra dieci, quindici anni, si sarà forse formato nella zona franca, intorno alla zona franca, un aggregato dell'ordine, diciamo — per dire una cifra — di 100 mila persone, in gran parte slave, che lavoreranno in una struttura molto *sui generis*. Dal punto di vista giuridico, a me che non sono un giurista, tale struttura risulta molto interessante, molto divertente; è veramente un'invenzione originale (non si era mai visto nulla del genere), ma proprio per questo suscettibile di non so quante frizioni, quanti conflitti di lavoro, di diritto civile, di diritto patrimo-

niale. Crediamo noi che queste 100 mila persone non avranno alcuna influenza sui rapporti italo-iugoslavi? Queste 100 mila persone saranno alle porte di Trieste, ed anzi sopra la testa di Trieste; se io fossi in quel momento Tito II, o Tito III, trovandomi di fronte non ad una Trieste semplicemente italiana (come quella di una volta, alla quale Tito I, pur grande patriota slavo, aveva dovuto rinunciare), ma di fronte ad una situazione molto diversa, cosa farei? Se la Jugoslavia veramente entrasse in una fase di tensioni interne, ed avesse la tentazione di sfogarle — come al solito — verso l'esterno, prendendo come pretesto l'esistenza di questa zona, potrebbero porsi dei problemi molto grandi.

Anche da questo punto di vista a noi sembra che la zona sia un concetto molto discutibile. Si dice che non era possibile ubicarla altrove, che non si poteva prevederla contigua all'attuale zona franca, perché di fatto avremmo voluto avere indietro una parte della zona B. Posso capire che questo non fosse accettabile da parte iugoslava, ma prevedendo una zona franca, eravamo proprio costretti a prevederla in quei luoghi? Non potevamo prevederla per Trieste e Gorizia, ma, ad esempio, nella pianura subito ad occidente del Carso?

Non pretendo di essere un esperto di queste cose, anche se nel corso degli anni mi sono spesso occupato dei problemi di Trieste. Ho nella memoria una lettera aperta all'allora Presidente del Consiglio, senatore Zoli, su questi problemi, che conteneva varie proposte, mi pare una decina, tre o quattro delle quali credo siano state realizzate, mentre le altre aspettano ancora di esserlo (e dovranno esserlo, un giorno). Ma — riprendo il filo — tra l'altro, si poteva prevedere una zona franca collocata in modo diverso, anche in collaborazione con la Jugoslavia.

Una volta che ci si era messi sulla strada delle invenzioni giuridiche interessanti, si poteva anche inventare una « zona mista » che fosse tutta in territorio italiano. Non vi era nessuna obiezione di principio maggiore di quante non ve ne fossero rispetto a questa curiosa « zona a cavallo ». Pur avendo dunque una opinione positiva sul trattato e sul concetto generale di collaborazione, nonché su alcuni particolari aspetti di tale collaborazione, e raccomandando per Gorizia una particolare attenzione in ordine ai problemi da me

menzionati, non ci sentiamo però in grado di approvare, così come è, la zona franca.

In Commissione esteri avevamo sollecitato una indagine conoscitiva, così come aveva fatto - a maggioranza - la Commissione industria: siamo stati battuti. L'abbiamo ridomandata in aula attraverso una proposta di sospensiva e siamo stati battuti nuovamente. Ebbene, anche in questa nostra posizione odierna saremo nuovamente battuti, e ce ne rincresce: non per noi, ma per le cose, perchè se quella proposta di indagine fosse stata accolta, a che cosa saremmo arrivati? Saremmo arrivati a un mese, forse due, di intensa consultazione e partecipazione popolare e, di fronte alla conferma, che ci sarebbe stata in sede parlamentare, della reale opinione delle forze vive di Trieste, non era impossibile riaprire una conversazione con gli jugoslavi, non per non ratificare il trattato, ma per ottenere da parte loro che l'ubicazione e la struttura della zona franca fossero rimesse a trattative ulteriori e non sancite in questo modo, al buio.

Noi non diciamo che la particolare procedura di questa trattativa sia anticostituzionale, perché il ministro degli esteri ne ha sempre assunto la responsabilità; ma certo è stata bizzarra. Perché ricorrere ad un segreto talmente profondo che solamente due funzionari, o tre, ne erano al corrente? Uno di essi addirittura non era nemmeno dipendente del Ministero degli esteri. Perché questo mistero? Cosa c'era da nascondere? Non c'era da nascondere niente: bisognava parlare alla luce del sole, poiché nessuno, in questo Parlamento o nell'opinione pubblica, avrebbe seriamente contrastato gli scopi del trattato o quelli di collaborazione economica.

Le obiezioni che oggi si muovono alla zona franca e che non hanno trovato finora alcuna controargomentazione valida sarebbero venute fuori al momento opportuno e sarebbero servite sia ai nostri negozianti, sia a quelli jugoslavi. Infatti, non è nemmeno interesse degli jugoslavi entrare in questa specie di ginepraio che rischia di essere la zona franca.

Comunque, onorevoli colleghi, se la nostra tesi, vale a dire quella che intende ancora sollecitare una indagine conoscitiva ed un parziale rinegoziato, non sarà accettata, in quel caso, non in subordinata, come dicono gli avvocati, ma accettando la realtà, domanderò la massima attenzione nell'attuazione del trattato.

Il trattato prevede un comitato misto italo-iugoslavo, nonché una Commissione interparlamentare. In quest'ultima Commissione noi seguiremo con la massima attenzione l'elaborazione dei decreti delegati ed i lavori della commissione mista. Domanderemo che, in quella sede, siano ascoltate sull'attuazione degli accordi non solo le organizzazioni istituzionali locali (senza che vi sia un'estorsione di opinioni positive all'ultimo momento), ma anche le forze sociali, culturali ed economiche.

Questa, onorevoli colleghi, è la nostra posizione: non è certo di voto favorevole, ma ritengo sarà facile per voi comprendere che essa non sarà né interamente positiva, né interamente negativa (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

#### **Ritiro di una proposta di legge.**

**PRESIDENTE.** Comunico che il deputato Bartocci ha chiesto di ritirare, anche a nome degli altri firmatari, la seguente proposta di legge:

**BARTOCCI ed altri:** « Adeguamento delle retribuzioni dei titolari di contratti e assegni universitari e altre modifiche alla normativa universitaria » (423).

Questa proposta di legge sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

#### **Annunzio di proposte di legge.**

**PRESIDENTE.** Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

**COSTAMAGNA ed altri:** « Disciplina dell'attività giornalistica svolta dagli uffici stampa e similari di enti pubblici ed aziende private » (941);

**BARDOTTI e PEZZATI:** « Passaggio degli assistenti universitari convenzionati nel ruolo degli assistenti universitari statali » (942);

**BARDOTTI:** « Modificazioni al decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, recante misure urgenti per l'università, convertito con modificazioni nella legge 30 novembre 1973, n. 766 » (943);

**BARTOCCI:** « Composizione del corpo accademico delle università » (944);

**BARTOCCI:** « Norme relative ai doveri dei professori universitari cui compete il trattamento retributivo dell'alta dirigenza » (945);

**BARTOCCI:** « Adeguamento delle retribuzioni dei titolari di contratti e assegni universitari fissate dal decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, convertito con modificazioni dalla legge 30 novembre 1973, n. 766, e interpretazione autentica del quarto comma dell'articolo 4 del medesimo provvedimento » (946);

**BIANCO:** « Norme per l'Istituto per le ricerche e le informazioni di mercato e la valorizzazione della produzione agricola (IRVAM) » (947);

**BARDOTTI:** « Norme interpretative delle leggi 21 febbraio 1963, n. 357, 27 febbraio 1963, n. 226, 25 luglio 1966, n. 603, 2 aprile 1968, n. 468, relative al personale direttivo ed insegnante delle scuole ed istituti di istruzione elementare, media, secondaria di secondo grado ed artistica » (948).

Saranno stampate e distribuite.

#### **Annunzio di una proposta di legge di iniziativa regionale.**

**PRESIDENTE.** Comunico che il consiglio regionale della Puglia ha trasmesso - a norma dell'articolo 121 della Costituzione - la seguente proposta di legge:

« Modifica della legge 25 maggio 1970, n. 364, concernente l'istituzione del fondo di solidarietà nazionale » (949).

Sarà stampata e distribuita.

#### **Trasmissione dal Senato.**

**PRESIDENTE.** Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge approvato da quella XII Commissione permanente:

« Modifiche alla legge 27 aprile 1974, n. 174, relativa alla ristrutturazione degli uffici periferici del Ministero della sanità per la profilassi internazionale delle malattie infettive e diffuse » (950).

Sarà stampato e distribuito.

#### **Proposta di trasferimento di un progetto di legge dalla sede referente alla sede legislativa.**

**PRESIDENTE.** A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente progetto di legge, per il quale la IX Commissione permanente (Lavori pubblici), cui era stato assegnato in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

**MATARRESE ed altri:** « Modifiche alla legge 16 ottobre 1975, n. 492, sui finanziamenti per interventi di edilizia residenziale pubblica » (600).

La suddetta proposta di trasferimento sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

#### **Modifica nell'assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.**

**PRESIDENTE.** La IV Commissione permanente (Giustizia) ha sollevato questione di competenza in relazione al seguente disegno di legge, assegnato alla X Commissione permanente (Trasporti) in sede legislativa:

« Disciplina della professione di raccomandatario marittimo » (*approvato dalla VIII Commissione del Senato*) (717).

Tenuto conto della materia oggetto del progetto stesso, il Presidente della Camera ritiene che esso possa essere deferito alle Commissioni riunite IV (Giustizia) e X (Trasporti) in sede legislativa, con parere della V, della XII e della XIII Commissione.

#### **Si riprende la discussione.**

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Cattanei. Ne ha facoltà.

**CATTANEI.** Io credo, signor Presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi, che non sarebbe utile né responsabile, nel momento in cui il dibattito si avvia a conclusione e dopo i lucidi interventi dei colleghi Marocco, Granelli e Belci, indu-

giare nelle polemiche, che pur sarebbero legittime, raccogliendo le critiche severe, quanto ingiuste, che sono state rivolte al Governo e le accuse quanto meno non pertinenti, che si è tentato, in modo grossolano, di accreditare nei confronti di chi, come Alcide De Gasperi, ha invece con tenacia e lungimiranza salvato all'Italia una delle zone più care alla storia e al sentimento dell'intero paese.

Desidero ribadire, concludendo a nome della democrazia cristiana questa discussione, che nessuno intende affermare oggi che la decisione che il Parlamento è chiamato a ratificare sia stata una decisione facile, sia pur confortata — or è un anno — dall'ampio consenso preventivo della Camera dei deputati. Ciò che smentisce, onorevole Gorla, la sua affermazione su un presunto ricatto del Governo. Lo attesta, del resto, la lunga e tormentata maturazione delle condizioni e delle considerazioni che ad essa hanno portato. Nessuno intende negare qui, onorevoli colleghi, che si tratti di una decisione per tanti aspetti amara, consapevole come siamo non solo delle ragioni emotive, ma del sentimento profondo e della passione civile e patriottica di tante generazioni, che le vicende del nostro confine orientale evocano in tutti noi. Sentimento che si lega alla nostra complessa vicenda nazionale che, nel bene e nel male, nella fortuna e nella sfortuna, è la nostra storia, sofferta dagli italiani: da molti nella propria carne o con il sacrificio della propria vita, da altri abbandonando, in nome della patria, la terra in cui sono nati. Di essa, onorevoli colleghi, ci facciamo ben carico.

Io ho sempre pensato che la saggezza in politica consiste, certo, nell'essere costantemente tesi ed ancorati ad un patrimonio ideale, conservando tuttavia sempre la capacità di calarsi, con sforzo talvolta duro e difficile, sul terreno delle situazioni concrete per compiere quelle azioni che siano nello stesso tempo coerenti con gli ideali e compatibili con la realtà, in una misura che corrisponda sempre ad una autentica onestà di atteggiamenti e di scelta, con il fine di acquisire, nell'interesse del popolo italiano, il massimo possibile di vantaggio.

Ed allora chi oggi — lo diceva molto bene il collega Marocco — può ancora ragionevolmente contestare che il trattato non è che la formalizzazione, dal punto di vista dei confini, del *memorandum* di Lon-

dra, di qualcosa cioè di già avvenuto nel 1954 ed intimamente connesso al trattato di pace del 1947? Inoltre chi può ignorare che gli accordi, pur comportando sacrifici, consentono all'Italia di conseguire miglioramenti non irrilevanti rispetto alla situazione risultante dal *memorandum* e che rappresentano, per quanto riguarda l'ulteriore possibilità di sviluppo dei rapporti tra i due paesi, aperture di grande momento per il futuro? E chi può onestamente dimenticare le intese iniziali tra le grandi potenze per la creazione di uno Stato autonomo, il territorio libero di Trieste, il distacco della città dall'Italia, la previsione delle quattro linee diverse per la frontiera italo-iugoslava, la condizione e lo *status* assegnati agli italiani residenti nelle zone passate sotto la giurisdizione iugoslava?

So di essere forse monotono ripetendo questi dati storici, ma è questo il punto fondamentale, al di fuori del polverone e delle nebbie artificiose, dal quale occorre partire e al quale occorre costantemente richiamarsi nel valutare oggi tutti gli sviluppi successivi. Vi è incontestabilmente una continuità logica e giuridica tra il *memorandum* e questo accordo. E, a questo proposito, credo che a distanza di tanto tempo possiamo pur dire che anche l'atteggiamento tenuto dalla sinistra nel 1954 fu presumibilmente dettato da preoccupazioni contingenti di politica interna, legate ad un'opposizione vivissima al Governo Scelba-Saragat e forse anche ad altre considerazioni, ad altri atteggiamenti nei confronti del regime iugoslavo; ma oggi anch'essa deve riconoscere — e lo ha fatto — che, se vi fu un atto di coraggio e di responsabilità, fu proprio quello di aver accettato e sottoscritto il *memorandum* di Londra, mettendo la parola fine alle controversie e alle tristi eredità della seconda guerra mondiale. Con ciò si è reso possibile quel lungo, difficile e graduale processo, sviluppatosi poi negli anni successivi, di buoni rapporti e di collaborazione con la Repubblica iugoslava e che oggi segna, con il trattato di cui stiamo discutendo, un'altra tappa importante come chiusura formale del problema territoriale e come apertura di prospettive nuove, anche di carattere economico, di collaborazione tra i due paesi, con particolare riguardo al ruolo economico, commerciale e industriale di Trieste. È stato detto, ancora poco fa, che la linea di demarcazione tra la zona A e la zona B, come tutto il resto del confine italo-iugoslavo, era la frontiera più

aperta d'Europa e che in base al *memorandum* abbiamo vissuto un lungo periodo di tranquilla collaborazione e che quindi non vi era motivo di mutare la situazione.

Essa consentiva — è stato detto negli interventi dei colleghi che si sono fatti portatori di un grande patrimonio di sofferenze — almeno la speranza. A parte tuttavia la contraddittorietà di questa affermazione con l'opposizione al trattato del 1954, dobbiamo chiederci con tutta franchezza: ma quale speranza? Noi abbiamo certo il dovere di rispettare questo nobile stato d'animo, ma anche, per quanto amaro ed ingrato ciò possa essere, il dovere di dire che quella speranza, purtroppo, non aveva e non ha fondamento.

La questione della presunta rinuncia ad una sovranità che ancora noi conserveremo, sia pure come *nudum nomen juris*, come puro fatto formale e teorico, sulla parte del territorio libero di Trieste amministrata e governata dalla Jugoslavia, è del tutto astratta e superflua.

Il Governo ha certamente difeso tale questione di principio e su questa difesa si sono avuti, non molto tempo fa, frizioni, incomprensioni e sospetti che per un momento è sembrato turbassero i rapporti tra i due paesi e non soltanto tra i due paesi. Credo, tuttavia, che sia necessario dire — e questo è un argomento che, a mio avviso, convalida ulteriormente il fondamento dell'accordo e dà ulteriore tranquillità a quanti si accingono ad approvarlo — che anche dal punto di vista meramente giuridico (che pure resta del tutto secondario, come diceva molto bene questa mattina lo onorevole Belci, perché il problema, lo ripetiamo, è innanzitutto e chiaramente politico) la tesi della permanenza della nostra sovranità sulla zona *B* era non soltanto opinabile ma anche in sé priva di fondamento e di consistenza (dicendo queste cose oggi, ad accordi definiti, nessuno può accusarci di indebolire la posizione dell'Italia in un negoziato che si è già concluso). Infatti, non facendo ovviamente appello a posizioni sostenute da giuristi di altri paesi e tanto meno da giuristi della vicina Jugoslavia, ma richiamando, per esempio, la più autorevole dottrina italiana nel campo del diritto internazionale, noi possiamo rilevare che, proprio in contrasto con la tesi di coloro i quali hanno affermato il permanere della sovranità italiana su tutto il territorio libero di Trieste, quindi anche sulla zona *B*, vi è stata una profonda ed attenta ela-

borazione che ha considerato, con argomenti che si richiamano allo spirito e alla lettera del trattato di pace e alle vicende successive, che la cessazione della sovranità italiana è avvenuta con l'entrata in vigore del trattato di pace. Basterebbe ricordare l'articolo 21 di quest'ultimo e richiamarsi alla considerazione che il territorio libero di Trieste, nella fase transitoria in cui fu governato, in una parte, dalle forze militari alleate anglo-americane e, nell'altra, dalle forze militari jugoslave, era un territorio in cui si era realizzata una situazione internazionale di fatto e di diritto secondo la quale il potere dei due occupanti militari aveva il solo limite del rispetto di un obbligo derivante da un trattato internazionale, quello, cioè, di non compromettere l'obiettivo del trattato stesso di dare definitiva costituzione al territorio libero, con la nomina dei relativi organi. Secondo l'unanime dottrina, con il *memorandum* del 1954 è avvenuto — e mi pare che i comportamenti dei due governi confermino la validità di questa tesi — che sulla zona *A* si è ripristinata la sovranità italiana, mentre sulla zona *B* si è esercitata chiaramente e pacificamente non soltanto un'azione di governo, ma anche una sovranità jugoslava.

Ecco perché ripeto, onorevoli colleghi, che non vi erano altre realistiche ipotesi di soluzione del problema di frontiera al di fuori degli accordi e del mutuo consenso. L'altra ipotesi sarebbe stata quella assurda della guerra. Ma, oltre alla scelta di pace che per noi è irrevocabile, chi può considerare possibile e realistico uno sbocco siffatto? Chi può auspicarlo? C'era, è vero, un'altra ipotesi — ed è quella che è stata auspicata — di un nuovo modo di affrontare questi problemi, di guardare ad essi in termini europei di ampio respiro. Concordo pienamente; ma questo nuovo modo non poteva né può restare un auspicio astratto. Lo si doveva perseguire come è stato fatto, creando le condizioni idonee a superare i motivi di contrasto, esaltando gli elementi positivi di riavvicinamento e di prospettiva.

Onorevoli colleghi, i problemi internazionali non si risolvono mai nelle condizioni più favorevoli quando li si affronta a caldo, in situazioni di crisi.

Si crede veramente che il tempo avrebbe in ogni caso lavorato a favore dell'Italia?

In un mondo così mosso come quello in cui viviamo, il puntare anche in politica estera sulla certezza del diritto non può che essere un atto di saggezza. E credo di non sbagliare affermando che, nelle relazioni internazionali, l'illusione che il tempo giovi o quella di sperare che, sostituendo la forza (e poi, in questo caso, quale?) ad una diversa conquista dei liberi consensi sia quanto meno il corrispettivo del qualunque in politica interna. Il lasciar correre, il lasciar fare agli altri, come dice letteralmente un'espressione tedesca, che serve poi per vivere precariamente, sfuggendo ai problemi secondo una formula abbastanza volgare, è un po' nella politica estera quello che è l'agnosticismo o il qualunque nella politica interna. E aggiungo che, per contro, il dovere è quello di tenersi saldamente fermi ad un metodo che ci comanda di non estraniarci mai da nessuno dei problemi e dei dolori del nostro tempo e che ci impone di prendere posizione su tutte le questioni attuali e di non tollerare che non ci si senta sempre impegnati ad operare per il bene dei cittadini.

L'adeguare lo stato di diritto allo stato di fatto nel momento più favorevole, come ora si è sul punto di fare, non modifica, ovviamente, la realtà delle cose, che in ogni caso avrebbe continuato ad essere tale, ma comporta sicuramente almeno due contropartite. La prima, di carattere economico, sociale e giuridico, soprattutto a vantaggio delle popolazioni delle zone di confine, ed anche, in qualche misura, di natura territoriale, con lo sgombero di alcune « sacche » che, in questo nuovo quadro politico, la Jugoslavia ha accettato di evacuare dopo una trentennale occupazione. La seconda, che la pace adriatica risponda a profonde motivazioni democratiche, al rifiuto dell'assurdità dei ricorsi alla forza, ad una lungimirante visione europea dell'evoluzione dei due paesi.

Il senso politico dell'accordo è dunque non solo la chiusura dei problemi confinari ancora pendenti e la garanzia di alcuni nostri fondamentali interessi ad essa collegati, ma anche la creazione di un valido motivo di collaborazione, di cui anche le previste intese economiche costituiscono e vogliono essere uno strumento concreto ed efficace, realizzando così, in una moderna visione dei rapporti internazionali, la complementarità economica di una regione che gli eventi politici degli ultimi anni avevano diviso. Gli accordi, allora, onorevoli colleghi, non

vanno considerati isolatamente, ma debbono essere inquadrati in questa visione più generale della nostra politica estera, che non può oggi ignorare la realtà, l'evoluzione della situazione balcanica, nel preminente interesse di Trieste.

Il mondo balcanico — lo ricordava l'onorevole Malagodi — si sta avviando verso un profondo processo di riassetto, determinato, come ha avuto occasione di affermare il ministro Forlani, da due fattori concomitanti: il collegamento progressivo di due paesi (la Grecia e la Turchia) alla Comunità europea e il rilancio della cooperazione regionale delineato al principio dell'anno dalla conferenza di Atene. Questo processo offre all'Italia l'occasione di promuovere essa, prima di altri, un efficace rapporto tra la Comunità europea e la regione balcanica e quella di restituire alle nostre zone di confine (Trieste e Gorizia) la capacità e il ruolo di porsi come punti di incontro e di sviluppo. Un banco di prova della nostra capacità di svolgere un simile ruolo è costituito, dunque, dalla nostra attitudine a realizzare verso la Jugoslavia una politica costruttiva e concreta.

Ma vi è anche un aspetto multilaterale, che non è stato forse sufficientemente rilevato e di cui parlava stamane il collega Belci. Pur nella tutela dei legittimi interessi nazionali è doveroso rimuovere ogni motivo di frizione. La pace e la comprensione tra i popoli si costruiscono eliminando le cause di tensione attuali o anche solo potenziali.

Nella incertezza e nella emotività si accumulano temibili ragioni di contestazione. La Germania federale — ricordiamolo sempre — ha fatto rinunce assai più essenziali, rendendo così possibile lo svolgimento della conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa. È importante che, partendo dal realismo che sta alla base della conferenza europea, si costruisca una vera pace, fondata sul consenso e sulla fiducia, piuttosto che sull'equilibrio del terrore.

A questo proposito, vorrei solo ricordare onorevoli colleghi, che non basta ribadire la nostra collocazione nell'area occidentale ed atlantica; non basta ribadire il nostro rigoroso e coerente impegno europeistico; non basta ribadire la politica di distensione, che noi perseguiamo con convinzione e con realismo, se vengono meno quella immagine e quello spessore della nostra presenza che possono accrescere la possibilità effettiva di una nostra concreta inci-

denza. È un compito di Governo, certamente, onorevole ministro; ma tutte le forze politiche che condividono questa esigenza devono farsi carico del peso che l'Italia può e deve esercitare con il suo modo di atteggiarsi di fronte ai grandi temi della vita internazionale e con la sua intera capacità di far fronte ai problemi ed alle scelte, che incidono anche sulla sua credibilità e sulla sua capacità sul piano della politica estera.

Tanto più impegnativa e delicata è la nostra posizione, a questo riguardo, per la nostra collocazione geopolitica, in un momento in cui, nell'area in cui siamo e in cui operiamo, equilibri da tempo stabiliti hanno manifestato di essere di nuovo in movimento o nella prospettiva di possibili modificazioni, con incidenze rilevanti su tutto il quadro europeo e mondiale.

Una Italia saldamente ancorata a scelte lucide e coerenti, espresse con atteggiamenti netti ed inequivoci, può giocare proprio in questa difficile congiuntura un ruolo primario, che agevoli soluzioni positive nelle aree oggi in crisi di inquietudine e di mutamento, e contribuisca a garantire le condizioni generali per la stabilità della pace nel continente e nel mondo. Ma, per questo, occorre l'esempio non verbale, non velitario, ma concreto.

Sono state qui più volte evocate le conclusioni della conferenza di Helsinki, e certo non a torto. È anche in coerenza con esse — che possono talvolta, ed in modo non irrilevante, essere state disattese — che noi, se pur ve ne fosse bisogno, inquadreremo lo spirito del trattato di Osimo, senza tuttavia illuderci: non siamo di sicuro gli «arrabbiati» di Helsinki. Ma ha torto George Ball, che dice che la distensione non è più una politica, ma una ossessione; e ha torto anche Raymond Aron, quando afferma che una conferenza internazionale mai è durata così a lungo, mettendo assieme così tanti diplomatici, per raggiungere risultati così ridicoli.

L'errore di costoro, e non solo di costoro, è stato di considerare il passaggio dalla fase di dialogo tra est ed ovest a quella della cooperazione e delle pur limitate convergenze, come una sorta di immediata panacea dei mali del mondo; di concepire, cioè, la struttura di pace non come una lenta, faticata conquista, un obiettivo sempre in sviluppo, sempre bisognoso di aggiustamenti o, meglio, di arricchimenti, ma come qualcosa di raggiunto, che avreb-

be dovuto produrre in tempi brevi mutamenti sostanziali e suggestivi nelle relazioni internazionali.

Qual è, invece, secondo il nostro avviso, il giusto modo di vedere e di valutare Helsinki? La distensione è fatta di accordi e di convergenze. Queste implicano negoziati, trattative, reciproche rinunce più che cedimenti. La ricerca del meglio possibile tra due o più punti di vista si traduce inevitabilmente in compromessi. Risultato magro — è stato detto ancor oggi — dato che l'affascinante capitolo della libera circolazione degli uomini e delle idee reca così tanti limiti da comprometterne ogni attuazione. Può forse esser così, comunque sarebbe assurdo anche in questo caso attendersi che una ventata di liberalismo percorra da un giorno all'altro l'Unione Sovietica e l'est europeo. Si vorrà almeno ammettere, io spero, che Mosca per la prima volta ha riconosciuto per iscritto che questo ordine di problemi esiste, e Mosca è stata d'accordo anche sul nuovo incontro dei «trentacinque» a Belgrado tra un anno per fare un bilancio dell'applicazione o meno dei principi di Helsinki; non vincolanti — lo ripetiamo —, ma pure si dovrà convenire sul fatto che ogni loro violazione avrà echi vastissimi in tutto il mondo. Da qui la nostra convinzione che questa sia davvero la carta della distensione e il suo banco di prova.

Certo, resta da vedere — ed è essenziale per il nostro domani — se questa prova sarà superata, ma ciò non può sotto alcun profilo esentare l'Italia dal praticare, anche se rimanessimo soli, lo spirito e la lettera degli accordi.

Per quel che ci riguarda più da vicino, a me basta affermare che da parte della democrazia cristiana sarà dato ogni appoggio e non sarà risparmiato nessuno sforzo per promuovere tutte le iniziative che in qualsiasi forma e in qualsiasi momento il nostro paese possa intraprendere al fine di gettare un ponte tra l'una e l'altra sponda, al fine cioè di preparare e promuovere una effettiva distensione tra i paesi di blocchi diversi.

C'è quindi, onorevoli colleghi, un problema morale che si lega al problema politico. Si deve trattare, fino all'ultima ora, senza esitazioni, senza stanchezze e senza scoraggiarsi, per avviare le nazioni e i continenti alla distensione e, in definitiva, alla pace.

Ecco perché per noi Helsinki è importante, ma dobbiamo dire chiaramente che anche senza Helsinki, proprio per quel che diceva Sturzo, cioè che è essenziale in ogni circostanza l'adesione ad un principio di moralità internazionale nel quale devono fondersi le aspirazioni alla sicurezza, alla collaborazione e al progresso dei popoli, avremmo dovuto comunque, onorevole Belci, cercare con la Jugoslavia l'accordo che c'è stato sottoposto.

Basterebbero queste considerazioni per consentirci di dare in tutta coscienza un voto positivo alla ratifica. Ma non possiamo ignorare che sul problema politico si sono innestate, talvolta anche in buona fede, con onestà di intendimenti, perplessità, opposizioni, critiche al trattato, cogliendone gli aspetti di ordine economico ed ecologico. A queste critiche hanno risposto in modo lucido, esauriente gli onorevoli Belci e Marocco e non mi dilungherò dunque su questo aspetto. Si è tentato addirittura, onorevole Forlani, di presentare il Governo come il comitato di affari degli interessi economici jugoslavi. Ebbene, occorre ancora una volta richiamare l'intreccio inscindibile tra la sostanza politica del trattato, che si riferisce all'assetto dei confini, e quella relativa all'accordo di cooperazione economica, che prevede tra l'altro, come è noto, la creazione della zona franca.

In realtà — e chi può smentirlo? — il trattato e l'accordo sono per loro natura interdipendenti dal punto di vista giuridico e da quello degli aspetti economici. Supporre quindi di separare la parte economica, anche se ciò fosse conveniente (e non lo è), da quella politico-territoriale, significherebbe rimettere in discussione tutto il trattato. Questa verità occorre dirla, ribadirla con chiarezza e con responsabilità.

Ed allora, egregi colleghi, che senso hanno le richieste di rinegoziazione, di sospensione, da più parti avanzate, se non quello di legittimare il dubbio che si cerchi, attraverso espedienti che possono certo impressionare l'opinione pubblica distratta, di sabotare in qualche modo, con la ricerca della perfezione, che per assiomma popolare è sempre nemica del bene e del meglio, la soluzione di problemi che ormai ci stanno davanti in modo massiccio, dopo le attente meditazioni e riflessioni che il Governo ha compiuto in questi anni e, comunque, dall'ottobre 1975 ad oggi, e che conviene quindi accettare o respingere in blocco? In realtà gli accordi

economici, sempre perfettibili nel corso dell'evolversi delle situazioni e del tempo, e che devono avere il consenso delle due parti, perseguono il fine primario di aprire una nuova pagina per Trieste, una nuova fase in cui la città possa vivere e rinascere con lo sviluppo dell'industria e del suo porto. La zona franca vuol proprio essere l'inizio di una nuova via di sviluppo, in alternativa a quella tradizionale che è andata man mano esaurendosi.

Non si risolvono i problemi di un paese, di un'area geografica, agendo contro gli interessi dell'area adiacente, ma al contrario cercando di unire o di conciliare le due entità economiche per il superamento dei contrasti politici, in una nuova dimensione che superi i confini territoriali.

Chi vi parla è un deputato genovese, il quale oltre dieci anni fa — e lo ricorderà molto bene l'amico Belci — fu coinvolto in una serrata polemica nei confronti di Trieste, a proposito della ristrutturazione e della localizzazione dell'industria cantieristica italiana, e che oggi, insieme al presidente della Commissione affari esteri Carlo Russo, è consapevole che dalla nuova dimensione economica, portuale ed industriale triestina, prevista dagli accordi, può derivare un pregiudizio ed un danno, forse non facilmente valutabile nelle sue proporzioni, all'economia portuale ligure. Ma al tempo stesso non ha esitazione alcuna, nella visione più generale degli interessi nazionali, ad approvare con convinzione il trattato. Da qui si comprende perché, non potendosi modificare né la geografia, né la politica, siano stati ricercati nuovi elementi, rispetto al sistema ormai esaurito nei suoi effetti; elementi da affiancare ed inserire nel sistema portuale ed industriale triestino per rinvigorirlo e per dare quindi vitalità per un lungo periodo al corpo sociale di questa città. La diagnosi che discende — lo diceva il collega Marocco — dalla situazione ora ricordata è dura ma reale: Trieste, da una fase di stasi, si avvierebbe inesorabilmente verso il decadimento.

Sarebbero sufficienti queste brevi osservazioni, in aggiunta a quelle dei colleghi, per far definitivamente giustizia di preoccupazioni inesistenti od eccessive. Ma vi sono infine i problemi ecologici...

PRESIDENTE. Onorevole Cattanei, debbo avvertirla che il termine previsto dal

regolamento per la lettura dei discorsi (trenta minuti) sta per scadere.

CATTANEI. Concludo subito, signor Presidente.

Dicevo che vi sono infine i problemi ecologici: certo, sono preoccupazioni reali e, direi senza esitazione, anche fondate. Ci si potrà sorprendere che ce ne sia accorti con tanto ritardo; sono comunque problemi che esistono. Ho ascoltato con molta attenzione ciò che in proposito è stato detto, richiamando una tesi, che ha avuto larga eco e un insistente martellamento, anche propagandistico. Tutte cose degne di rispetto, quando però si riportano ad un discorso più generale, al tipo cioè di società che dovremo insieme costruire, omettendo gli errori del passato, una società cioè dalla quale siano escluse non soltanto le attività inquinanti, ma addirittura tutte le attività estranee alla dimensione umana e non gestibili da comunità ristrette.

Sono preoccupazioni dunque di cui si dovrà discutere in termini di cambiamento del tipo di sviluppo, del tipo di civiltà, ma che difficilmente possono oggi diventare compatibili con il problema particolare di una zona industriale di ristrette dimensioni, qual'è quella da realizzarsi nel Carso con il rischio che, alimentando oltre ogni ragionevole timore, il problema dell'inquinamento, lo si prenda, sia pure in buona fede, a prestito per altri inquinamenti assai più pericolosi, di natura politica.

Sarebbe d'altronde sufficiente rammentare, come ha fatto l'onorevole Belci, che su un complesso di 25 chilometri quadrati il piano urbanistico ne ricava solo 15, con la esclusione delle riserve naturali del Carso e che comunque esiste la convenzione bilaterale, che esclude l'insediamento di imprese belliche, chimiche, petrolchimiche, siderurgiche, cioè delle industrie inquinanti.

Vi è poi soprattutto una garanzia: la gestione dei divieti, della selezione, i vincoli, sono demandati alla competenza degli enti locali.

Si tratta, dunque, non di contraddizioni, ma di problemi da risolvere con la buona esecuzione di un accordo, storicamente essenziale, utilizzando i diciotto mesi previsti per le leggi delegate, agendo all'interno della commissione paritetica e di quella parlamentare, ma con la preminente vigilanza, il controllo, l'iniziativa della regione, dei comuni, della popolazione: do-

vanno esser soprattutto i triestini a chiedere ed esigere le garanzie possibili e previste, come modo di gestione e di partecipazione alla soluzione dei problemi, perché si maturi la certezza, anche morale, che gli strumenti predisposti per uscire dallo isolamento e per risolvere i problemi di oggi, della decadenza cioè di Trieste, non si trasformino in occasioni di degradazione ambientale e civile di una zona che anche sotto il profilo ambientale è oggi una delle più vicine al sentimento degli italiani.

La democrazia cristiana è sempre stata al centro delle grandi scelte compiute dall'Italia in politica estera negli ultimi trenta anni: per l'unità europea, per la solidarietà occidentale, per il dialogo inteso come ricerca della distensione e della comprensione tra est ed ovest, per lo studio e la ricerca di nuovi rapporti di cooperazione con il terzo mondo. Credo che di queste scelte il popolo italiano non abbia mai dovuto pentirsi e che tutte le forze politiche, sia pure a distanza di anni, ci debbano dare atto del loro fondamento.

Se oggi, come noi siamo convinti, si può arrivare a questo accordo che si ispira alla linea del 1954, che è il corollario della soluzione scelta nel 1954 e che oggi si può applicare perché sono trascorsi vent'anni di nuova atmosfera, di nuova collaborazione e anche di nuovo clima mondiale, al quale abbiamo dato il nostro convinto contributo; se oggi questo accordo si può approvare con il consenso di una grandissima maggioranza del Parlamento, anche di una di quelle parti che ventidue anni fa lo osteggiò, dobbiamo considerare questo come un fatto estremamente positivo, altamente democratico, di cui non possiamo che compiacerci e che onora il Parlamento italiano. Siamo certi che dalla conclusione di una latente crisi durata oltre trent'anni, può emergere per Trieste una prospettiva nuova. Il nostro compito ora è di partecipare alla realizzazione di questa prospettiva con tutta la forza possibile; come interpreti fedeli di un messaggio politico che conserva tutta la sua carica di rinnovamento e di pace.

Ecco, in conclusione, le considerazioni che i democratici cristiani, sulla linea da sempre sostenuta in questa materia, svolgono di fronte all'accordo e che fanno sì che noi guardiamo ad esso come all'avvio di un'ulteriore politica di sviluppo, di collaborazione con la Repubblica jugoslava e di sempre più stretti legami anche nell'area mediterranea dell'azione della Comunità eu-

ropea. Facendo questo siamo pienamente convinti di comportarci non solo in maniera giusta e responsabile di fronte ai reali interessi del nostro paese e dell'Europa, ma anche in maniera giusta e responsabile verso quei nostri fratelli che hanno sofferto e che oggi certamente, almeno da un punto di vista morale, sentono ancora l'amarezza e il dolore che comprendiamo e che ci vede solidali accanto a loro, ma che nessuno deve osare di assumere come materia di speculazione o prendere a pretesto di inganni e di false speranze.

L'Italia è ancor giovane, se è vero che l'Italia della Liberazione si riunisce all'Italia del Risorgimento, in una ideale continuità storica di pensiero e di azione.

Ecco perchè noi della democrazia cristiana vogliamo dare in ogni sede tutto il contributo e l'appoggio di cui siamo capaci ad accordi come questo, alle iniziative idonee, cioè, ad avviare le nazioni ed i continenti alla distensione ed al progresso, senza lasciarci abbattere da ritardi, rinvii o difficoltà. E così noi leviamo la nostra speranza, onorevoli colleghi, verso l'avvenire, verso l'avvento di un'Europa pacifica e di un mondo unito, al di là di ogni ostacolo e di ogni smarrimento, fermi sempre, saldati sempre a questa grande speranza. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MELLINI. Signor Presidente, colleghi deputati, signor ministro, io ascoltavo i colleghi che hanno preso la parola prima di me e facevo alcune considerazioni su un punto che, in queste ultime battute della discussione sul disegno di legge di ratifica, sembra essere divenuto fondamentale e ricorrente in tutti gli interventi: quello della sostanziale unitarietà dei vari punti degli accordi di cui siamo chiamati ad autorizzare la ratifica. Facevo dunque questa considerazione: se veramente fossimo chiamati a giudicare in questo momento non degli accordi in sé, non del trattato internazionale in questione, ma della saggezza di chi ha condotto la trattativa, credo che dovremmo fare delle riflessioni molto gravi, proprio perché il paese, e non soltanto il Parlamento, viene oggi posto di fronte a decisioni che riguardano nella loro complessità provvedimenti e situazioni non soltanto diversi e distinti, con contenuti certamente di differente natura, ma anche atti che so-

no maturati, in realtà, in tempi e momenti diversi, e rispetto ai quali si affacciano e si profilano responsabilità politiche diverse.

Non è certamente possibile esprimere un giudizio positivo su chi ha posto le condizioni per un confronto complessivo su questi temi, compreso quello relativo al nostro interlocutore cioè la Repubblica socialista federativa iugoslava.

Insomma, che cosa ci viene detto oggi, che cosa viene opposto a chi, come la nostra parte politica, ha sollevato questioni non relative al trattato sui confini, non al trattato che deve definire i rapporti con la Repubblica socialista federativa iugoslava, che deve definire la sua sovranità, bensì a quell'accordo economico, ed in particolare alla questione della zona franca, della quale poi alla fine, volenti o nolenti, soprattutto qui si è dovuto discutere? Ci viene opposto che la saggezza politica, che i motivi di amicizia debbono superare e travalicare le preoccupazioni contingenti per quei dati del problema che si dovrebbero definire non politici, come i dati ecologici, su cui deve prevalere il fatto politico di porre la parola « fine » a una lunga controversia con la vicina Repubblica socialista federativa per trovare così i termini di una situazione di amicizia e di concordia, verso la quale tutti qui certamente tendiamo.

Ebbene, credo che proprio questa considerazione, che d'altronde è contestata da un'altra parte della Camera, che rispetto a questo trattato ha pure riserve e motivi di opposizione, con motivazioni diverse, deve indurci a delle riflessioni che sono, appunto, negative proprio su quella saggezza che dovrebbe aver improntato le trattative in una questione certamente delicata ed importante.

Noi siamo certamente sensibili a questo tema dell'amicizia con la Repubblica socialista federativa iugoslava, perché sappiamo che il problema delle frontiere orientali del nostro paese è un problema grave, perché da quelle frontiere sono passate le peggiori invasioni del nostro paese. Non le invasioni militari in occasione di Caporetto, ma le invasioni civili; perché attraverso quelle frontiere e i problemi di quelle frontiere sono passate invasioni contro la nostra democrazia. È infatti sul problema delle frontiere orientali che si è formato il fascismo (e il peggiore fascismo); né è stata soltanto l'aggressione al regno di Jugoslavia del 1940-1941 che ha infangato la recente vicenda politica del nostro paese;

non è soltanto quella la piaga aperta; altre piaghe sono state aperte attraverso quelle frontiere, attraverso quei problemi.

Il fascismo — diceva Sforza — è nato a Fiume. Sentivo l'altro giorno un collega parlare contro le nostre posizioni, contro chi fa riserve su questo trattato e contro l'accordo economico, in termini molto duri, ricordando questi motivi di amicizia. E poi, parlando, nominava Ronchi dei Legionari. E pensavo a questo assurdo, a questo filone culturale e politico che vorrebbe oggi parlare di amicizia, e darci anche lezioni di necessità di amicizia con la Repubblica socialista federativa iugoslava, e non guardare indietro, e non cercare di cancellare, anche nella terminologia, nelle parole, quelle che sono le tracce di questa retorica nazionalistica che ci fa ancora parlare come di un fatto positivo di quei legionari, di quella infausta impresa, dalla quale in realtà nacque il fascismo e nella quale se ne pose in Italia la prima formulazione: quella dannunziana, antecedente ancora a quella mussoliniana ed a quella che, non là sui confini e contro le popolazioni slave incluse nelle frontiere del 1919, ma nelle lotte sociali del paese, riprodusse la concezione della violenza che era stata per la prima volta sperimentata in quelle zone, dove aveva trovato le prime forme di giustificazione.

Siamo quindi sensibili a questo problema. Lo siamo più degli altri e certamente non siamo sospetti, noi che siamo stati accusati di non essere sensibili alla retorica dei seicentomila morti, che a Redipuglia eravamo andati con le marce antimilitariste a ricordare che quei seicentomila morti erano in realtà seicentomila assassinati, che quella guerra era stata una guerra di assassinio, in realtà, tra proletari di paesi diversi che avevano combattuto senza sapere il perché; che avevamo sostenuto che quei morti e quelle stragi non avevano avuto ragione d'essere ed avevano giovato soltanto ad una politica e ad un'etica di sopraffazione e di violenza senza senso per questioni territoriali che, certamente, non avevano alcuna ragione di portare a quelle stragi, di portare a quei sacrifici, a quella guerra.

Per questo, credo, non siamo sospetti certamente di volerci accordare a posizioni nazionalistiche o anche soltanto nazionali, noi che abbiamo rivendicato — come merito della nostra parte — il superamento delle concezioni dello Stato nazionale, noi che abbiamo semmai cercato lo scontro, quan-

do era da cercare, anche su questi temi, a costo di sollevare ondate di retorica contro le nostre posizioni ed essere additati come dissacratori.

Ma noi riteniamo che sia stato un gesto di mancanza di saggezza avere agganciato temi come quelli delle frontiere orientali, come quelli dei rapporti politici con la Repubblica socialista federativa iugoslava, come quelli della chiusura del capitolo della guerra, come quelli giuridici (che poi, a nostro avviso, contano ben poco ma che comunque si riconnettono alla situazione della guerra e della pace) con problemi come quelli che riguardano sì l'amicizia dei popoli italiano e iugoslavo, ma che, nel momento stesso in cui vengono accoppiati e messi insieme, certamente pongono — nel momento in cui vengono avanzate riserve — problemi gravi. E ciò proprio perché tutti sentiamo che è possibile — come certamente si tenta di fare da parte delle forze che vanno alla ratifica in blocco di questi accordi di Osimo — porre in termini di alternativa tra un sì ed un no, quando il no, certamente, potrebbe influire negativamente e suscitare, anche nel paese vicino, sentimenti che possano evocare, se non razionalmente certamente irrazionalmente, fatti, momenti, atteggiamenti, che pure sono presenti ancora attraverso stragi, attraverso sofferenze, vissute in quel paese più che nel nostro, violenza, e quindi evocare posizioni e una politica che non è certamente fatta di amicizia.

Ma noi crediamo di potere invocare proprio quella che dovrebbe essere la nostra credibilità su questo piano, il nostro internazionalismo, il nostro rifiuto di ogni politica nazionalista e, se vogliamo, nazionale in questo senso. La nostra ricerca appassionata di atteggiamenti di non violenza, di pace fra i popoli, di superamento dei confini per far presente, proprio in nome di una politica di amicizia e della necessità dell'amicizia stabile e non soltanto contingente con la vicina Repubblica socialista federativa iugoslava, che è certamente un gesto non prudente, un gesto di scarsa saggezza politica quello di porre il Parlamento, il paese, l'opinione pubblica internazionale di fronte al blocco di questi due accordi (quindi della loro relativa approvazione) e quindi ad un'alternativa che avremmo voluto fosse evitata al Parlamento ed al paese.

Io credo, infatti, che non è certamente a noi che si possa far carico di aver sem-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 DICEMBRE 1976

pre sostenuto che non esisteva un problema delle frontiere orientali, se non nel senso che la saggezza dei popoli, la saggezza della storia, la saggezza delle condizioni di necessità politiche, di interessi politici comuni, aveva superato anche gli atti più dissennati di politica internazionale compiuti dai nostri Governi e di cui non erano stati immuni i governi anche della vicina Repubblica di Jugoslavia, nella politica del contenzioso su questo argomento; le riserve mentali che erano valse, come oggi ancora valgono, anche se in maniera certamente poco credibile, a dar fiato a posizioni nazionalistiche: una politica che, in realtà, si era sempre fondata su una certa tesi, ed è stata la politica della democrazia cristiana. Qui è stato ricordato De Gasperi, e non possiamo dimenticare che De Gasperi aveva sostenuto la necessità di una politica che rivendicasse al nostro paese anche quelle parti di territorio che certamente anche allora, con il realismo di cui egli sicuramente era capace, si era portati a ritenere che ormai di fatto; e salvo catastrofi che tutti — e certamente lo stesso De Gasperi — si auguravano non fossero immaginabili, fossero definitivamente acquisite alla sovranità iugoslava.

Parlare, come si è parlato da parte della democrazia cristiana, di una sovranità tuttora esistente del nostro paese — come affermava la Corte di cassazione, come si ritrova nelle espressioni di un conservatorismo astratto e teorico, e proprio per questo talune volte pericoloso — e di una attualità di questo problema della rivendicazione della sovranità italiana sulla zona B, era un dato al di là e al di fuori della realtà.

In realtà, infatti, questo problema della sovranità non esisteva più; il *memorandum* di Londra aveva chiuso questo problema, e andare a sollevare questioni di questo genere era pura follia o malafede. Andare ancora a suscitare speranze, che potevano anche essere umane, dei profughi nelle altre zone di impossibili ritorni significava semplicemente follia o malafede: se erano speranze autentiche significavano follia; se si trattava viceversa di rivendicazioni elettorali o elettoralistiche, come è più probabile, si trattava certamente di un dato di malafede; e andavano eliminate.

Ma la saggezza delle popolazioni, la saggezza della storia, la saggezza dei fatti aveva fatto giustizia di tutto questo, e se oggi, dalla parte opposta alla nostra, se da parte

della destra nazionale, del Movimento sociale, si grida alla dissennatezza di questo trattato di Osimo per l'abbandono della sovranità nazionale su quelle zone, ebbene, dobbiamo dire che la responsabilità, la copertura non l'abbiamo noi, noi che solleviamo la questione della zona industriale, della zona franca: questa copertura la danno trent'anni di politica democristiana, che in realtà si fonda sulla non volontà di considerare e di dichiarare chiusa quella che in realtà, certamente, anche per la democrazia cristiana, per il senso realistico che non possiamo negare ai suoi uomini di governo, doveva essere cosa chiusa.

#### PRESIDENZA DEL PRESIDENTE INGRAO

MELLINI. E allora, perché si oppone a noi questa necessità di chiudere questa pagina già chiusa, e perché contemporaneamente si cerca di rispondere all'altra parte della Camera e si dice che invece la saggezza politica impone di trovare dei compensi a queste rinunce? Qual è allora il motivo vero dell'ambiguità di questa politica che si perpetua oggi, di cui abbiamo l'eco oggi?

Ci si dice che il motivo sia un ritardo nell'approvazione, una riserva nell'approvazione. Ci si dice che il respingere la ratifica potrebbe aprire una pagina pericolosa nei nostri rapporti con la Repubblica iugoslava. Io credo che ciò sia dovuto non alla dissennatezza della nostra posizione sugli accordi di carattere economico, non alla scarsa sensibilità nei confronti di questo problema di pace e di amicizia, ma piuttosto all'aver voluto surrettiziamente e falsamente portare avanti per anni un problema che in realtà era già chiuso. E allora perché noi affermiamo che questo è proprio il motivo delle nostre preoccupazioni, che non sono soltanto per Trieste, non sono soltanto per l'ecologia, non sono soltanto per l'avvenire economico di una città che si dice di voler salvaguardare con questi accordi, di una città che ha dato una prova — lo ricordava prima il collega Pannella — di serietà, che certamente non corrisponde alle speranze di chi vorrebbe farne la Reggio Calabria di questa situazione, di chi vorrebbe suscitare ondate irrazionali? Si parla di malinconia di certi atteggiamenti, si parla di venature di nostalgia: ammettiamolo pure, ma sta di fatto che ciò che sta prevalendo nell'atteggiamento di

quella città è una preoccupazione ben concreta e realistica, che riguarda il contenuto degli accordi di carattere economico, è una preoccupazione certamente non strumentale rispetto alla rinuncia della zona B, al problema che a Trieste più che in ogni altra zona d'Italia si sente essere del tutto falso e surrettizio: quello della chiusura dei rapporti di sovranità e di territorio con la Repubblica socialista federativa iugoslava.

Perché diciamo che è il problema della amicizia con la Jugoslavia che, oltre quello relativo all'avvenire economico di Trieste, ci preoccupa e fa sì che siano chiare, ferme e precise le nostre riserve in questo momento? Perché noi pensiamo che si stia oggi per compiere un errore che è esattamente l'errore inverso, ma che potrebbe essere altrettanto grave, di quello compiuto nel 1919, negli anni del dopoguerra, da parte di chi aveva la direzione della nostra politica estera. Allora, per una questione contingente di rapporti specifici con il vicino neonato Stato iugoslavo, l'Italia provocò situazioni di grave crisi in tutti i suoi rapporti internazionali, compromise posizioni politiche, amicizie che erano destinate — e dovevano essere ragionevolmente destinate — a vivere a lungo e a costituire un cardine della nostra politica, in coerenza con scelte compiute forse affrettatamente al momento della prima guerra mondiale, ma che, se avevano una logica, era quella del protrarsi a lungo di una politica e di non abbandonarla a seguito dei primi scontri e delle prime difficoltà, che pure potevano essere prevedibili, relativi ai rapporti contingenti con il vicino Stato iugoslavo. Si compromise una posizione politica generale, e di ciò si ebbero, nello stesso trattato di pace della prima guerra mondiale, le prime conseguenze — conseguenze molto gravi — per una questione contingente. Oggi noi rischiamo, per una visione sbagliata di problemi di carattere generale e di problemi politici generali nostri e della vicina Repubblica iugoslava, di compromettere in modo altrettanto grave e altrettanto duraturo (nell'apparenza di ricercare, in maniera contingente, l'accordo e l'amicizia), la futura amicizia con la Repubblica socialista federativa iugoslava, negli anni che verranno.

In questa sede ci siamo sentiti rimproverare il fatto che — insomma! — contrapponiamo l'ecologia alla politica, che facciamo di una questione urbanistica, contingente (sulla quale ci si potrà intendere poi, di cui si discuterà) un qualcosa da con-

trapporre a problemi di così alta importanza, quali quelli dei rapporti tra due Stati, in un punto caldo, sulla frontiera più tormentata, più difficile del nostro paese. Ci si dice che per una questione così delicata, noi vogliamo compromettere soluzioni così importanti. Si è detto poco, ma è apparso trasparente nei discorsi che abbiamo ascoltato con maggiore attenzione, dato anche il desiderio di ricavare il succo del pensiero di chi non condivide le nostre posizioni e di chi ha posizioni avverse alle nostre o diverse dalle nostre.

Questo per quel desiderio di colloquio, di dialogo, di ricerca non di convincere gli altri, ma anche di essere convinti, che credo contraddistingua proprio la nostra posizione qui in Parlamento. Forse qualcuno dice che siamo ingenui, perché parliamo troppo, perché cerchiamo troppo di convincere gli altri; noi potremmo ripetere ai colleghi che forse certamente ci stiamo facendo delle illusioni, sperando che nelle discussioni, in queste discussioni, in queste aule deserte, in questi soliloqui si possa cercare di convincere. Possiamo anche rispondere che spesso dai soliloqui dei colleghi cerchiamo e speriamo di essere convinti; facciamo questo sforzo, ed in questo sforzo abbiamo cercato di cogliere anche questi riferimenti a situazioni della politica internazionale, dell'avvenire della posizione della Repubblica iugoslava nei suoi rapporti con l'Europa occidentale, con il mondo dell'Europa orientale. Abbiamo cercato di cogliere le preoccupazioni del dopo-Tito, di cogliere tutto questo, ma francamente abbiamo tratto il convincimento che da queste preoccupazioni nasce certamente la fretta delle vostre decisioni, di trovare comunque la soluzione più facile per quanto riguarda i rapporti di carattere economico, per dare la soddisfazione più immediata a certe esigenze contingenti della politica interna iugoslava, della politica economica iugoslava, di trovare l'accordo più facile tra i due paesi; questo sorvolando sui problemi ecologici, sui problemi urbanistici, che sono poi problemi politici.

Ma chi ce lo ha insegnato che l'urbanistica è politica? Ci hanno tante volte rimproverato di non averlo capito abbastanza quando facevamo le nostre battaglie, qui a Roma, per l'urbanistica della nostra città; per lo scempio urbanistico; ci si diceva che le nostre erano battaglie giuste, ma forse troppo moralistiche. Si diceva che avevamo un senso estetico dell'urbanistica,

ma non comprendevamo abbastanza i problemi politici dell'urbanistica. Dai compagni della sinistra molto spesso ci è stata data questa lezione. Oggi, come lezione, ci viene detto che ci preoccupiamo dell'urbanistica e dell'ecologia, e che non sappiamo preoccuparci della politica.

No, noi riteniamo che la nostra preoccupazione sia una preoccupazione politica, e forse non a breve scadenza quanto quella che appare e traspare dalle posizioni diverse ed opposte alle nostre.

Dicevo che si ricerca nei confronti della Repubblica iugoslava l'accordo più facile, più immediato. E certamente tale è nella vicina Repubblica un accordo anche in questi termini con la possibilità di costituire un grosso polo industriale, al margine del territorio nazionale iugoslavo, dove vi è afflusso di manodopera e dove vi sono problemi di emigrazione interna.

Il compagno Lombardi, addirittura, ci accusa di razzismo perché abbiamo parlato dei problemi della Bosnia e della Erzegovina. Il compagno Pajetta ha, invece, fatto dell'ironia su queste nostre preoccupazioni: sono preoccupazioni che sicuramente esistono nella Repubblica iugoslava. Esistono in quanto in quella Repubblica le minoranze sono rispettate. In Italia vi è l'articolo 6 della Costituzione che le tutela, compagno Lombardi!

Anche noi siamo impegnati nella « lega per l'articolo 6 », poiché la nostra battaglia per le minoranze non tende solamente ad alcune libertà formali, ma anche alla tutela di condizioni che evitino la soppressione e il dissolvimento delle minoranze. Sappiamo quanto questo problema sia importante e quale rilevanza possa rivestire la creazione di grossi poli industriali. In quello Stato vi sono, in questo settore, problemi anche più gravi che nel nostro paese in cui, tutto sommato, queste emigrazioni interne vengono risolte con molta facilità e con la brutalità dello snaturamento, della sopraffazione del dato regionale e delle condizioni di origine dei lavoratori anche attraverso migrazioni interne forzate.

Proprio perché siamo a conoscenza di questi dati, comprendiamo come per la Repubblica federativa iugoslava possa costituire un immediato interesse la costituzione, ai suoi confini, di un polo idoneo a risolvere il problema dell'emigrazione, anche interna.

Diamo atto del fatto che certe cose non si possono ottenere anche quando esse sem-

brano apparentemente molto facili. Sappiamo tutti che, in fondo, dovremo fare i conti con questo grosso spostamento di manodopera, addirittura di popolazione verso il confine italiano. Credete veramente che il fatto che questo trattato sia troppo vantaggioso per la Iugoslavia e poco per l'Italia basti a preoccuparci? Soprattutto noi, che siamo degli antinazionali, che non abbiamo il senso della nazione, che oltraggiamo i 600 mila morti, noi che siamo al margine dei problemi del paese? È possibile che vi sia in noi tanto attaccamento, proprio in questo momento, a quei dati classici della politica internazionale per cui si va a misurare con la bilancia l'utilità delle singole clausole di un trattato? È mai possibile che vi sia una tale preoccupazione in noi che ci fa dire che questo è un trattato da respingere solo perché giova di più alla Iugoslavia al momento presente?

La nostra preoccupazione è un'altra. Essa riguarda il fatto che ciò che appare oggi come giovevole, domani possa essere diverso. Infatti, quello che ci viene chiesto dalla Repubblica iugoslava gioverà ad una posizione più equilibrata di questo paese, cui certamente anche noi siamo interessati. Anche la NATO si preoccupa di stabilire un punto di aggancio per il dopo-Tito. Lo sappiamo! Sono preoccupazioni che, nell'una o nell'altra ottica, hanno una loro legittimità ed una loro dignità. Ma il problema non è questo: il problema è che quell'ecologia, quella urbanistica, quei problemi della presenza di masse di lavoratori di emigrazione interna iugoslava ci mettono davanti prospettive di fallimento di questa operazione economica che al momento, certamente, nella contingenza degli interessi anche internazionali nonché dell'amicizia, può apparire come un dato necessario ed utile. Ma il fallimento si verificherà se Trieste sarà inquinata, se per essa, di qui a cinque, sei, sette, dieci anni, sorgerà un problema drammatico. Allora, quali saranno i riflessi con la Repubblica iugoslava? E se questa presenza di una massa di emigrazione interna iugoslava non digerita dalla Repubblica slovena — perché questo è il problema — non ambientata nella Repubblica slovena, porterà a certe conseguenze, a certi attriti? Ci diceva Riccardo Lombardi che la coscienza di classe supererà certe cose. Eh già! La coscienza di classe che supera certi attriti può far comodo, oggi, anche ai padroni, anche alla FIAT,

anche a quelli che dovranno impiantare le industrie nell'area del Carso. Ma domani saranno proprio gli attriti nazionali peggiori ad essere rinfocolati. E nelle difficoltà obiettive, nello sradicamento di quelle masse lavoratrici troveranno uno strumento per una politica che tenderà a dividerle. Intendiamoci bene, di qui a dieci anni il capitale italiano, quello tedesco, quello multinazionale, oggi interessato a concludere subito questa operazione, a impiantare subito industrie in quella zona, a non attendere l'approfondimento degli studi, a passare sopra le osservazioni degli scienziati e delle università, di qui a dieci anni, dicevo, i suoi problemi economici li avrà risolti, i suoi ammortamenti li avrà fatti, e se non li avesse già fatti troverà il modo di scaricarli sullo Stato italiano, su qualche nuova IRI.

Noi non lo sappiamo con certezza, però di qui a dieci anni il problema del fallimento ecologico, certo, economico, certo, ambientale, urbanistico rinfocolerà situazioni che noi vorremmo definitivamente sepolte. Allora il prezzo dell'inquinamento grave dal Carso alle acque di Trieste, dei fiumi sulla città (inquinamento che diventerà politico), sarà da noi pagato — ecco l'inverso della politica del 1919 — in termini di condizioni di attrito che vorremmo evitare, che è necessario evitare, che sarebbe saggio prevenire in tutti i modi. Mi riferisco a condizioni di attrito, d'urto con quel vicino Stato che troppo a lungo è rimasto lontano, dal quale troppo a lungo siamo rimasti divisi a causa di una dissennata politica razziale, da una dissennata politica di sopraffazione. Qui è stata ricordata la aggressione alla Jugoslavia, la guerra partigiana, ricordiamo però altre cose, in questo momento è forse doveroso farlo. Sono state evocate le comuni lotte partigiane, certo, e sono state ricordate le colpe, l'invasione, ma dovremmo anche ricordare quel genocidio che è stato compiuto entro i confini del 1919, dovremmo ricordare addirittura la dichiarazione di guerra, di genocidio, fatta dalle federazioni fasciste il 12 giugno 1927 per la snazionalizzazione delle popolazioni slave e slovene.

BAGHINO. Ma quando è avvenuto questo ?

MELLINI. Il 12 giugno 1927 le federazioni fasciste delle province con minoranze

slovene fecero un documento in cui pianificarono la snazionalizzazione.

BAGHINO. Ma perché dovete inventare queste fesserie !

MELLINI. Dobbiamo ricordare anche questo, perché di queste cose tutti siamo responsabili.

BAGHINO. Genocidio ! Non conoscete neanche il significato dei vocaboli !

MELLINI. Dobbiamo dire anche queste cose se vogliamo parlare in termini autentici di amicizia e di giustizia. Se ne è parlato troppo poco proprio da parte di chi ci rimprovera di non tener abbastanza presenti i problemi di amicizia con la Repubblica jugoslava. Dobbiamo chiudere queste pagine, d'accordo, ma per chiuderle...

BAGHINO. E l'amicizia con gli istriani ? Servi ! (*Proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Baghino, lei parlerà fra poco. Lasci parlare l'onorevole Mellini.

MELLINI. Se ricordiamo queste cose, e abbiamo il dovere di ricordarle, se ricordiamo questi atti, se sottolineiamo queste ingiustizie non lo facciamo certamente per dare occasioni di polemiche né occasioni di ritorsioni. Noi crediamo che dovere di giustizia è quello che sta alla base della ricerca dell'amicizia, ma vi è anche la ricerca della chiarezza degli interessi perché di qui a dieci anni, se la NATO ancora esisterà (e noi da questi banchi ci auguriamo che non esista più, perché ricordiamo le nostre chiare posizioni di opposizione alla NATO) — certe situazioni si trascinano con tempi lunghi — se si avrà un problema nei confronti della Repubblica federativa jugoslava, questo non passerà più per la zona del Carso. Oggi questa amicizia sta tanto a cuore al capitale internazionale (questa amicizia che è tanto pressante e urgente per la zona del Carso, che mobilita la NATO, perché si faccia presto, perché si passi sopra a questi problemi così contingenti, così poco importanti dell'ecologia), ma se da qui a dieci anni questi problemi verranno fuori, essi faranno carico certamente sulle nostre spalle, sul nostro avvenire, sulla serenità del nostro paese e sulla serenità dei rapporti con la

Repubblica federativa iugoslava. L'avvenire di questi rapporti, quello che succederà fra dieci anni, non preoccupa quelli che oggi sono mobilitati per farci presente l'urgenza di queste decisioni.

Questa è la nostra posizione, questo è il motivo per il quale, di fronte a problemi di carattere economico, di fronte a problemi di carattere ecologico, che noi oggi solleviamo, raccogliamo le preoccupazioni di una città come Trieste non perché la sentiamo emotivamente vicina al problema dei confini, ma perché la sentiamo emotivamente vicina ad altri problemi, quali quelli del suo avvenire e del suo ambiente; soprattutto la sentiamo più cosciente di problemi economici, politici, reali nelle loro prospettive, nella vita della città negli anni futuri. Quella città sa quanto dipenda la sua vita, quanto dipendano i suoi interessi, quanto dipenda il suo lavoro dalla saggezza delle decisioni che dovranno essere adottate.

Perché sappiamo queste cose, in nome dell'amicizia con la Repubblica iugoslava, in nome di una prospettiva che non sia soltanto contingente, che non obbedisca soltanto alla logica del momento, ma che finalmente in questi rapporti con il vicino Stato iugoslavo trovi una soluzione che non sia quella dell'emotività, quella dell'interesse contingente, ma che sia una soluzione lungimirante, che sia una soluzione che guardi al futuro, in questa ottica noi sentiamo di dover prospettare la nostra opposizione, la nostra perplessità, la nostra grave preoccupazione per quel che riguarda gli aspetti di carattere economico.

Non abbiamo la vocazione della Cassandra, non ci auguriamo certamente di aver ragione — lo diceva Pannella — e lo ripetiamo. Ma credo che il confidare ancora una volta soltanto sul famoso « stellone d'Italia », sulla fortuna sia qualche cosa che ci ha afflitto e ci affligge per quel che riguarda la nostra politica interna, ma soprattutto la nostra politica estera.

Proprio per la nostra visione internazionalista, proprio perché contrari a certe visioni ristrette e mercantilistiche della politica nazionale, proprio per questa nostra visione che in realtà è l'unica lungimirante e che cerca di arrivare al superamento delle posizioni nazionali, riteniamo in questo momento di dover ricordare ai colleghi le nostre preoccupazioni e che noi attendiamo dal Governo e dalla maggioranza un gesto che ci tranquillizzi sul fatto che si continui

a guardare all'avvenire, vincendo però le sollecitazioni a tenere troppo « presente » il presente per guardare all'avvenire.

Il collega Pannella diceva prima che le nostre decisioni sono legate anche a particolari delle vostre decisioni che noi attendiamo. Per il momento ci limitiamo a sottoporvi le nostre preoccupazioni. La nostra buona fede è al di là di ogni discussione, anche se qualcuno ha voluto adombrare dubbi in proposito. Ritengo che la saggezza di questa parte, così imprevedibile, così beccera dello schieramento politico, ma che tuttavia di queste cose si è fatta carico molto spesso, la saggezza che ci deriva dal non ricercare le soluzioni immediate, sia una saggezza che in questo momento meriti anche la vostra attenzione.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Baghino. Ne ha facoltà.

**BAGHINO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, è comprensibile, ritengo da parte di tutti, che qualcuno si accinga a parlare di questo argomento con un senso di turbamento, di smarrimento e di dolore, perché, al cospetto di un sacrificio al quale sono chiamati gli italiani, c'è da parte di troppa gente che si dedica all'informazione un disinteressamento, una distrazione veramente strana ed eccessiva. Infatti, non abbiamo visto attraverso la stampa quell'interessamento, che noi auspicavamo e ci illudevamo potesse esistere, su un problema così grave, pesante e significativo. Lo stesso dicasi per la televisione, sempre così sensibile quando avviene qualche disordine e presente con le sue interviste, che invece su questo problema — praticamente è come veder tagliare una parte del corpo umano dato che il territorio è carne viva della nazione — ha fatto appena qualche accenno; vi è stato invece l'interessamento — che è d'obbligo — dell'attività parlamentare. Ne parliamo con dolore, anche perché noi abbiamo visto qui considerare l'italianità dell'Istria come una semplice enunciazione nazionalistica. Abbiamo visto dimenticare il significato di 300 mila e più profughi, il significato di coloro che saranno obbligati a lasciare quel territorio non per loro scelta, non perché in possesso di una libertà, ma per obbligo imposto da un trattato.

Ho sentito parlare da una parte del problema politico e dall'altra del problema economico. Del problema politico si parla

sostenendo la necessità dell'amicizia, senza rendersi conto che, quando si afferma che il problema è solo politico o solo economico, si omette di tener conto di tutti i valori morali ed etici e si guarda soltanto all'interesse. È mancato poco che sentissi anche dire: « È un fatto politico; la politica è sporca e dobbiamo fare anche questo ». Vari oratori, anche l'ultimo oratore democristiano, hanno fatto cenno agli istriani, agli italiani che saranno così sacrificati, ma per dire: « Li capiamo, li comprendiamo, ma non facciamo nulla ».

Ecco perché, anziché proporre una questione pregiudiziale per motivi di costituzionalità, avrei proposto, nei giorni scorsi, una questione sul piano etico, morale. Un trattato di questo genere è fatto sulla pelle degli italiani di quella zona, sulla pelle dei profughi, senza tener conto delle loro istanze, senza tener conto del fatto che, quando si afferma, come ho ascoltato qui, che l'italianità della zona B era opinabile, che la giurisprudenza internazionale è unanime nel dichiarare che l'italianità di quella zona era persa, si confessa di avere ingannato, sino al 10 novembre 1975, quegli italiani, tutti gli italiani, ai quali i Governi che si sono succeduti dal 1947 ad oggi, dal trattato di pace ad oggi, hanno sempre assicurato in Parlamento, sulle piazze, nei consigli comunali, provinciali e regionali, che mai sarebbe stato firmato un trattato a danno dell'italianità della zona B.

Eravate disonesti, insinceri, ipocriti, se eravate convinti che non esistesse più l'italianità della zona B. Invece, ci parlate della zona franca e non ci parlate del significato del sacrificio di migliaia e migliaia di italiani. L'Italia aveva pagato addirittura con strozzinaggio il suo conto per la guerra perduta nel febbraio del 1947, con il *diktat*. Esso era stato imposto e i governanti di allora avevano dimostrato di non volerlo riconoscere. Dovettero firmarlo come un'imposizione, ma con le loro affermazioni avevano già creato la premessa per chiederne al più presto la revisione.

Altro che revisione! Dopo trent'anni aggiungete il codicillo di un'altra rinuncia, della più pesante delle rinunce, perché non è imposta dallo straniero, non è un *diktat*, è una scelta vostra, è una decisione vostra, senza giustificazione alcuna.

È un fatto politico? C'è un accordo economico che è inscindibile, voi dite, e non andate oltre. Ma non vedete che, ol-

tre al *diktat*, si aggiunge un altro motivo di dimostrazione che la guerra, da parte degli alleati, non era fatta in nome dei diritti umani, della libertà, degli immortali principi. Le dichiarazioni delle Nazioni Unite sostenevano l'autodecisione dei popoli. E perché non è stata scelta, in questa occasione, l'autodecisione? Perché a suo tempo fu negato il plebiscito, e il Governo italiano non si battè per ottenerlo. Quando lo chiese, lo chiese tardivamente e debolmente.

A questo punto, potremmo anche chiedere ai nostri avversari di sempre: non vi erano delle promesse per la cobelligeranza, sopravvenuta l'8 settembre? Non vi era una partecipazione di soldati, schierati dalla parte opposta dell'esercito italiano? E quale frutto avete tratto da questa scelta, diversa da quella che aveva fatto il Governo ufficiale italiano, che aveva fatto l'Italia? Quale risultato? Dovreste voi, prima di noi, ricordare (e non abbiamo alcuna preoccupazione di accomunare i morti di tutte le parti) che, su 40 mila soldati italiani che si trovavano l'8 settembre in Jugoslavia, ben 20 mila sono morti in quella zona, a fianco dei soldati di Tito. E non li tradite forse voi, accettando questa rinuncia, questo sacrificio? Evidentemente, non ricordate che subito dopo il 25 luglio, dopo l'8 settembre, nel 1944, in quelle zone vi fu una invasione di partigiani di Tito, vi fu una invasione di slavi, che si dettero liberamente a qualsiasi violenza. Voi rinunciate, senza alcuna contropartita! Tra l'altro, era stato detto nell'ottobre del 1975 dall'allora ministro degli esteri che vi sarebbe stata la restituzione di quelle famose « sacche » attorno al confine di Gorizia che abusivamente erano state occupate dall'esercito jugoslavo che, comportandosi come i predoni, aveva spostato nottetempo i paletti fissati dalla commissione. Invece, non vi è restituzione dei 500 miliardi prestati e mai restituiti, degli interessi mai pagati: neanche ne parlate. Il porto di Trieste « intisichirà », tra l'altro, per il mancato riconoscimento di quel banco che affiora dinanzi a Grado, nonché per l'ulteriore mutilazione delle acque territoriali. La minoranza italiana — prima maggioranza (e poi vedremo i censimenti, non sospetti, quale dimostrazione di italianità ci indichino) — non avrà alcuna tutela; anzi, i suoi componenti saranno bollati con il marchio della nuova cittadinanza senza comprensione.

Voi avete dimenticato che in questi 27 anni gli iugoslavi si accanirono persino a scalpellare dalle tombe e dalle croci i nomi dei defunti perché erano dimostrazione di italianità. Voi volete far credere che il trattato di Osimo abbia anche lo scopo di tranquillizzare il popolo iugoslavo nel « dopo-Tito ». Invece noi riteniamo che voi attivizzate, alimentate con questo trattato il nazionalismo slavo. Con la zona industriale mista a cavallo del confine, le due parti — comunisti iugoslavi e capitalisti nostrani — credono entrambe di essere state furbe e di aver aperto una breccia nel sistema dell'altro. Hanno solo posto le basi per una situazione di futuro pericolo.

Questo è la stampa di Trieste che lo scrive, che lo ribadisce. Tanto è vero che, proprio attraverso la stampa, attraverso questa azione di informazione compiuta soprattutto dal quotidiano di Trieste *Il Piccolo*, si ha la dimostrazione della incapacità di convivere. Scrive un lettore: « Il trattato di Osimo è stato spacciato come esempio di proficua collaborazione internazionale. È vero il contrario. È vero che i due Governi e le amministrazioni locali non sono stati capaci di instaurare neppure un regime amministrativo comune, o quanto meno coordinato, delle due zone del cosiddetto territorio libero; regime che avrebbe potuto costituire una vera apertura nei confronti del futuro e della pace, un banco di prova per la collaborazione tra due regimi diversi. Il trattato di Osimo suggella il fallimento della collaborazione e della coesistenza. Con Osimo si prende atto della impossibilità di collaborazione e di coesistenza anche sul piano amministrativo. A due frontiere inesistenti, quella tra le due zone e i rispettivi paesi amministrati, e ad una frontiera aperta, quella tra le due zone, si sostituisce un confine di Stato. Invece di favorire il rientro dei profughi istriani, si favorisce l'esilio dei pochi rimasti. Perfino la diocesi di Trieste e Capodistria ha dovuto essere divisa. La politica di collaborazione è fallita proprio sul piano dei contatti fra i due popoli, i quali si fiancheggiano, ma non hanno veri contatti salvo le delegazioni ufficiali, o rare eccezioni. Non vi è alcun rapporto tra le due comunità. Slavi vengono di qua a comprare bambole e *blue-jeans*, triestini vanno di là a comprare carne e benzina. Tutto qui. Il fallimento della collaborazione nell'amministrare zone comuni rappresentato dal trattato di Osimo non sorprende chi riconosce le

differenze fondamentali fra due tipi di società: la nostra tutto sommato (più o meno direi io) liberale e quella comunista, fondamentalmente coercitiva. Qui da noi gli slavi vanno in prigione solo per i furtarelli che giornalmente vengono commessi o per qualche rapina, mentre per aver grane in Iugoslavia basta andarci con dieci copie di un quotidiano di Milano ».

L'unica protesta, in definitiva, che era nelle possibilità dei triestini è stata proprio manifestata con le 64 mila firme per la presentazione di una proposta di legge di iniziativa popolare, di cui parlerò successivamente.

Che cos'è questo trattato? Il primo inganno si manifesta dal confronto con le dichiarazioni che l'allora ministro degli affari esteri fece qui alla Camera chiedendo — badate — l'autorizzazione alle trattative e indicando gli argomenti, i temi, i limiti di queste trattative. Ebbene, se noi controlliamo quegli impegni e quei limiti, noi ci accorgiamo che nessuna prospettiva favorevole è contenuta nel trattato che, evidentemente, se è stato firmato — come ha detto l'onorevole Nicosia — appena un mese dopo questa autorizzazione ricevuta dal Parlamento, non poteva che essere già predisposto, già compilato. Che cosa era avvenuto? Perché il Governo aveva chiesto un mese prima l'autorizzazione del Parlamento? Dobbiamo allora ricordare come avvenne questa richiesta. C'è da domandarsi se saremmo a discutere di questo trattato ove lo scorso anno non avessimo costretto il Governo, soprattutto attraverso l'interpellanza presentata dall'onorevole Pazzaglia, appartenente al nostro gruppo, a presentarsi davanti al Parlamento, prima alla Camera e poi al Senato, per dirci finalmente la verità. Fino al 1° ottobre 1975 tutti i Governi che si sono succeduti dal 1954, epoca del deliberato di Londra — che interveniva come conseguenza della decisione tripartita del 20 marzo 1948 con la quale, constatata l'impossibilità di pervenire alla nomina del governatore del territorio libero di Trieste, l'amministrazione della zona A veniva assegnata all'Italia e quella della zona B alla Iugoslavia, « in vista » di un protocollo addizionale al trattato di pace con l'Italia per ricondurre sotto sovranità italiana l'intero territorio libero di Trieste — tutti i Governi che da allora si sono succeduti, dicevo, hanno sempre ribadito che mai avrebbero compiuto un atto di rinuncia a diritti italiani in quella zona. Fu

necessaria l'interpellanza dell'onorevole Pazzaglia perché si potesse finalmente conoscere la verità. L'onorevole Pazzaglia, in tale interpellanza, chiedeva al Governo, e soprattutto al Presidente del Consiglio, se era in grado di smentire, ovvero se fosse da ritenersi fondata la notizia, che circolava sempre più insistentemente negli ambienti politici e militari, secondo la quale nel mese di agosto 1975 — quindi prima dell'ottobre, prima della richiesta di autorizzazione — il Governo italiano avrebbe siglato con il Governo della Repubblica di Jugoslavia un accordo in virtù del quale la zona B sarebbe stata definitivamente ceduta alla Jugoslavia. Si chiedeva inoltre di informare il Parlamento in merito a tale problema ed ai diritti dell'Italia sulla zona B, che l'onorevole Pazzaglia dichiarava non avrebbero mai potuto essere oggetto di transazione o compromesso alcuno se non da parte dei traditori degli interessi nazionali ed internazionali del nostro paese.

Il Governo rispose dopo un mese, non subito; vi furono altre interrogazioni, altre interpellanze, altri interventi; furono fatte pressioni dall'esterno. Se il trattato era stato firmato in agosto, era naturale che il Governo dovesse tentare una via d'uscita; e tentò quella — falsa, ipocrita — dell'autorizzazione alla trattativa.

Se non avessimo compiuto quell'azione, oggi molto probabilmente ci troveremmo a discutere in maniera ancora meno informata di questo trattato o addirittura avremmo potuto venirne a conoscenza tramite informazioni straniere, magari attraverso la Jugoslavia, e non attraverso il Governo italiano.

Perché mai questa segretezza? Perché discutere, impegnarsi, trattare, siglare un atto così fondamentale, così significativo, senza darne notizia al Parlamento, senza chiedere al Parlamento quelle informazioni indispensabili, l'indicazione di quei limiti necessari oltre i quali nessun Governo può permettersi di andare? Invece il Governo ci ha lasciato discutere, ci ha lasciato parlare; eppure sapeva che non avrebbe potuto tenere minimamente conto di alcuna considerazione, qualsiasi gruppo l'avesse fatta, perché aveva già siglato il documento.

Ebbene, tutto questo noi non dovremmo rilevarlo, noi tutto questo non dovremmo considerarlo; dovremmo limitarci a dire se il trattato va bene o non va bene politicamente, se va bene o non va bene economicamente, dovremmo votare, e vota-

re senza toccarlo — per carità! — perché le due parti sono inscindibili. Voi avete già dato esecuzione a quegli accordi e noi ancora discutiamo. Ci sarebbe davvero da chiedersi se questo istituto che voi a parole difendete non siate proprio voi a distruggerlo, se non siate proprio voi a non credere più alla sua validità.

Se le assicurazioni che erano state date per anni e anni (le citeremo, non vi preoccupate, le citeremo!) non rispondevano alla realtà, perché non avete provveduto prima ad avvertire il Parlamento? E se invece rispondevano alla realtà, perché avete cambiato rotta? Spiegateci almeno questo, perché voi avete sempre insistito, avete sempre assicurato, avete sempre dichiarato che non vi sarebbe stata mai alcuna rinuncia alla zona B, e poi rinunciate e dite che è giusto. Spiegatecelo, diteci il perché di questo cambiamento di mentalità, di rotta, di comportamento. Volete darcene ragione? No! Prepotentemente non ci date ragione neppure di questo. Nessuno ce lo spiega. Ci sono motivi di disagio nella nazione, ci sono situazioni difficili e pericolose, e si pensa invece a un dato internazionale, si pensa ad una rinuncia territoriale, anziché chiamare gli italiani all'unità, a riconoscersi nella necessità di trovare una soluzione a tutti i nostri problemi morali, sociali, economici, politici, che ci angustiano e ci tormentano, e ci fanno trovare dei morti sulle piazze, voi cercate di dividerci con la rinuncia, dimostrando debolezza verso lo straniero, dimostrando di non avere nel vostro animo quella forza culturale indispensabile per mantenere integro il territorio nazionale, per difendere dei valori morali.

Credete forse che sia retorica pensare ai morti di quelle zone? Se si pensa alla storia, alle manifestazioni culturali e artistiche, alla vita degli istriani, al sacrificio che hanno fatto andando esuli in Australia, nell'America del sud, dovunque potessero, pur di non cambiare nazionalità? Ed è retorica innalzare il tricolore, che per noi non è un pezzo di stoffa, ma è lavoro, è famiglia, è prospettiva nella fedeltà del passato? E voi la chiamate retorica? Retorica perché badate soltanto agli interessi economici, perché troppi di voi la mattina si preoccupano solo di guardare i listini di borsa per vedere se i titoli salgono o scendono, invece di pensare alla gente che soffre e a risolvere i suoi problemi, non solo

dicendo a voce alta che c'è bisogno in Italia di giustizia e di libertà. Ci pensate voi alla libertà? Alla libertà degli istriani? Ecco che subito mostrate di smentirvi e quindi di fare solo della demagogia.

Abbiamo detto che tutti i Governi avevano sempre manifestato, per quanto riguarda la questione giuliana, una politica aderente ai sentimenti e alla volontà della stragrande maggioranza degli italiani, una politica rispondente a quella che doveva essere la concreta tutela degli interessi dei giuliani.

Nel dibattito del 1954, il ministro degli esteri liberale, onorevole Gaetano Martino, tra l'altro firmatario del *memorandum* di Londra, rispondendo a varie nostre interrogazioni, dichiarò che nessun accordo, né palese né occulto, esisteva oltre a quelli noti alla Camera, e, tanto meno, un accordo che contemplasse da parte italiana di rendere definitiva quella che allora fu una sistemazione volutamente provvisoria dello *status* del territorio libero di Trieste. E invece qui si dice che, proprio interpretando lo spirito e la lettura di quel *memorandum*, la zona *B* l'avevamo già persa. Ma perché non vi siete opposti allora a questa dichiarazione?

Il 10 marzo 1962, prima dell'inizio della discussione per la istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia, l'onorevole de Michieli Vitturi prese la parola nel dibattito sulla fiducia al Governo Fanfani e trattò proprio l'argomento della italianità di quelle zone. L'allora Presidente del Consiglio così rispose: « Ringrazio chi si è appellato al mio patriottismo, l'onorevole de Michieli Vitturi, ma, soprattutto in questo caso che tanto da vicino tocca la vita delle nostre care popolazioni triestine, goriziane e friulane, non solo il Presidente del Consiglio ma tutto il Governo procederà con patriottismo, nel rispetto della Costituzione, e con il vigile senso di chi sente la responsabilità di essere tra i custodi dell'integrità e della sicurezza della nostra patria ».

Il relatore per la maggioranza, onorevole Rocchetti, che evidentemente esprimeva il parere del Governo, quando si discusse lo statuto della regione Friuli-Venezia Giulia, dichiarò: « È affermazione profonda e convinta della Commissione, il cui pensiero io esprimo, che la posizione giuridica dell'Italia rispetto alla zona *B* è, e resta immutata perché sul piano dei diritti internazionali la tesi più aderente ai principi è quella che l'Italia non ha mai perduto la sovranità sul-

la zona *A* né sulla zona *B* ». Si può ricordare ancora che nel 1965, l'allora Presidente del Consiglio, onorevole Moro, dichiarò in Parlamento: « Non ho difficoltà a dare a questo alto consesso nuovi chiarimenti, tanto più che noto qualche preoccupazione in relazione a voci incontrollate e che debbono essere nettamente smentite in merito a presunti accordi che sarebbero in preparazione tra Italia e Jugoslavia su alcuni aspetti delle questioni territoriali italo-ugoslave. I nostri propositi, come è ovvio, non potrebbero mai andare a discapito degli interessi nazionali ».

E vi furono ulteriori dichiarazioni dopo il 1965. Nel 1970, questo fu ancora ribadito; il 5 dicembre 1970, ancora l'onorevole Moro categoricamente affermava: « Possono essere sicuri gli onorevoli interroganti che nessuna rinuncia ai legittimi interessi nazionali verrà presa in considerazione ». Stranamente però nel settembre dello stesso anno l'allora ambasciatore italiano a Vienna, Ducci, ad una delegazione triestina della camera di commercio, guidata dal presidente Caldassi, che trovandosi a Vienna per partecipare alla fiera internazionale era andata a fargli visita, dichiarò che la cessione della zona *B* era nell'ordine delle cose, e quindi era opportuno che gli operatori economici triestini facessero pervenire al Governo un pacchetto di richieste economiche in contropartita. I componenti la delegazione, naturalmente, si guardarono sbigottiti. L'ambasciatore aggiunse che, essendo ormai certa la sua destinazione alla direzione generale degli affari politici del Ministero degli esteri, sarebbe stata sua premura, prima di rientrare a Roma, di passare per Trieste e raccogliere gli elementi che la camera di commercio avesse ritenuto di affidargli per l'inoltro all'autorità competente. Ma il Ducci non passò da Trieste e quindi le richieste vennero inviate all'allora sottosegretario al commercio con l'estero, che oggi ha parlato qui a favore del trattato, onorevole Belci, esule istriano. Aggiungo un commento a questa notizia: purtroppo ormai sensibilizzato da una specie di tenerezza verso le istanze « titine ». Potrei benissimo continuare con simili dichiarazioni.

Ne citerò soltanto una che risale al 18 luglio 1973. È una dichiarazione dell'onorevole Rumor che, nel respingere nettamente le malevoli voci su presunti accordi italo-ugoslavi, così si esprimeva: « A chi ha ritenuto opportuno risollevarne presunte ri-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 DICEMBRE 1976

nunce italiane su questioni ancora aperte con la Jugoslavia, desidero ricordare che il Governo, nell'affermare la propria volontà di continuare a sviluppare gli amichevoli rapporti esistenti con la vicina Repubblica, si basa essenzialmente sulla constatazione che il notevole miglioramento dei rapporti fra i due paesi è stato ed è tuttora una diretta conseguenza dell'impegno di rispettare i patti esistenti tra i due paesi, ivi compreso il *memorandum* di Londra del 1954, e le implicazioni giuridiche che da esso derivano. Le illazioni ricorrenti — concludeva l'onorevole Rumor, allora Presidente del Consiglio — « smentite puntualmente sia di fronte al Parlamento sia attraverso la stampa di informazione, di un mutamento di questa linea di condotta sono assolutamente infondate e in contrasto con la realtà dell'azione del Governo ».

E potrei ancora continuare. Ma perché ho ricordato queste dichiarazioni? Per far risaltare il loro contrasto con la situazione d'oggi, con lo schieramento di adesione al trattato di Osimo, in aperta contraddizione con le affermazioni di un Presidente del Consiglio che questa sera è stato difeso dall'ultimo oratore democristiano, che reagiva perché, secondo lui, qualcuno tra gli intervenuti aveva attribuito delle responsabilità all'onorevole De Gasperi.

Mi piace allora ricordare che trenta anni fa, cioè il 10 gennaio 1949, in piazza dell'Unità, a Trieste, De Gasperi affermava: « Ora sono qui per darvi come ostaggio dell'avvenire la mia persona » — poi non ha potuto farlo perché è morto — « con i componenti del Governo da me presieduto per il ritorno all'Italia di Trieste e di tutto il territorio dello Stato libero, da San Giusto a Sistiana, dal Timavo a Città Nova » (Città Nova è la città più a sud della zona B).

Evidentemente, se oggi nessuno si sente di continuare questo impegno, di raccogliere questa testimonianza di De Gasperi, o non esiste più alcun componente di quel Governo oppure, evidentemente, si è cambiata rotta, come evidentemente hanno cambiato idea tutti coloro che sostenevano, prima del 10 novembre 1975, l'italianità della zona B.

Noi avevamo, per la verità, preparato un certo materiale, perché abbiamo un radicato convincimento. Sì, è vero, sono pochi coloro che ascoltano i discorsi, ma ci auguriamo che siano molti coloro che leggono i resoconti dei lavori parlamentari. (*Si ride all'estrema sinistra*).

È per questa speranza che molti nostri interventi cercano di essere minuziosi e precisi: altrimenti, dovremmo scegliere un'altra strada per far conoscere la verità. È veramente un attentato all'istituto parlamentare il fatto che non si seguano in nessun modo i nostri lavori e che a bella posta non si tenga mai conto delle tesi esposte, dei particolari illustrati, delle notizie fornite. Si è schiavi degli schieramenti politici: in definitiva, voi trasferite la responsabilità alle segreterie di partito. Chi ha firmato il progetto di legge? Non scegliete secondo coscienza e secondo convincimento. È la partitocrazia che vi corrode. Ecco perché non riuscite a riflettere su questi argomenti così pesanti.

Poiché fermo è il nostro convincimento, continuo nel mio discorso, senza preoccuparmi se l'ora è tarda e se tutti ritengono di sapere già tutto della storia della zona B, del litorale adriatico, della Venezia-Giulia. Sarebbe indispensabile ricordare tutta la tragedia che dal 25 luglio 1943 quella terra ha vissuto. Sarebbe necessario ricordarlo, perché saremmo più sereni nelle nostre decisioni, più coscienti e certamente cambiereste parere. Come si fa a non ricordare, ad esempio, i contrasti che si manifestarono in quella zona, la costituzione clandestina in Istria del partito comunista croato, l'inizio, da parte di un giornale comunista, di una campagna per l'annessione dell'Istria e di Fiume alla Croazia federale, il martirio dall'8 settembre al 13 ottobre 1943 di 600 italiani deportati, fucilati e infoibati? Fu in questo clima tristissimo che venne annunciato l'armistizio, e i partigiani jugoslavi ne approfittarono immediatamente. Si è di nuovo parlato del litorale adriatico, del possesso da parte delle forze germaniche, e qualcuno ha voluto ripetere quel trito luogo comune: siete stati voi a cedere quel territorio. E allora sarà bene ricordare che il 26 ottobre 1943, quando già il 1° di ottobre era stato definito il litorale adriatico, in occasione dell'insediamento del prefetto Cöceani, il barone Von Volger, vice commissario del *Reich* a Trieste, ebbe a dichiarare in lingua italiana: « Il supremo commissario procede ora al riordinamento amministrativo della provincia, nel senso, cioè, che il complesso dell'amministrazione sia retto da triestini di nascita, mentre noi ci riserviamo soltanto un certo diritto di controllo. Speriamo che la popolazione di Trieste comprenda la reale

portata di questo nostro passo. Trieste è stata sempre una città italiana; essa non deve essere menomata in questo suo carattere di italianità».

Quando nel maggio del 1945 avvenne il passaggio delle consegne, a Trieste, tra un capitano tedesco ed un comandante jugoslavo, il comandante precisò che, trattandosi di una città italiana, doveva seguire nella resa le norme che erano state stabilite per il territorio italiano (*Commenti all'estrema sinistra*).

Non rispondo perché non riesco a sentire le vostre interruzioni, né mi interessano.

Perché cito questi fatti? da una parte per dimostrare il nostro attaccamento a quelle terre, e dall'altra per rilevare le vostre dimenticanze, il vostro materialismo, la vostra preoccupazione di risolvere i problemi solo sotto il profilo economico, la vostra incapacità di andare oltre. Ed invece dovrete ricordarli, questi fatti, per poter poi spiegare il perché di questa operazione di rinuncia, di questo cedimento, di una operazione insensata e inutile: tutti riconoscono infatti che quella era una frontiera pacifica, la più aperta possibile delle linee di demarcazione.

Dove potrebbe essere ricercata la risposta? Nella nuova situazione politica interna, e quindi nell'attuale alleanza tra democrazia cristiana e partito comunista, nei contatti Berlinguer-Tito, nei contatti Breznev-Tito, in una politica del partito comunista di sempre servile verso la Russia sovietica.

È vero, può aver ragione l'onorevole Pajetta quando dice che in definitiva in politica è possibile cambiare pensiero, orientamento. Certo, il partito comunista italiano si è dichiarato contro il *memorandum* di Londra, contro la decisione della consegna, in sede amministrativa, all'Italia della zona A ed alla Jugoslavia della zona B, in coincidenza di un momento di grande tensione tra la Russia e Tito. Per questo il partito comunista assunse allora una certa posizione, che poi è cambiata quando quei rapporti sono migliorati. Il partito comunista quindi agisce in dipendenza della politica sovietica, non autonomamente, non secondo un suo modo di vedere la realtà. Ognuno di noi può dare una sua interpretazione della realtà, secondo la propria preparazione, il proprio carattere, il proprio orientamento; ma non è lecito cambiare opinione in dipendenza degli orientamenti di

un altro Stato. Le nostre valutazioni circa la situazione italiana ed i rapporti internazionali non sono certo in funzione di decisioni dell'America, dell'Inghilterra o di un qualsiasi altro Stato. Nessuno può accusare di questo la nostra parte politica.

Ma ai comunisti si che può essere rivolta questa accusa! Come possono dire che le loro decisioni sono libere ed autonome? Come possono pretendere credibilità? Ma come possono, anche, avere ed esigere credibilità il Governo, la democrazia cristiana e tutti coloro che hanno dichiarato la fedeltà ai diritti italiani nella zona B, e poi accettano questo trattato? Se siete stati incoerenti questa volta, potrete esserlo sempre, nelle situazioni più intricate e più difficili, e cambiare continuamente atteggiamento con la scusa della ragion politica.

Contro questo trattato si sono mosse organizzazioni d'arma, anche istriane, associazioni di profughi, si è mossa tutta Trieste con le famose 64 mila firme. E il Governo che ha fatto? Ha sollecitato la solidarietà del comune, della provincia e della regione Friuli-Venezia Giulia come se 80-100 consiglieri comunali potessero bilanciare 64 mila firme raccolte in breve tempo. Misurate questi elementi qualitativamente e vi accorgete che 64 mila firme rappresentano tutta una città; misurateli quantitativamente e vi accorgete della sproporzione.

E poi, quali elementi di giudizio aveva la regione? In proposito, vi posso citare un piccolo episodio. Nella seduta del 2 aprile 1976, il presidente della giunta regionale ha affermato: « Con questo disegno di legge, composto di 10 articoli... ». Ebbene, il disegno di legge consta di otto articoli soltanto. Evidentemente, il Presidente della giunta aveva studiato il problema molto bene e poteva quindi decidere con piena cognizione di causa.

Quali sono state, ancora, le deliberazioni di questi consigli? Si è parlato di queste deliberazioni quando l'onorevole Malagodi ha lamentato la mancata consultazione del Parlamento e degli enti interessati ed ha ricordato che sono stati investiti dal problema solo all'ultimo momento.

Ebbene, io mi sono preso la briga di consultare gli stampati che riportano l'ordine del giorno approvato dal consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia. In esso, ad un certo punto, si legge che « viene costituita un'apposita commissione consilia-

re che opererà sulla base degli indirizzi del presente ordine del giorno ed alla quale la giunta regionale riferirà in ordine allo stato di avanzamento degli adempimenti previsti dagli accordi e, in ogni caso, preventivamente all'emanazione dei decreti di attuazione dei medesimi». Prima, cosa era stato detto? Era stato detto che « gli insediamenti di tipo umano ed industriale all'interno del territorio circostante la zona franca industriale, non dovranno in alcun modo pregiudicare l'equilibrio ecologico, né alterare le condizioni dell'ambiente carsico triestino, salvaguardando altresì i peculiari interessi della popolazione slovena ivi residente » (solo di quella slovena, mi raccomando!) « soprattutto al fine di garantire l'integrità delle minoranze ». A queste garanzie si condizionava l'approvazione. Cioè, non si teneva conto delle dichiarazioni secondo le quali nulla può essere cambiato né nell'accordo economico né nel trattato, poiché i due documenti sono inscindibili.

Il consiglio comunale di Trieste, nella sua mozione, afferma l'esigenza che gli enti locali, gli organismi economici, le forze politiche e sociali, le organizzazioni sindacali e le categorie produttive « siano resi pienamente e costantemente partecipi delle iniziative e delle decisioni... », aggiungendo poi che « in questo quadro devono essere compiuti studi adeguati e tempestivi per verificare la scelta delle aree e individuare le modalità di acquisizione dei terreni, nonché la collocazione, l'entità e la qualità degli insediamenti abitativi e dei relativi servizi ». Più riserve di queste in ordine agli accordi economici, più critiche di queste non credo sia possibile formulare!

*Una voce al centro.* Sono le nove, onorevole Baghino!

BAGHINO. Io prendo il treno domattina alle otto, quindi non ho fretta.

*Una voce al centro.* Noi lo prendiamo domenica.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate parlare l'onorevole Baghino.

BAGHINO. Grazie, signor Presidente. Perché il Governo, tanto preoccupato di avere l'adesione degli enti locali, non ha tenuto in nessun conto la voce degli interessati? Il Consiglio nazionale dell'Associa-

zione Venezia Giulia si è riunito a Trieste il 20 e il 21 novembre, approvando all'unanimità un documento nel quale, tra l'altro, cito testualmente « riafferma la propria netta e totale opposizione al trattato di Osimo, anzitutto per la rinuncia alla sovranità italiana sull'Istria nord occidentale, che il trattato di pace, già così duramente punitivo per l'Italia e così doloroso per i giuliano-dalmati, non aveva osato assegnare alla Jugoslavia, ma anche per il modo con cui è stato negoziato e per le sue clausole economiche, che appaiono a tutto danno della città di Trieste e a solo vantaggio della Jugoslavia. Il Consiglio nazionale esprime tutta l'indignazione degli esuli istriani, fiumani e dalmati per una trattativa che prima è stata tenuta nascosta e ripetutamente smentita agli stessi rappresentanti parlamentari. Poi è stata condotta in porto frettolosamente, con prospettive e preoccupazioni prevalentemente economicistiche e senza alcuna sensibilità per i valori spirituali, morali e politici. Eppure si incideva nelle carni e nell'anima di popolazioni che hanno sempre dimostrato, nel passato remoto come in quello recente, di saper anteporre appunto i valori agli interessi, la fedeltà civile e patriottica ai vantaggi e alle comodità materiali ».

La giunta esecutiva dell'Unione degli istriani, in un ordine del giorno, esprime la sua disapprovazione e dichiara « che nessun vantaggio degno di questo nome deriva all'Italia o alla causa della pace e dei buoni rapporti fra i popoli. Si viene a modificare una situazione che, da quando è stata instaurata con il *memorandum* del 1954, ha dato solo frutti manifestamente favorevoli sotto tutti gli aspetti.

Il mutamento di questa situazione si presenta estremamente dannoso e gravido di pericoli, tra l'altro; perché la rinuncia alla sovranità italiana sulla zona B, comportando la trasformazione in confine di Stato dell'attuale linea di demarcazione, che si trova a ridosso del centro urbano di Trieste, porta allo svincolo della Jugoslavia dal suo attuale obbligo internazionale garantito dal *memorandum* di Londra, dal trattato di pace e dall'ONU, di permettere il massimo di libertà di traffico per persone e cose attraverso detta linea di demarcazione, chiamata per questo motivo la frontiera più aperta d'Europa. Inoltre, a seguito della creazione di tale nuovo confine, le acque del golfo e del porto di Trieste diventano per gran parte territoriali iugoslave. Sicco-

me d'altra parte le acque che rimarrebbero italiane, attigue alla laguna di Grado, non permetterebbero, dati i bassi fondali, il transito di navi a medio e modesto tonnellaggio, tutto il traffico per il porto commerciale di Trieste diventerà soggetto al benessere delle autorità jugoslave, succedentesi nel tempo. La suddetta situazione crea le manifeste premesse per un soffocamento della città in maniera irreparabile, tale da provocare in un avvenire anche non lontano la capitolazione della stessa se un futuro Governo jugoslavo se lo proponesse. L'iniquità della suddetta situazione e la convinzione che essa costituisce un sopruso della Jugoslavia rivolto alla conquista di ulteriori territori italiani, oltre a quelli acquisiti con il trattato di pace, sono di sicuro pregiudizio al superiore interesse dei buoni rapporti tra i popoli, risuscitando i sentimenti per vecchi torti e per tragiche pagine di storia (vedi foibe); ormai in gran parte sopiti. Una situazione che presenti un confine di Stato nel mezzo di un porto ha chiaramente carattere non duraturo ed è una sicura premessa di inevitabili future complicazioni a danno della pace in questo delicato settore europeo ».

Potrei leggere altri documenti delle popolazioni istriane e triestine (*Commenti all'estrema sinistra*). Non li leggo, non perché non voglio andare avanti nel tempo, ma perché, mano a mano che proseguo nel mio discorso, perdo qualsiasi speranza che a voi, in un simile momento di follia, interessi qualche cosa di spirituale e di morale, che vada al di là di ciò che è economico, di ciò che è denaro, di ciò che è demagogia, di ciò che è interesse personale.

Ho sentito in quest'aula parlare di genocidio del 1927 e affermare che la politica italiana dopo il 1919 è stata una politica di snazionalizzazione nei confronti degli slavi. Andiamo allora a vedere il censimento austriaco del 1910. Ebbene, a Capodistria, Isola d'Istria, Pirano, Umago, Cittanova, Buie, Verteneglio, Grisignana, Monte di Capo d'Istria, Maresego, Villa Decani, in tutte queste zone la superiorità slovena si riscontra semplicemente in due centri e in una misura irrisoria rispetto alla popolazione italiana rilevantissima (pari al 99 per cento della intera popolazione) in tutti gli altri centri. Questo secondo il censimento italiano del 1921, cioè prima del 28 ottobre 1922. Nelle stesse località abbiamo questi dati complessivi: su 67.163 presenti, vi sono appena 12 mila sloveni e 207 stranieri; di

questi 12 mila sloveni, 7.623 parlavano italiano. Dunque, quale slavizzazione, quale snazionalizzazione era possibile fare se non esistevano gli sloveni o esistevano in misura così irrilevante? Invece dal 25 luglio 1943 è iniziata questa immigrazione slava. Con questo trattato si favorisce la snazionalizzazione, ma nel senso inverso, cioè della popolazione italiana; si favorisce la scomparsa degli italiani; si fa fare agli italiani un sacrificio, secondo un atto impositivo e obbligatorio. E la chiamate giustizia questa? E la chiamate difesa della libertà?

Ho detto precedentemente che le dichiarazioni del Governo del 1975 presentavano prospettive, qua e là, certamente non ottimistiche, ma in qualche punto accettabili, mentre invece nel trattato tutto è negativo, tutto suona rinuncia.

Possiamo ora fare qualche riferimento specifico al trattato in questione. Veniamo alle frontiere marittime. Conosco il parere del relatore per la maggioranza in merito. Il relatore per la maggioranza, niente di meno ha voluto sostenere in Commissione esteri che i fondali che si trovano ai limiti delle acque italiane sono oltre i venti metri (20-22 metri). Ebbene, noi a questo proposito potremmo anche citare un episodio a dimostrazione dell'inesattezza di questa affermazione. Se vi fosse stata la buona abitudine di leggere gli *Atti parlamentari* per conoscere meglio le cose e approfondirle, si sarebbe letto che nella seduta del 2 ottobre 1975 l'allora deputato de Vidovich aveva affermato che: « La cessione della zona B comporta anche l'impossibilità tecnica di entrare nel golfo di Trieste perché ad occidente i fondali sono bassi (dalla parte di Miramare e di Grado), mentre dall'altra parte (Punta Grossa e Punta Sottile) » — Punta Grossa è nella zona B — « vi sono i fondali sufficienti per far entrare navi di medio e grosso tonnellaggio ». L'onorevole de Vidovich ricordava a questo proposito — anziché rifarsi alla carta nautica — un episodio che aveva vissuto personalmente: egli cioè aveva insistito presso i comandi NATO perché dessero disposizione ad una grossa nave portaerei americana che stava per entrare a Trieste, di passare dalla parte occidentale. Diceva l'onorevole de Vidovich: « Non sono pratico di navigazione marittima e può darsi che non sappia leggere le carte nautiche; però in barca ci vado, i fondali si vedono ad occhio nudo, i numeri li so leggere fino a 20. Ora, vi sono fondali di

sette, otto, dodici metri». Alla richiesta di passare nelle acque occidentali, fu risposto: « Come fa a passare una nave che pesca molto di più? ». Il comandante straniero chiese perché si dovesse passare per forza dove era impossibile. Entrando dalla parte occidentale, la nave si sarebbe incagliata nelle secche; pertanto doveva passare obbligatoriamente sui fondali vicini a Punta Grossa, a poche centinaia di metri dalla zona B, perché quello era l'unico passaggio possibile.

Ora, avendo ceduto i quattro quinti di queste acque, se è vero che potremmo valerci delle norme varate a Ginevra nel 1958 sul passaggio libero nelle acque anche di altri Stati, è anche vero che, ove i rapporti di amicizia tra Italia e Jugoslavia, qui tanto esaltati, non dovessero essere più tali, basterà affondare un piccolo bastimento in questa zona per impedire l'ingresso di navi nel porto di Trieste. Senza ricorrere agli affondamenti, esisteranno certamente altri accorgimenti per incanalare tutto il traffico verso Capodistria, e dirottarlo in modo che Trieste si « intisichisca » il più possibile e al più presto possibile.

Ricordo che l'articolo 2 della convenzione di Ginevra stabilisce che, quando due Stati si affacciano sullo stesso golfo, le acque territoriali vengono di regola ripartite secondo una linea mediana tra le due coste. Che cosa è avvenuto invece con il trattato di Osimo? L'Italia cede alla Jugoslavia un settore importante delle acque che, secondo il principio della linea mediana, le spetterebbero: e si tratta proprio di quelle acque profonde che consentirebbero il transito delle navi di grosso tonnellaggio. E ciò a parte il fatto che le carte marittime redatte secondo la convenzione di Ginevra, da parte dell'Italia, a detta del ministro degli esteri, sono state appena presentate nel novembre di quest'anno; a parte inoltre il fatto che, quale componente la X Commissione, devo ricordare che, quando sono stato chiamato ad esaminare il disegno di legge di ratifica del trattato, per quanto attiene alla parte mercantile, alla parte marittima e soprattutto ai trasporti, ho chiesto le carte allegate e ancora oggi, come tutti gli altri componenti la Commissione, non ne ho potuto prendere visione e gli stessi membri della X Commissione hanno approvato un documento condizionato. È stato aggiunto anche un documento stilato dalla mia parte poli-

tica senza che si potesse prendere visione delle carte, senza cioè poter prendere una decisione con cognizione di causa. A questo proposito, desidero fare anche un'altra osservazione. La Commissione industria ha presentato un parere motivato con alcune indicazioni di massima, altrettanto ha fatto la Commissione trasporti; e altrettanto hanno fatto altre Commissioni. È possibile mai che il relatore per la maggioranza, incaricato dalla Commissione di merito, cioè dalla Commissione affari esteri, non abbia minimamente tenuto in considerazione queste indicazioni, contenute nei pareri? Non è cambiato proprio nulla! Non è stata fatta alcuna considerazione. Non si è cercato — quanto meno, per ragioni di serietà e di serenità — di considerare quale fosse il pensiero specifico e in materia di loro competenza, degli altri colleghi. Chiamate, questo, un dibattito svolto ampiamente e seriamente, su questi problemi? C'è di che preoccuparsi, se voi considerate questo un dibattito condotto a fondo.

A proposito del trattato, prima nell'ottobre del 1975 e, poi, nell'ultimo scorcio della VI legislatura, indi in Commissione e qui in aula, si è parlato delle famose...

NATTA. Qui stiamo affondando tutti!

CERQUETTI. Siamo già affondati!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi! Onorevole Baghino, tenga conto, se crede...

BAGHINO. Se l'onorevole Natta vuole una ciambella di salvataggio, io gliela posso lanciare!

PRESIDENTE. Onorevole Baghino, io non avevo parlato di ciambelle di salvataggio. Prosegua.

BAGHINO. Ho sentito dire: « Affondiamo tutti », e ho sentito parlare di affondamento. Non mi riferivo a lei, signor Presidente, per carità!

Circa le « sacche », tutti conoscono quale sia la storia. Il trattato di pace del 1947, con un atto punitivo, cancella quasi interamente la Venezia Giulia dalle carte d'Italia. Una commissione decide il nuovo confine, pone dei paletti a delimitazione di questi confini; reparti iugoslavi, nottetempo, spostano i paletti e occupano militarmente le zone, affermando trattarsi di zona iugoslava. E così resta stabilito. Si accerta questo

atto arbitrario; nessuno riesce ad obbligare la Jugoslavia a prendere immediatamente provvedimenti e a rispettare i patti. D'altro canto, Tito dimostrava di non rispettare i patti neppure prima; basterebbe, infatti, ricordare che dopo l'accordo Tito-Alexander in merito a problemi di frontiera, Tito fece occupare territori che non gli competevano e, quando gli alleati arrivarono a Trieste, ci volle molto, ma molto, per riuscire ad ottenere che le truppe iugoslave arretrassero, non tanto da rispettare gli impegni assunti, ma abbastanza da lasciare Trieste appena presidiata da un contingente limitato.

ALICI. Tanto, voi eravate scappati via, per mettervi al sicuro!

PRESIDENTE. Onorevole Alici!

BAGHINO. Vede, onorevole Alici, io non so dove lei fosse; ma certamente, se ci fossimo trovati nello stesso punto, io le avrei guardato le terga!

PRESIDENTE. Prosegua, onorevole Baghino! Vi prego, onorevoli colleghi! Credo che tutti ci rendiamo conto non solo dell'ora...

BAGHINO. Se voi controllate, nel trattato non trovate alcuna indicazione, alcun documento che porti a questa correzione delle frontiere. Ma dovevate realizzare un patto di amicizia con la Jugoslavia, un patto che secondo voi comportava obbligatoriamente la rinuncia alla zona B; dovevate, e potevate, chiedere giustizia e la realizzazione di quanto previsto, sancito e prescritto dal trattato di pace. Perché non lo avete fatto? Per dimenticanza? Per ignoranza? Per debolezza? Certamente per qualche motivo che non è assolutamente legato agli interessi italiani.

Poiché nel trattato di Osimo non vi è un esplicito riferimento alla restituzione da parte iugoslava delle « sacche », arbitrariamente occupate, in territorio italiano, occorre naturalmente che il Governo si faccia parte diligente e spieghi, almeno a noi, qual è la vera situazione.

Circa questo trattato che a detta dei suoi sostenitori comporterebbe dei vantaggi per il porto di Trieste, vi è da dire che secondo coloro che lavorano nel porto di Trieste è esattamente il contrario e sulla base di una documentazione degli organi

portuali si può valutare se vi è possibilità, vera e presunta, di ottenere gli sbandierati vantaggi. Si afferma ad esempio in un documento: « Per valutare tale opinione, conviene riferirsi a qualche termine di paragone. Si potrebbe considerare una petroliera da 200 tonnellate di carico, pari a 5 mila autotreni cisterna con rimorchio, oppure una nave da 20 mila tonnellate pari a mille carri ferroviari di cereali che scaricano meccanicamente, in un giro di tempo eccezionalmente breve, cioè anche in meno di 24 ore. Ebbene, quale industria manifatturiera, di quelle che si installerebbero sul Carso, potrà produrre giornalmente merci non dico per migliaia di autotreni o di carri ferroviari, ma nemmeno per decine e decine di contenitori necessari per il carico di una nave di un certo tonnellaggio? Non sembra dunque lecito sostenere che il prospettato centro industriale sul Carso verrà ad alimentare adeguatamente i traffici del nostro porto, tanto più poi se si considera che i prodotti ottenuti, qualora destinati ai continenti europei, prenderanno per lo più la via di terra e solo una parte di essi — e certamente non la maggiore — batterà le vie del mare per destinazioni più o meno lontane ».

Sotto il profilo del traffico portuale, ritengo che anche soltanto questa indicazione possa convincere che il trattato non è neppure favorevole nella parte materiale: se noi dovessimo cioè, come fate voi, ridurre questo trattato ad un « affare », ebbene, sarebbe un cattivo affare. Se voi foste i titolari di una società commerciale, facendo un affare come questo, andrete a fondo. Ma voi purtroppo rappresentate la nazione, e noi rischiamo, insieme a voi, di andare a fondo. Ecco perché noi ci vogliamo ribellare, ci vogliamo opporre, vogliamo contrastare quello che voi volete invece portare avanti.

Prima di toccare qualche altro articolo del trattato, debbo dire che c'è, onorevole ministro degli affari esteri, l'articolo 3 del disegno di legge in cui... (*Commenti*). Io non so davvero se il buon senso è di chi parla su un argomento dopo aver aspettato tre giorni ed ascoltato gli altri, o se il buon senso è di chi è venuto qui per poter dire di essere presente e andarsene via al più presto! Dicevo comunque che all'articolo 3 del disegno di legge si parla della necessità di assumere iniziative per conservare l'identità culturale del gruppo

etnico italiano in Jugoslavia. Io mi auguro, signor ministro, che si dia luogo davvero a queste iniziative da considerare tra le prime da realizzare in assoluto. A questo proposito, penso che sarà il caso di presentare un emendamento o un ordine del giorno, poiché in tal modo, almeno dal punto di vista letterario, potremo dire di non dimenticare l'italianità di quelle terre.

Avevo portato con me un volume di vecchia data, che contiene la storia del giornalismo in terra irredenta, ma penso che esso si trovi anche nella biblioteca del Ministero, a disposizione degli uffici quando si tratterà di preparare gli elementi per la realizzazione dell'iniziativa indicata dall'articolo 3 del disegno di legge.

L'articolo 4 del trattato dice poi: « I due Governi concluderanno, al più presto possibile, un accordo relativo ad un indennizzo globale e forfettario... ». Nel trattato di pace del 1947 si diceva la stessa cosa. A distanza di qualche anno c'è ora la legge sulla concessione degli indennizzi. Da trent'anni si parla di questo, eppure nulla è stato ancora realizzato. Coloro che saranno colpiti dal trattato verranno dunque ristorati con un indennizzo « globale e forfettario »! Mi pare che sia proprio impossibile accettare i termini « globale » e « forfettario », perché questi termini, così generici, così ampi, andranno a danno di coloro che personalmente dovranno chiedere l'indennizzo. Potrei parlare dell'entità, degli ettari di superficie agricola che noi perdiamo, delle aziende; ma tutto questo si può dedurre dal testo del trattato.

Ma c'è poi un'altra assurdità, laddove si dice che si possono conservare i beni se sono stati già affidati a qualche persona; si tratta cioè di una condizione che se non viene soddisfatta implica la perdita del bene: non è possibile mantenerlo, bisogna obbligatoriamente cederlo, perderlo. Ora, a parte il fatto che tutto ciò rappresenta uno scompaginamento della famiglia, perché i beni saranno affidati ora al marito, ora alla moglie, ora ai figli, c'è da chiedersi che cosa accadrà alla morte della persona che ha avuto il bene in affidamento. Il bene diventerà automaticamente di proprietà della Jugoslavia? Ma questo è un problema che esiste addirittura dal 1948: tutti i profughi hanno questa preoccupazione, sono stati danneggiati dai mancati riconoscimenti, e così via.

Vi è poi la famosa strada che è stata progettata per congiungere le regioni iugoslave del Collio e di Salcano. Come si fa a obbligare l'Italia a costruire una strada che congiunge due regioni iugoslave, dando al tempo stesso alla Jugoslavia il diritto di controllo su quella strada? Ebbene, chi conosce quella zona sa che gli iugoslavi potrebbero, con il traforo di una galleria di pochi metri, costruire la strada di raccordo idonea a collegare queste due regioni senza toccare il suolo italiano. Possibile che i tecnici ed i competenti non abbiano visto sul posto questa possibilità, che eliminerebbe notevoli complicazioni, ma anche la preoccupazione che riguarda proprio il Sabotino? Del Sabotino si è parlato, ed io non torno sull'argomento.

Signor ministro, questo trattato, considerato sotto il profilo economico, si dimostra negativo per il porto di Trieste, e negativo per il rifornimento idrico; ed ella sa quali difficoltà esistano attualmente per il rifornimento di Trieste, e come aumenterà la dipendenza dalla Jugoslavia per il rifornimento d'acqua, che tra l'altro diventa assai problematico anche in relazione all'istituzione della prevista zona franca.

Altro problema praticamente impossibile da risolvere è quello dei rifiuti.

E veniamo alla zona franca, dizione che si tenta di correggere in « zona franca integrale ». Ebbene, secondo il trattato la zona franca dovrà essere creata a cavallo del confine, nel tratto centrale del settore Dosso Giulio-Monte Goi, a destra della statale del valico internazionale di Ferneti. Per una combinazione molto strana, la zona prescelta è quella da sempre rivendicata dalla Jugoslavia, quella che da moltissimi anni la Jugoslavia pretende di poter includere nel proprio territorio.

Ella sa, onorevole ministro, quale polemica è sorta a causa della estromissione di Giuriati dalla carica di presidente della commissione incaricata di tenere i contatti con la delegazione iugoslava e della successiva decisione di affidare le trattative al dottor Eugenio Carbone. Conoscerà anche, il signor ministro, le polemiche provocate da questo « ambasciatore » senza titolo corrispondente (perché è direttore generale del Ministero dell'industria) quando, intervenendo a un convegno organizzato a Trieste dalla democrazia cristiana il 23 ottobre 1976 (allo scopo di ricercare appoggi per la creazione della zona mista italo-iugoslava),

sostenne, nel corso della sua esposizione, vere e proprie assurdità, come per esempio quella secondo cui i traffici di Trieste sarebbero diretti per il 50 per cento verso l'Italia e per il rimanente 50 per cento verso l'estero, quando è risaputo che il rapporto è di 10 a 90. Nella stessa occasione, il dottor Carbone ha affermato che le principali attività di Trieste sono quelle terziarie, ignorando l'apporto delle industrie tradizionali, come quella della cantieristica, quella della navalmecanica, dei grandi motori e così via.

Questo cosa significa? Significa che quando si scopre l'imprecisione, se non l'impreparazione, di chi ha provveduto alle trattative, non possono non moltiplicarsi le preoccupazioni, anche se poi si ha la conferma che il trattato è completamente negativo.

D'altra parte, mentre ci è stata un'azione di ricerca di adesioni, di un *placet* per l'approvazione del trattato, la stessa segreteria provinciale della CGIL ha riconosciuto, in un comunicato, che una vasta problematica continua ad esistere e che un accordo diplomatico così ampio e complesso non la poteva certamente fugare; secondo la CGIL tale problematica riguarda, in particolare, le differenze legislative che regolano i rapporti di lavoro, i differenti costi della manodopera, la tipologia dei comparti produttivi, la loro compatibilità con gli indirizzi di sviluppo industriale dei rispettivi paesi, il controllo delle multinazionali, la presenza di aziende e manodopera italiane, gli strumenti opportuni per evitare il pericolo che l'area sia prevalentemente destinata a parcheggio per traffici agevolati di grandi capitali multinazionali. La legge italiana che autorizzerà la ratifica, sempre stando al documento della CGIL, dovrà in gran parte risolvere questi dilemmi; « il Parlamento nazionale, nella sua piena autonomia, non può e non deve ignorare queste ombre che ancora sussistono sul trattato ».

A sua volta, la UIL di Trieste, a conclusione di un convegno tenuto a Laggio, in un comunicato ufficiale, fa riferimento preciso al trattato di Osimo, dichiarando che occorre ora agire per colmare i gravi ritardi del Governo nazionale e affinché l'accordo stesso non si traduca, al di là dei sentimenti offesi e calpestati, in un grave danno commerciale, industriale, empiriale ed urbanistico per Trieste.

Ma oltre a queste preoccupazioni, certamente al Governo come a tutti noi è per-

venuto, ad esempio, uno studio sul problema della zona franca industriale sul Carso effettuato da un triestino, dall'ingegner Rossi, nato a Trieste 56 anni fa. Ebbene, proprio da questo documento si viene ad avere la prova concreta non solo della errata scelta della zona franca, ma anche della impossibilità di realizzarla, nonché delle preoccupazioni che da tutte le parti sono registrate circa le conseguenze negative in merito all'inquinamento e alla difesa ecologica. È vero che subito dopo è stato diffuso un documento per circoscrivere il valore di questo studio, ma, per la precisione, che cosa si è dovuto fare per tentare di confutarlo? Diminuire l'area, che è prevedibile costituisca la zona franca, per poter poi alterare tutti i numeri, tutti i limiti, tutte le considerazioni in termini di impieghi, di impegni e di estensione, per poter dire che lo studio non era preciso, non era fatto bene.

Ella, signor ministro, sa certamente bene che eguale preoccupazione è stata manifestata dai medici di Trieste i quali, in un comunicato, hanno dichiarato che Trieste, a differenza di tante altre città industriali, non conosce praticamente lo *smog*, cioè lo inquinamento atmosferico provocato dai rifiuti industriali. Ciò è dovuto essenzialmente a tre fattori: l'aver davanti il mare, l'aver dietro il Carso pulito con i suoi arbusti e le sue pinete, l'aver la bora, il vento che, anche se talvolta provoca grossi danni, rende tersa l'aria e splendente il nostro cielo. « Ebbene » — dice questo comunicato dei medici — « proviamo ad immaginare in questa vasta zona compresa tra Opicina, Sesana e Basovizza grandi complessi industriali. Il Carso, posto immediatamente alle spalle della città, invece di essere come è un depuratore ed un ossigenatore dell'atmosfera, diventerebbe un'enorme fonte di inquinamento. I cittadini residenti nella zona di Servola, di Valmaura, di Monte San Pantaleone, eccetera, in fatto di inquinamento ne fanno qualcosa. Infatti, da anni si battono, purtroppo inutilmente, per eliminare questi inconvenienti. Potranno loro e potremo noi tutti desiderare un po' di "borino" quando alle nostre spalle ci sarà una zona industriale 10-20 volte più vasta di quella attuale? La bora porterà sulla città tutti i rifiuti aerei dell'industria, mentre i rifiuti liquidi si infiltreranno nelle grotte e si scaricheranno forse nel Timavo, già tanto inquinato da una sola piccola industria iugoslava. Respirere-

mo aria inquinata e berremo acqua forse anche avvelenata». Firmato: un gruppo di medici che sono i membri del sindacato dei medici mutualistici.

Si è parlato addirittura, nella stampa, nei convegni, del rischio di una seconda Seveso nella zona franca di Trieste. Così si esprime la commissione di studio della federazione medie e piccole industrie di Trieste: « Da un esame del protocollo del trattato di Osimo, che prevede l'attuazione di una zona franca a cavallo del confine italo-ugoslavo, per quanto riguarda la parte economica dell'accordo... ha riscontrato come i contenuti dello stesso comportino perplessità e incertezza riguardo alla complessità interpretativa degli articoli del protocollo... per poter dichiarare l'inadeguatezza della dislocazione della zona franca nella sede stabilita, in quanto non connaturata alle caratteristiche geomorfologiche del Carso ». Quindi questa commissione ha sottolineato la sua preoccupazione. Ugualmente ha fatto l'Associazione pro-natura carsica; soprattutto è stato posto l'accento sulla situazione delle caverne.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ho cercato di omettere parecchie citazioni che avevo raccolto con l'intenzione proprio di portare tutti i parlamentari a momenti di riflessione. Ho dovuto ometterle per ragioni che ognuno può interpretare come crude, ma certamente nella fiducia che anche quel poco che ho citato, enunciato, dichiarato, possa invogliare a studiare ancora più profondamente, ancora meglio, a mettersi a studiare veramente questo trattato che, se è sbagliato per ragioni economiche, per ragioni politiche, è certamente un errore come atto di un Governo che regge le sorti di una nazione.

Domandiamoci tra noi: cosa possono fare gli esuli, gli emigranti, gli istriani sparsi per il mondo, delle frasi di circostanza che possono essere state dette qui, mescolate in mezzo ai dati economici, geologici, ecologici, agli allarmi per un possibile inquinamento? Come possono far tacere la loro sofferenza, la loro amarezza, tutti gli italiani che pagano con questo trattato concretamente, che perdono tutte le speranze, che si sono allontanati da quelle terre con la fiducia, alimentata dalle dichiarazioni dei Governi italiani, di ritornare a quelle terre, di poter davvero proseguire la propria esistenza e far crescere i figli, dare una continuità alle loro famiglie, ai loro casati, sulla terra che li aveva visti nasce-

re, vivere, esistere? Come è possibile che si confondano queste indicazioni, queste amarezze, con un becero nazionalismo che ho sentito un'ora fa dichiarare da parte di chi si vantava, nel suo antinazionalismo, addirittura di essere iconoclasta nei confronti dei 600 mila morti?

Quale sensazione possono avere questi esuli, questi istriani? Certo possono pensare che è stata persa una guerra, ma essi avevano visto che la guerra persa veniva pagata dallo scotto del trattato di pace del 1947, con quel *diktat*, con quegli appesantimenti. Come si può pensare a questa rinuncia quale conseguenza di una guerra perduta? Questa rinuncia la fanno coloro che invece pensavano di seguire una sorte diversa durante la guerra. La guerra la perdetevi voi, che siete stati contro la nostra guerra! (*Commenti all'estrema sinistra*).

Eppure c'è chi è morto in buona fede, perché riteneva che quella fosse la strada giusta. Oggi avete la prova di avere sbagliato, perché non avete saputo tutelare i vostri diritti, non avete saputo garantirvi. È finita la nostra cambiale, è venuta la vostra, e voi non sapete opporvi a questo, non sapete ricordare coloro che sono morti di fianco a voi o per voi. E riconoscete allora questa vostra sconfitta! Se davvero riconosceste che anche voi avete perduto, che voi avete sbagliato, tutti insieme potremmo trovare davvero l'unità in questo sacrificio, in questa rinuncia, per poter ricostruire qualche cosa, per farla finita con l'odio che alimentate da trent'anni a questa parte! (*Commenti all'estrema sinistra*).

Allora sì che potremmo, tutti gli italiani insieme agli esuli, recitare col poeta, che allora scriveva certi versi per mantenere l'italianità: « Canto per ti, mia tera, sogno per ti mio mar, canto che s'è preghiera, sogno che s'è un'altar, fede dei noni un giorno, fede dei figi doman. Tutti ve sento intorno cantar in italian » (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

**Per l'attentato di oggi a Brescia.**

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi, e con lui i deputati e i membri del Governo*). Onorevoli colleghi, è giunta alla Presidenza la luttuosa notizia, che, alle 19 di stasera, in una piazza di Brescia, è stato compiuto, con una bomba al plastico, un nuovo scellerato

attentato, che è costato la vita di una donna, la professoressa Bianca Gritti Daller, di 60 anni, e che ha ferito otto cittadini, alcuni dei quali — sembra — versano in gravi condizioni.

Onorevoli colleghi, questo nuovo delitto, compiuto a brevissima distanza dal tragico agguato di Roma e dalla sparatoria di Sesto San Giovanni, quasi a provocare nuovamente, deliberatamente, il paese, è un'altra conferma che, dietro a questi crimini, c'è chi ha in mente una trama infame. C'è una torbida macchinazione politica che fomenta, organizza e utilizza la violenza nel proposito di spaventare e disorientare la gente, il popolo, e di seminare sfiducia nella democrazia.

Perciò, dinanzi a queste macchinazioni, non c'è molto spazio nemmeno per il dolore; al primo posto c'è l'impegno, che deve essere comune, a mobilitare tutte le forze dello Stato, dei suoi corpi, delle sue Assemblee rappresentative, dei partiti, delle organizzazioni sociali, le sue forze morali ed intellettuali contro questi nemici della Repubblica, contro chi fomenta e tira le fila e contro chi è strumento della provocazione scellerata, quale che sia la sigla con cui si copre.

Torniamo a chiedere, in questo momento, al potere esecutivo che non risparmi energie, e sentiamo noi stessi, come Camera dei deputati, il bisogno di ripensare a fondo come deve essere adeguata, coordinata, resa più razionale la difesa dello Stato repubblicano, per colpire i crimini nelle loro vere radici, nella loro dimensione, forse non solo nazionali, ma internazionali.

Onorevoli colleghi, alle famiglie della vittima ed ai feriti, a Brescia colpita tragicamente per la seconda volta, esprimiamo, a nome della Camera, in questo momento, tutta la nostra solidarietà. A chi è impegnato nell'aspro, delicato compito di tutela dell'ordine democratico, diciamo che a lui deve andare il sostegno dell'opinione pubblica e del popolo, che vuole insieme libertà e sicurezza, e che saprà difendere la sua sicurezza nella libertà.

Abbiamo imparato, sappiamo che difendere la democrazia vuol dire renderla forte contro i suoi nemici. Il Parlamento della Repubblica non si sottrarrà a questo dovere. (*Segni di generale consentimento*).

FORLANI, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FORLANI, *Ministro degli affari esteri*. Onorevoli colleghi, mi associo, a nome del Governo, alle espressioni di sdegno, di protesta e di cordoglio che il Presidente della Camera ha pronunciato, interpretando i sentimenti e la coscienza civile del paese.

La proterva e folle catena di attentati mira a colpire la convivenza pacifica e l'ordine democratico. Ad essa il Governo è deciso a rispondere con ferma determinazione, contando sulla sicura e vasta solidarietà dei cittadini e delle forze politiche e sociali, fedeli ai valori posti a fondamento della Costituzione.

I criminali che insanguinano il paese per perseguire obiettivi di disgregazione debbono essere sgominati. Questo è l'impegno del Governo, e ad esso non intendiamo venir meno.

In ordine alla utilità di un dibattito parlamentare su questo tema, esprimo l'opinione che esso non potrà che contribuire al rafforzamento di un comune impegno. Il ministro dell'interno, rientrando a Roma, si farà immediatamente premura di concordarne i tempi e le modalità.

#### Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che la IV Commissione permanente (Giustizia) nella riunione di oggi, in sede legislativa, ha approvato il seguente disegno di legge:

« Modificazioni alla legge 26 luglio 1975, n. 354, sull'ordinamento penitenziario e all'articolo 385 del codice penale » (*approvato dal Senato*) (838).

#### Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

STELLA, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

#### Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 17 dicembre 1976, alle 9:

1. — Dichiarazione di urgenza di progetti di legge (art. 69 del Regolamento).

2. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione del Trattato tra la Repubblica italiana e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, con allegati, nonché dell'accordo tra le stesse parti, con allegati, dell'atto finale e dello scambio di note, firmati ad Osimo (Ancona) il 10 novembre 1975 (440);

— *Relatori:* Natali, *per la maggioranza;* De Marzio, Tremaglia e Covelli, *di minoranza.*

4. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FACCIO ADELE ed altri: Norme sull'aborto (25);

MAGNANI NOYA MARIA ed altri: Norme sull'interruzione della gravidanza (26);

Bozzi ed altri: Disposizioni per una procreazione responsabile, sull'interruzione della gravidanza e sull'abrogazione di alcune norme del codice penale (42);

RIGHETTI ed altri: Norme sulla interruzione volontaria della gravidanza (113);

BONINO EMMA ed altri: Provvedimenti per l'interruzione della gravidanza in casi di intossicazione dipendente dalla nube di

gas fuoriuscita dalla ditta ICMESA nel comune di Seveso (Milano) (227);

FABBRI SERONI ADRIANA ed altri: Norme per la regolamentazione della interruzione volontaria di gravidanza (451);

AGNELLI SUSANNA ed altri: Norme sulla interruzione volontaria della gravidanza (457);

CORVISIERI e PINTO: Disposizioni sull'aborto (524);

PRATESI ed altri: Norme sulla tutela sociale della maternità e sulla interruzione della gravidanza (537);

PICCOLI ed altri: Tutela della vita umana e prevenzione dell'aborto (661);

— *Relatori:* Del Pennino e Berlinguer Giovanni, *per la maggioranza;* Gargani e Orsini Bruno; Mellini, *di minoranza.*

5. — *Seguito della discussione della mozione Bozzi (1-00006) sull'aumento delle tariffe postali per la spedizione della stampa periodica.*

La seduta termina alle 22,10.

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI  
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
Dott. MANLIO ROSSI

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE  
ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

MACCIOTTA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere in base a quali criteri sia stata determinata la ripartizione dei nuovi posti di personale non docente previsti dai provvedimenti urgenti a favore delle università ed in particolare per sapere in base a quali criteri sia stata determinata la ripartizione dei contingenti attribuiti nel 1974 e nel 1975 alla università di Cagliari e se non si ritenga di dover procedere, nella assegnazione dei nuovi posti per il 1976, in modo tale da superare l'intollerabile prassi clientelare che pare essersi sino ad oggi determinata. (5-00266)

MACCIOTTA, CARDIA E MANNUZZU. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se risponda a verità la notizia secondo la quale si intenderebbe procedere alla chiusura del tribunale militare di Cagliari.

Gli interroganti chiedono di conoscere:

1) il carico del tribunale militare di Cagliari e la natura prevalente dei reati giudicati anche in relazione alle medie nazionali;

2) quali garanzie di migliore giustizia, in termini di costi e di rapidità, si fornirebbero ai militari imputati;

3) come tale iniziativa si colleghi alla recente ristrutturazione del carcere militare di Cagliari;

4) come tale chiusura sia inserita nel quadro della più generale, profonda trasformazione della giustizia militare richiesta da più parti ed anche dalla associazione dei magistrati dei tribunali militari. (5-00267)

MACCIOTTA, CARDIA, PANI, OCCHETTO E LA TORRE. — *Ai Ministri del bilancio e programmazione economica, del tesoro e delle partecipazioni statali.* — Per sapere quali iniziative intendano assumere in relazione ai gravi, crescenti squilibri dei tassi passivi praticati dalle banche nelle diverse aree geografiche del paese.

Considerato infatti che i tassi praticati nel primo trimestre 1974 erano pari nell'Italia nord-occidentale al 10,20 per cento e nell'Italia meridionale e insulare all'11,61 per cento e che nel quarto trimestre 1975 erano nelle stesse aree pari all'11,59 ed al 15,24 per cento;

considerato ancora che, in particolare alle piccole e medie aziende, vengono chieste nel Mezzogiorno e nelle isole garanzie reali assai superiori a quelle medie nazionali;

pare agli interroganti che qualora questa tendenza venga confermata e non, invece, rapidamente modificata sarebbero vanificati i tentativi di programmazione e di riequilibrio territoriale. (5-00268)

BELARDI MERLO ERIASE, PAGLIAI MORENA AMABILE E BONIFAZI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere —

premesso che il consiglio dell'amministrazione provinciale di Siena con voto unanime nella seduta del 15 aprile 1976 ha rinnovato la richiesta al Ministero della pubblica istruzione per la trasformazione in istituto autonomo della sezione staccata di Poggibonsi dell'istituto tecnico industriale « T. Sarrocchi » di Siena a decorrere dall'anno scolastico 1976-77 impegnandosi ad assumere a suo carico le spese previste dal n. 3, lettera E dell'articolo 144 del regio decreto 3 marzo 1934, n. 383;

ritenuto che l'autonomia didattica e amministrativa si rende quanto mai opportuna per dare un più razionale ed organico assetto all'istituto e soprattutto per essere in grado di perseguire le proprie finalità, nell'interesse dell'insegnamento delle popolazioni che gravitano nel comprensorio della Val d'Elsa;

considerato che la città di Poggibonsi è riconosciuta sede di distretto scolastico dalla legge della Regione Toscana —

le ragioni per cui non è stato ancora provveduto ad ottemperare alla richiesta del consiglio provinciale di Siena. (5-00269)

SALVATO ERSILIA, SANDOMENICO, MATRONE E MARZANO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se sia a conoscenza della gravissima situazione determinatasi ancora una volta a Poggiomarino dove si sono verificati numerosi casi di epatite virale.

Considerato che questo comune versa in condizioni igienico-sanitarie estremamente precarie (la maggior parte delle abitazioni versano liquami direttamente nel Canale Sarno, che è diventato una cloaca a cielo aperto in pieno centro urbano; dalla Vasca Formillo, dove sfociano le fogne di Terzigno, straripano ad ogni forte pioggia fiumi di liquame che invadono le strade);

considerato che la pubblica opinione è vivamente allarmata dal dilagare dei casi che fanno temere il pericolo di un'epidemia,

gli interroganti chiedono di conoscere quali iniziative si intendano adottare.

(5-00270)

BACCHI, VACCARO MELUCCO ALESSANDRA, CIRASINO, LA TORRE, BOSI MARAMOTTI GIOVANNA, FANTACI E OCCHETTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza della grave situazione esistente all'accademia di belle arti di Palermo dove gli studenti e la maggioranza dei professori sono da tempo in lotta contro una gestione della scuola insensibile ad ogni esigenza di rinnovamento.

In particolare, si vuole conoscere se risponda al vero — secondo quanto si afferma negli ambienti interessati — che il di-

rettore dell'istituto sia in carica da quasi un decennio nonostante il regolamento preveda elezioni biennali da parte del corpo dei docenti.

Gli interroganti fanno presente al Ministro che la gestione da parte di codesto direttore ha determinato, fra l'altro, uno stato di acuta tensione che nuoce profondamente all'attività didattica e allo svolgimento della vita culturale dell'istituto; egli infatti ha operato rifiutando qualsiasi istanza degli studenti e del corpo docente volta ad organizzare la vita dell'istituto su basi democratiche ed ha osteggiato la partecipazione, anche con voto consultivo, alle riunioni dei vari organi collegiali della scuola (consiglio di amministrazione, consigli di direzione e collegio dei docenti) che, in attesa della ormai improcrastinabile riforma delle accademie di belle arti, rappresenterebbe un primo momento di adeguamento della vita scolastica di questi istituti agli orientamenti generali che attualmente vigono nella scuola italiana.

In considerazione di quanto sopra gli interroganti chiedono che il Ministro disponga un'accurata e immediata indagine sull'operato dell'attuale direttore dell'accademia di belle arti di Palermo e intanto intervenga per contribuire alla normalizzazione della vita dell'istituto. (5-00271)

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA**

**BARTOCCI.** — *Al Ministro della sanità.*  
— Per sapere - in merito al permesso di fabbricazione concesso alla ditta Rhon and Haas in comune di Atesa nella Valle del Sangro -:

se è a conoscenza che trattasi di produzione di fitofarmaci (Karathane tecnico e Kearb tecnico) con prodotti base e intermedi a tossicità elevata;

se non ritiene che il permesso di fabbricazione già concesso vari anni or sono debba essere quanto meno riesaminato alla luce dei recenti incidenti ecologici verificatisi in produzione chimiche industriali (Seveso, Manfredonia);

se sia a conoscenza che il quesito - in ordine alle pericolosità per gli addetti ai lavori, per gli abitanti della zona, per la fauna terrestre ed acquatica e per la flora - sottoposto dagli amministratori locali al Ministero della sanità è stato eluso con invito a chiedere il parere al Comitato regionale per il controllo dell'inquinamento atmosferico;

se non ritenga infine per evitare disastrose crisi di competenza di interessare al problema, di alto contenuto scientifico e soprattutto sperimentale, l'Istituto superiore di sanità che con il suo indiscusso patrimonio umano e tecnologico potrebbe agevolmente sottrarre alle soggettività locali, singole o collegiali un giudizio tecnico di potenziale pericolosità dal quale sarà condizionata per molti anni la possibilità di vita biologica ed economica di tutta la Valle del Sangro. (4-01407)

**FRANCHI, GUARRA, TREMAGLIA, SERVELLO E PAZZAGLIA.** — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere quale parte abbiano avuto l'avvocato Carlisi Nicola di Palermo, il direttore tecnico dell'Ente minerario siciliano ingegnere Francesco Leone e l'assessore all'industria Capria Nicola nella vicenda Realmonte SALE-SAMS per cui, decretando la fusione Realmonte SALE-SAMS attraverso una perizia stilata dal professor Molè, cognato dell'assessore all'industria Capria, si è valutata la miniera pubblica Realmonte sale (dopo che per la sua atti-

vità si erano spesi cinque miliardi) 100 milioni; e si è invece sopravvalutata la società privata SAMS, per cui si sono dovuti sborsare a quest'ultima due miliardi e mezzo di lire;

per conoscere che parte abbiano avuto in questa vicenda i partiti, e l'entità delle tangenti distribuite.

In particolare gli interroganti chiedono se la magistratura, oltre agire nei confronti del « latitante » senatore Verzotto, abbia preso i provvedimenti di legge nei riguardi delle persone indicate nella presente interrogazione. (4-01408)

**FRANCHI, GUARRA, SERVELLO E PAZZAGLIA.** — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere se è esatto che i seguenti signori: Leone ingegnere Francesco, direttore dell'Ente minerario siciliano, iscritto al PRI; Runfola ragioniere Giovanni, presidente della società Trabia (51 per cento dell'EMS); Marsicano Giorgio; Filippo Giambalvo; Di Liberto Michele risultano nel giugno 1966 proprietari della miniera Mucufula di Campobello di Licata (Mucufula società a responsabilità limitata, iscritta presso la cancelleria del tribunale di Agrigento, registro d'ordine n. 204, società volume 826);

per sapere se è esatto che il 7 novembre 1966 la Mucufula società a responsabilità limitata, con atto del solito notaio Cesare Di Giovanni (n. 135377, rep. 5734), viene ceduta alla Sochimisi, una collegata dell'Ente minerario siciliano (partecipazione EMS: 99,87 per cento), in quanto i signori su indicati, come spiegano all'assemblea della società il 1° giugno 1966, « non possono più far fronte ai pagamenti più urgenti »; e quindi la Mucufula società a responsabilità limitata viene ceduta alla Sochimisi con un passivo spaventoso;

per sapere se è esatto che, passata la miniera Mucufula alla Sochimisi, vengono assunti, con una azione programmata, « notabili » dei vari partiti, alcuni dei quali si piazzano a posti dirigenziali, stipendiati dal contribuente;

per sapere infine quanto è costata all'erario pubblico questa operazione clientelare, operazione che si è conclusa nel 1975; in particolare se nei riguardi dei responsabili sono stati presi i provvedimenti di legge. (4-01409)

FRANCHI, GUARRA, PAZZAGLIA E SERVELLO. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere a quali conclusioni sia giunta l'indagine della magistratura palermitana nei confronti della società Trabia, società costituita il 7 agosto 1970 in Palermo (atto notaio Cesare Di Giovanni n. 181977) fra l'EMS, la SEI (società esplosivi industriali) con sede a Ghedi (Brescia) e la società anonima *explosifs et produits chimiques* SAEP con sede a Parigi, con un capitale di 900.000.000 (novecento milioni);

per sapere se è esatto che la presidenza della società, già esercitata dal senatore « latitante » Gaetano Verzotto, venne assunta dall'ingegner Francesco Leone del PRI, direttore tecnico dell'EMS, il quale, dopo avere distribuito « a trattativa privata », e con la collaborazione dell'assessore regionale allo sviluppo economico Giovanni Tepedino del PRI, appalti e lavori a « ditte amiche », si è dimesso, insieme ad altri, determinando, fra l'altro, la illegittima e paradossale situazione, per cui la maggioranza del consiglio di amministrazione della società Trabia risulta essere ora della società privata SEI di Brescia, benché la partecipazione dell'EMS sia del 51 per cento, con apporto di capitale pubblico nettamente maggioritario;

per sapere se è esatto che ogni operazione della società, anziché svolgersi a Palermo, si svolge a Brescia, e se è altresì esatto che la società Trabia, mentre risulta debitrice delle banche a Palermo, per cui paga vistosi interessi, risulta essere « in attivo » con le banche di Brescia;

per sapere infine quali provvedimenti giudiziari si intendono prendere nei riguardi dell'ex presidente della società e oggi direttore tecnico dell'EMS Francesco Leone che, oltre risultare l'artefice diretto di tutta l'operazione « clientelare » della società Trabia con dilapidazione spaventosa di denaro pubblico, è il responsabile della costruzione del cosiddetto vaso di Sommatino, una spesa faraonica e del tutto inutile e a tutto vantaggio delle « cosche » che, in Sicilia, dissanguano il contribuente. (4-01410)

BIAMONTE, FORTE E AMARANTE. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro per le regioni.* — Per sapere se, in considerazione dei numerosi e gravi incidenti mortali che si verificano, con allarmante frequenza, sulla strada Salerno-Gif-

oni Valle Piana e Salerno-San Cipriano Picentino, ritengano opportuno e urgente adottare provvedimenti allo scopo di rendere praticabili e sicure le due arterie che, fra l'altro, a causa di frane, restano chiuse al traffico per diversi mesi all'anno.

(4-01411)

MARZANO, BERNARDINI E FRACCHIA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se risulti fondata la notizia diffusa da un quotidiano, secondo la quale sono in stato di arresto 174 persone per frode valutaria e fiscale.

Gli interroganti chiedono, nel caso di veridicità della notizia, che il Governo dia tutte le notizie in suo possesso circa i nomi degli arrestati e l'ammontare complessivo della frode. (4-01412)

BOZZI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere -

premessi che il tribunale di Vercelli è secondo in Piemonte per indice di carico di lavoro derivante dal rapporto fra provvedimenti introdotti nell'anno e personale previsto in organico e che dal 1969 ad oggi è andata via via aumentando la proporzione tra posti previsti e posti effettivamente ricoperti;

sottolineato che, in particolare, da quattro anni il giudice istruttore, stante il carico generale arretrato, non è più in grado di assumere ruoli civili; che su circa duemila cause civili pendenti, oltre il quaranta per cento di esse non viene più riassegnato a far tempo dalla primavera del 1974 e che sono attualmente pendenti oltre novecento processi penali a fronte di un incremento annuo di circa trecento nuove procedure -

quali iniziative urgenti siano allo studio per ovviare alla gravissima situazione sopra descritta al fine di rispondere adeguatamente alla legittima domanda di giustizia proveniente dai cittadini. (4-01413)

SINESIO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere -

premessi che il decreto del Presidente della Repubblica 19 maggio 1958, n. 719, relativo alla disciplina igienica della produzione e del commercio delle acque gassate e delle bibite analcoliche gassate e non gassate confezionate in recipienti chiusi, al-

l'articolo 4 prevede che le bibite analcoliche vendute con il nome di una o più frutta a succo (quali uva, arancia, limone, mandarino, pompelmo, ecc.) debbono avere, per ogni 100 centimetri cubi un residuo secco non inferiore a grammi 10 e un contenuto di succo naturale non inferiore a grammi 12 o della quantità equivalente di succo concentrato o lioflizzato o scioppato; e che l'ultimo comma dello stesso articolo prevede, inoltre, che « l'aggiunta, senza obbligo di specificazione di succhi, di estratti o di essenze naturali provenienti da agrumi diversi da quello di cui alla denominazione, è consentita soltanto alle bibite analcoliche preparate con succo di arancio o limone o mandarino », risulta evidente che con l'ultima ricordata disposizione il legislatore si preoccupò, giustamente, di incrementare lo impiego e quindi la produzione nazionale dei succhi di arancio, di limone e di mandarino. È per altro noto che in questi ultimi anni è andato diffondendosi il consumo di un nuovo tipo di bevanda a base del succo di un agrume, il pompelmo, e che i produttori di dette bibite procedono alla fabbricazione attenendosi alle surricordate disposizioni confezionandole a base di pompelmo il cui contenuto minimo di succo di agrume (12 per cento) viene raggiunto mediante anche l'impiego di altri succhi di agrumi quali l'arancio o il limone. Ma tale modo di confezione di dette bibite viene ritenuto non conforme alle vigenti disposizioni di legge da alcuni organi della vigilanza sanitaria che ritengono le bevande denominate al pompelmo debbano essere confezionate esclusivamente mediante l'impiego di succo di pompelmo, dando luogo a denunce dei fabbricanti all'autorità giudiziaria —

se ritenga necessario ed urgente che il Ministero della sanità chiarisca con opportuno provvedimento che analogamente a quanto è consentito nella preparazione delle bevande denominate all'arancio, al limone ed al mandarino, anche per le bevande al pompelmo è lecita l'aggiunta, senza obbligo di specificazione di succhi, estratti o di essenze naturali provenienti da agrumi diversi dal pompelmo stesso. (4-01414)

GIOVAGNOLI ANGELA. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per sapere se rispondano a verità le notizie circolanti a Bassano Romano (Viterbo) secondo le quali la famiglia Odescalchi starebbe

trattando la vendita ad un privato cittadino che ha interessi, sembra, nel settore alberghiero, del castello Odescalchi già Giustiniani, sito in Bassano Romano, compresi un « giardino all'italiana », un casino del '600 ed un grande parco; e, se le notizie sono vere, per sapere se il Ministro abbia compiuto passi, o intenda compierne, per impedire che un complesso di notevole valore storico-artistico come il suddetto castello — costruito tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo nel quale sono conservati celebri affreschi del Domenichino e di pittori della Scuola bolognese — possa essere irrimediabilmente compromesso da attività speculative o sottratto al godimento della collettività e della popolazione locale.

(4-01415)

MENICACCI. — *Ai Ministri del bilancio e programmazione economica e dei lavori pubblici.* — Per sapere quale sia stata la decisione definitiva presa dall'ANAS di concerto con la Cassa per il mezzogiorno in ordine alla proposta di variante rispetto al progetto iniziale relativo alla strada a scorrimento veloce statale n. 4 Salaria nel tratto Sigillo-Scai, in provincia di Rieti, in modo da impedire con una soluzione che appare più razionale e non più dispendiosa (22 miliardi di lire previsti) che il vecchio tracciato venga chiuso al traffico per un periodo prevedibile in oltre un anno, con grave disagio per le popolazioni della zona e per i collegamenti con il versante adriatico da e per Rieti. (4-01416)

MENICACCI. — *Ai Ministri delle finanze, del tesoro, del bilancio e programmazione economica e di grazia e giustizia.* — Per sapere se risponda al vero che da parte della Banca d'Italia a mezzo di due funzionari è stata disposta una indagine a carico della Cassa rurale e artigiana di Bacugno del comune di Posta (Rieti) nel gennaio 1976 e per conoscere quali siano state le risultanze, atteso che la banca, di cui è presidente l'attuale sindaco di Posta, signor Giuseppe Bosi, già consigliere di maggioranza eletto nella lista del MSI di quel comune dal 1952 al 1960 (sindaco geometra Lucente), attualmente eletto nella lista DC, ha avuto una allegra amministrazione — specie negli ultimi tempi — sulla base di criteri discutibili e per favorire soluzioni personali senza le necessarie garanzie;

in particolare, per sapere se sia vero che è stato impiegato denaro della Cassa (circa 400 milioni di lire) per acquisti di grosse partite di suini lavorati nello stabilimento per la macellazione di carni di proprietà del signor Bosi, sindaco, presidente della Cassa e industriale;

per sapere, infine, se sia vero che sono stati iniziati atti esecutivi per il recupero delle somme su beni appartenenti all'impiegato della Cassa, signor Francesco Calabresi e se siano stati riscontrati gli elementi per una incriminazione penale a danno dei membri del consiglio di amministrazione della Cassa di Bacugno. (4-01417)

MENICACCI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi che hanno condotto alla decisione

del consiglio di amministrazione RAI di effettuare le trasmissioni regionali RAI per l'Umbria (oltre che per la Basilicata) su modulazione di frequenza, anziché su onde medie e di confinare i programmi nella rete 3 che ha un indice di ascolto molto basso si da costringere gli ascoltatori a sintonizzarsi su un'altra frequenza.

L'interrogante, nel rilevare che la decisione interviene in un momento di grave crisi attraversata dal settore dell'informazione, crisi nazionale e regionale al tempo stesso, senza che fosse seriamente avviata la riforma della RAI-TV, ostacolata e condizionata dalle forze politiche di centro e di sinistra che si sono impadronite dell'ente, auspica idonee iniziative volte a determinare il riesame del provvedimento nel quadro di una programmazione e di una diversa organizzazione del lavoro informativo non più politicamente condizionato. (4-01418)

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 DICEMBRE 1976

### INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere che cosa intenda fare per le sorti dello stabilimento navalmeccanico anconetano che, con la recente chiusura di quattro reparti, è entrato in una preoccupante e intollerabile crisi.

« In particolare, chiede di conoscere come debba essere interpretata una recente lettera al sindaco di Ancona dell'avvocato Basilico, presidente della Fincantieri, specie in rapporto alle decisioni a suo tempo assunte dalla Fincantieri stessa di costruire un nuovo cantiere ad Ancona, con un cospicuo investimento che avrebbe già dovuto, almeno in larga misura, essere impiegato.

« L'interrogante chiede, inoltre, se non si ritenga che gli impegni assunti nel 1974 dal Parlamento, dal Governo e dalla Fincantieri non debbano in alcun modo essere disattesi, non solo perché il Cantiere di Ancona è la più grande azienda dell'intera regione marchigiana, ma anche per non disperdere un enorme patrimonio di energie specializzate, di esperienze che hanno molto dato al settore cantieristico italiano.

« L'interrogante, nel momento in cui sono minacciati i livelli occupazionali delle maestranze del Cantiere, intende infine conoscere qual è la reale posizione del Ministero delle partecipazioni statali che non può non rinnovare, con la massima urgenza e senza riserve, la volontà di realizzare nei tempi più rapidi la ristrutturazione e il potenziamento del cantiere di Ancona per renderlo, nel quadro della politica cantieristica nazionale, più attrezzato a sostenere i gravi problemi di competitività del settore navalmeccanico sui mercati internazionali.

(3-00532)

« TIRABOSCHI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere —

considerato che a sole 24 ore di distanza dal gravissimo episodio di Roma, un altro feroce attentato terroristico è avvenuto a Sesto San Giovanni (Milano), nel

corso del quale hanno perso la vita il vice questore Vittorio Padovani e il maresciallo di pubblica sicurezza Sergio Bazzega ed è rimasto ucciso nel conflitto a fuoco il terrorista Walter Alasia;

considerato che questi fatti criminosi dimostrano la volontà di gruppi eversivi e di forze reazionarie di creare un clima di terrore nel paese attraverso l'aumento della spirale della violenza in un ben determinato disegno di colpire la democrazia e di sovvertire il quadro politico e istituzionale —

quali misure sono state prese al di là delle formali espressioni di preoccupazione sull'ordine pubblico e di impegno del Governo per farvi fronte, per prevenire, individuare e colpire mandanti ed esecutori degli atti criminali;

quale risposta intenda dare al paese sulla esistenza di un disegno eversivo generale che tenta di distinguersi in centrali e in gruppi terroristici di pretesa diversa ispirazione ideologica ma che sembrerebbe ben unito nell'unico proposito di scatenare una ondata di estrema violenza per sconfiggere lo Stato democratico;

quali contenuti e quali precise proposte intenda indicare sul piano della prevenzione, atteso che i soli mezzi tecnici, seppur necessari, sono inadeguati, da soli, ad assicurare la vita e la sicurezza dei cittadini e a salvaguardare il lavoro e l'integrità fisica delle forze dell'ordine oggi così duramente impegnate;

quali rapporti e quali legami di solidarietà operante ed attiva il Governo intenda promuovere e stabilire col movimento democratico, con le sue articolazioni istituzionali, con gli enti locali, con le associazioni democratiche ed antifasciste, nel rigoroso rispetto delle autonome competenze fissate dal nostro ordinamento, specie considerando che i gruppi criminali ed eversivi sono isolati nella coscienza delle forze popolari e più in generale dell'opinione pubblica democratica.

(3-00533) « MALAGUGINI, TORTORELLA, QUERCIOLO, CARRÀ, MARGHERI, VENEZONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della difesa, per conoscere se ritenga che l'apparecchiatura elettronica TACAN di cui era stata prevista la sistemazione a Monte Marcello (La Spezia) possa essere spostata in altra sede, accogliendo

così le istanze vivamente espresse dalla popolazione locale. Il paese, già duramente provato dalla guerra scorsa, vede infatti nella installazione militare, da attuarsi nel pieno centro abitato, un possibile obiettivo in caso di conflitto. Inoltre, considera che venga così deturpato gravemente il paesaggio ed infine rileva che la nuova servitù che si crea, proprio in un momento in cui si cerca di ridurre le servitù stesse, toglie ai cittadini la possibilità di usufruire dell'unica zona di verde disponibile.

« Dal punto di vista tecnico non sembrano sussistere ostacoli non superabili per una diversa dislocazione, mentre i problemi di copertura elettromagnetica nell'immediata vicinanza della costa, qualora sussistano, possono essere prevedibilmente risolti attraverso la sistemazione di stazioni alternate. Ciò potrà peraltro essere dimostrato da indagini compiute da istituti universitari qualificati e dagli organi competenti di radio assistenza al volo.

(3-00534)

« ACCAME ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere la dinamica del nuovo attentato di marca fascista che ancora una volta ha colpito la città di Brescia provocando vittime civili.

« Alle ore 19 di giovedì 16 dicembre 1976 in piazzale Arnaldo, già teatro di altre infami gesta come i ripetuti assalti alla federazione provinciale del PSI e alla sezione "A. Caprani" del PCI site nella stessa piazza, è esplosa una bomba depositata da un terrorista, rimasto per ora ignoto, presso l'edicola all'angolo con via Turati provocando la morte di una donna sessantunenne e il ferimento di un'altra donna in modo grave, di due militari dell'arma dei carabinieri e di altri civili.

« Gli interroganti chiedono di conoscere lo stato attuale delle indagini intraprese dagli organi di polizia e quali direttive voglia dare il Ministro per colpire rapidamente le centrali operative dell'eversione che continuano a operare e infierire sulla città di Brescia.

(3-00535)

« MALAGUGINI, TORRI, ABBIATI  
DOLORES, TERRAROLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere -

atteso che oggi 16 dicembre a piazzale Arnaldo di Brescia è esplosa una bomba

che ha provocato la morte di una donna, di un carabiniere ed il ferimento di alcuni militari dell'arma;

che ancora una volta la strategia della tensione si scatena con estrema violenza colpendo nuovamente a Brescia già teatro della spaventosa strage di piazza della Loggia;

che in un momento di gravissima crisi socio-economica le forze eversive attaccano ferocemente lo Stato creando sgomento e paura nel paese;

che le dichiarazioni verbali del Governo sulla difesa delle istituzioni e della democrazia nel paese rimarrebbero tali se non seguite da azioni precise e concrete -:

a) la precisa dinamica dell'attentato;

b) cosa il Ministro intenda fare:

1) per assicurare alla giustizia esecutori materiali e mandanti;

2) per stroncare una volta per tutte la strategia della tensione e dare al paese quella serenità e quella pace di cui ha bisogno per affrontare il suo difficile futuro.

(3-00536)

« BALZAMO, SAVOLDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere la valutazione del Governo e le misure immediate che si intendano adottare di fronte all'*escalation* del terrorismo e della criminalità che ha registrato un nuovo tragico fatto verificatosi a Brescia, con lo scoppio di una bomba che ha determinato un'altra vittima innocente e altri feriti, tra i quali un maresciallo dei carabinieri;

quali risultati hanno conseguito le indagini, tenuto anche conto che nella zona vi sono le sedi del MSI-destra nazionale e del PSI.

(3-00537)

« TREMAGLIA, SERVELLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per avere notizie sul nuovo grave attentato compiuto questa sera a Brescia che, rivelando ormai senza possibilità di dubbi, l'esistenza di un piano volto a creare una situazione di panico, di angoscia e di terrore che prepari il sovvertimento delle istituzioni, è causa di profondo turbamento nel Paese e di vivissima preoccupazione nelle forze politiche democratiche;

gli interroganti chiedono altresì di conoscere quali provvedimenti il Governo intende immediatamente attuare al fine di

stroncare la nuova mostruosa ondata di terrore, che non a caso sembra aver individuato ancora una volta in alcune città già colpite duramente i punti più delicati e sensibili della vita democratica, politica, economica e culturale del Paese.

(3-00538) « PICCOLI, BERNARDI, BIANCO, FUSARO, PUMILIA, GIORDANO, MEUCCI, PEZZATI, PRANDINI, SALVI, LUSSIGNOLI, CITARISTI, BELUSSI ERNESTA, BONALUMI, ROSINI, ALLEGRI, SAVINO, QUARENGHI VITTORIA, BELCI, ZUCCONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se gli siano noti circostanze e moventi del criminoso attentato avvenuto questa sera a Brescia e per conoscere quali misure siano e saranno adottate in proposito.

« Il susseguirsi di simili episodi, che preoccupano la nazione, indotta, per la

presunta inefficienza dei pubblici poteri, a coinvolgere in un severo giudizio negativo gli stessi istituti democratici, impone, come già precedentemente invocato dal gruppo socialdemocratico, l'adozione di nuove e articolate strategie preventive e repressive, atte a garantire i cittadini da ricorrenti e imprevedibili rischi.

(3-00539) « SCOVACRICCHI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per sapere come si sono svolti i criminosi fatti di Brescia e per sottolineare ancora una volta l'esigenza che il Governo assicuri seriamente la tutela dell'ordine pubblico al di là delle solite assicurazioni verbali del Ministro dell'interno, alle quali fin'ora non è mai seguita un'azione adeguata sul terreno dei fatti a tutela delle forze di polizia e a garanzia della libertà e della vita dei cittadini.

(3-00540) « PRETI ».

## INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti il Governo intenda assumere a seguito dell'attentato terroristico attuato a Roma contro il dirigente dell'antiterrorismo regionale, dottor Noce, e che ha provocato la morte di un giovane agente, nonché dell'assassinio del vicequestore Padovani e del ferimento di un graduato, verificatisi a Sesto San Giovanni;

per conoscere se i servizi di sicurezza siano in grado di individuare i collegamenti interni ed esteri della sovversione di sinistra e di predisporre un'opera di prevenzione e di repressione che non può prescindere da una revisione di misure giuridiche e regolamentari che non consentono alle forze dell'ordine di agire in condizioni di normalità;

per sapere, altresì, se si ritenga di rivedere metodi e strumenti d'intervento al fine di garantire che gli organi di polizia non siano lasciati soli in un quadro dell'ordine pubblico che comporta un impegno coordinato della magistratura e di tutte le autorità dello Stato;

per conoscere, infine, come s'intenda far fronte allo scoraggiamento dei cittadini inermi e alla protesta delle forze di polizia che si sentono insicure ed esposte all'ondata dilagante di criminalità politica e comune.

(2-00081) « SERVELLO, BOLLATI, TREMAGLIA ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere: quali provvedimenti siano stati adottati per fare piena luce su mandanti ed esecutori del barbaro assassinio del giovane studente liceale Francesco Vinci, esponente del movimento giovanile comunista e della Lega dei giovani disoccupati di Cittanova;

se il Governo ravvisi in questo ultimo sanguinoso delitto, ancora una volta, il segno dell'opera criminale della mafia che da tempo imperversa in alcune zone della Calabria ed in particolare della provincia di Reggio;

se il Governo ritenga che, dopo questo lutto che colpisce la gioventù, la scuola, la società civile della Calabria, sia giunto il momento di dar vita ad un'azione coordinata dei pubblici poteri per garantire la vita dei cittadini, la certezza della legge e del diritto, la convivenza civile nelle zone infestate dalla mafia;

se, in particolare, il Governo intenda adottare efficaci misure di rafforzamento e risanamento delle pubbliche amministrazioni, di potenziamento degli apparati giudiziari, di promozione culturale e civile, nel contesto di un'ampia iniziativa nel campo economico e sociale, volta a fronteggiare la lacerante crisi della Calabria, nel cui quadro si sviluppa l'invadente fenomeno della mafia.

(2-00082) « MALAGUGINI, ALINOVÌ, AMBROGIO, VILLARI, MARCHI DASCOLA ENZA, MONTELEONE, MARTORELLI ».